

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	10/12/2025	2	«Solo con l'Europa» = Zelensky incontra Meloni: «Mi fido di lei» Il Governo cerca un ruolo da facilitatore <i>Matteo Marcelli</i>	6
AVVENIRE	10/12/2025	14	Auto in crisi, piovono fallimenti sull'industria tedesca in manovra <i>Vincenzo Savignano</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	10/12/2025	2	Trump, ultimatum a Kiev = Dal Papa, poi da Meloni Zelensky: conto sull'Italia In Ucraina voto In 2-3 mesi <i>M Gal</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	10/12/2025	3	Il pressing reciproco tra i due leader E la premier evoca «concessioni dolorose» <i>Marco Galluzzo</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	10/12/2025	9	Intervista a Valerie Urbain - «Ucraina, usare i 185 miliardi dei beni russi congelati? E un'operazione a rischio» <i>Derrick De Kerckhove</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	10/12/2025	13	Giorgetti scrive alla Bce sul caso oro Forze dell'ordine, no ad altre risorse <i>Mario Sensini</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	10/12/2025	17	Un colloquio dominato dall'ombra degli stati uniti <i>Massimo Franco</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	10/12/2025	34	L'inutilità dell'oro al popolo = «Oro del popolo», rischio inutile <i>Carlo Cottarelli</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	10/12/2025	37	«L'Europa? Un ruolo decisivo nel sistema monetario mondiale» <i>Andrea Rinaldi</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	10/12/2025	41	«Il piano Ue perle reti: priorità a elettricità, cattura CO2 e idrogeno» <i>Francesca Basso</i>	24
DOMANI	10/12/2025	6	Atutto contante La tassa premia solo gli evasori = La destra vuole istituzionalizzare l'evasione fiscale <i>Francesco Tundo</i>	26
FATTO QUOTIDIANO	10/12/2025	2	Intervista a Andrij Sybiha - Zelensky vede il Papa e Meloni: ``Pronti al voto``. Donald lo irride = "Dateci missili a lungo raggio Produrremo droni in Italia" <i>Giacomo Salvini</i>	28
FATTO QUOTIDIANO	10/12/2025	8	Manovra: niente voti al Senato in 50 giorni = Manovra, dopo 50 giorni neanche un voto in Senato <i>Marco Palombi</i>	30
FOGLIO	10/12/2025	4	Pace, conti, scommesse e nuove generazioni. Viaggio (e tagliando) nell'agenda di Giorgetti, il ministro più influente, con qualche notizia = Pil, banche, demografia, Olimpiadi. Viaggio nell'agenda di Giorgetti <i>Claudio Cerasa</i>	32
FOGLIO	10/12/2025	4	Questione industriale = Questione industriale <i>Luciano Capone</i>	34
FOGLIO	10/12/2025	4	Zizzania per la patria = Colpire i fondamentali <i>Oscar Giannino</i>	36
FOGLIO	10/12/2025	5	Meloni ukraiini! = Meloni ukraiini! <i>Derrick De Kerckhove</i>	37
FOGLIO	10/12/2025	7	Come si prende a calci il trumpismo = I chip più avanzati in cambio di soia. La strategia di Trump con Xi <i>Giulia Pompili</i>	38
FOGLIO	10/12/2025	10	Schlein errata corregge = Schlein sull'antisemitismo la pensava come Delrio. Il Pd fischietta su Kyiv <i>Carmelo Caruso</i>	40
FOGLIO	10/12/2025	12	Musk sbaglia Bersaglio <i>Carlo Stagnaro</i>	41
GIORNALE	10/12/2025	2	Zelensky: «Mi fido di Giorgia» = Meloni: «Per la pace serve unità» Zelensky: «Mi fido di Giorgia» <i>Adalberto Signore</i>	44
GIORNALE	10/12/2025	4	Donald ha paura del nostro potenziale = L'astio di Trump dettato dal timore del potenziale Ue <i>Augusto Minzolini</i>	47
GIORNALE	10/12/2025	4	AGGIORNATO 2 - Fragile e fuori tempo: l'Europa è da rifare = Non solo fragile ma fuori tempo: Europa da rifare <i>Gian Micalessin</i>	48
GIORNALE	10/12/2025	29	Si tutelano i carnefici e si puniscono le vittime <i>Vittorio Feltri</i>	50
ITALIA OGGI	10/12/2025	8	Usa-Ue: c'eravamo tanto amanti <i>Carlo Valentini</i>	51
LIBERO	10/12/2025	2	L'Italia sta diventando il centro di raccolta dei violenti <i>Pietro Senaldi</i>	53
LIBERO	10/12/2025	7	Zelensky a Roma: ora Meloni è il ponte tra Kiev e Trump = Zelensky a Roma. Ora Meloni è il ponte fra Kiev e Trump <i>Fausto Carloti</i>	54

Rassegna Stampa

10-12-2025

LIBERO	10/12/2025	11	Il fronte del No al referendum ora ha un volto: Rosy Bindi = Riecco Rosy Bindi Sarà volto di punta del fronte del No <i>Giovanni Sallusti</i>	56
LIBERO	10/12/2025	15	L'Europa applaude se Draghi la critica ma se lo fa Donald... = I due pesi sulle critiche di Donald e Draghi <i>Antonio Socci</i>	59
MANIFESTO	10/12/2025	3	L'equilibrio di un abbraccio obbligato = Meloni-Zelensky, l'equilibrio di un abbraccio obbligato <i>Andrea Colombo</i>	61
MANIFESTO	10/12/2025	5	La destra si incarta sulla legge elettorale = La destra si incarta sulla legge elettorale E il Colle osserva <i>Kaspar Hauser</i>	63
MANIFESTO	10/12/2025	8	Droni, mine e casinò nella guerra thai-cambogiana <i>Emanuele Giordana</i>	65
MATTINO	10/12/2025	7	«Meloni ci aiuterà con Trump» = Meloni, Fassist a Zelensky «Serve unità tra Usa e Uè» Il pressing sulla Russia <i>Francesco Bechis</i>	66
MESSAGGERO	10/12/2025	5	Intervista a Matteo Piantedosi - Piantedosi: «Albania, pronti a ripartire Antagonisti, basta con le ambiguità» = «Albania, si può ripartire Critiche ai centri? Ideologia Antagonisti, no ambiguità» <i>Ernesto Menicucci</i>	68
MESSAGGERO	10/12/2025	25	Euro digitale e sovranità monetaria = Euro digitale e sovranità monetaria <i>Angelo De Mattia</i>	71
MF	10/12/2025	17	Riserve auree, problema quasi risolto <i>Angelo Demattia</i>	73
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	10/12/2025	11	Oro e coperture i due nodi da sciogliere = Oro e coperture, i nodi sul tavolo <i>Lia Romagno</i>	74
QUOTIDIANO NAZIONALE	10/12/2025	2	Mi fido di lei = L'incontro a Palazzo Chigi In mattinata la visita al Papa <i>Antonella Coppari</i>	76
REPUBBLICA	10/12/2025	8	Prodi: l'Italia ha perso il suo ruolo in politica estera ha tre linee <i>Giovanna Vitale</i>	79
REPUBBLICA	10/12/2025	15	Pace o libertà l'alternativa da respingere = Pace o libertà, dilemma europeo <i>Michele Serra</i>	81
REPUBBLICA	10/12/2025	18	Trump prova il rilancio tour contro l'inflazione <i>Paolo Mastroianni</i>	83
REPUBBLICA	10/12/2025	21	Referendum giustizia la battaglia dei comitati Lite sulla data del voto <i>Giuliano Foschini</i>	85
REPUBBLICA	10/12/2025	23	Atreju, l'opa su Pasolini "Rifiutato dalla sinistra appartiene alla nazione <i>Gabriella Cerami</i>	87
RIFORMISTA	10/12/2025	2	Intervista a Tiberio Brunetti - Atreju è un successo Brunetti: «Il segreto? Identità e confronto» = Brunetti spiega il successo di Atreju «È un laboratorio pop e culturale che dialoga con la contemporaneità» <i>Luca Sablone</i>	89
SOLE 24 ORE	10/12/2025	5	Debito mondiale senza freni a quota 346mila miliardi = Debito globale, balzo record a 346mila miliardi di dollari <i>Maximilian Cellino</i>	91
SOLE 24 ORE	10/12/2025	9	Nucleare: Ain firma intesa con Anima Confindustria <i>Ce Do</i>	93
SOLE 24 ORE	10/12/2025	17	Per l'Italia ora delhi è un partner sempre più strategico = Per l'Italia partner sempre più strategico <i>Antonio Tajani</i>	94
SOLE 24 ORE	10/12/2025	19	Panetta: insostituibile l'indipendenza delle banche centrali = Da Dublino il monito di Panetta sull'indipendenza di banche centrali e Bce <i>Carlo Marroni</i>	96
SOLE 24 ORE	10/12/2025	19	Aspen Italia: nel 2026 Usa e Cina rivali complementari Europa al bivio strategico <i>Marco Alfieri</i>	98
SOLE 24 ORE	10/12/2025	42	Norme & tributi - Confronto sull'impatto dei dazi e Ai <i>Redazione</i>	100
STAMPA	10/12/2025	4	Prodi difende l'Europa e sferza l'Italia "Un governo, tre politiche estere diverse" <i>Francesca Del Vecchio</i>	101
STAMPA	10/12/2025	4	La confusione non favorisce l'accordo <i>Marcello Sorigi</i>	102
STAMPA	10/12/2025	5	L'Italia non può stare in mezzo al guado = L'azzardo della premier <i>Flavia Perina</i>	103
STAMPA	10/12/2025	13	Intervista a Vittorio Pisani - Pisani a La Stampa Il capo della polizia "Così isoleremo le frange violente" = "Assalto alla Stampa Così isoleremo le frange dei violenti" <i>Federico Genta</i>	105

Rassegna Stampa

10-12-2025

TEMPO	10/12/2025	8	Intervista a Luca Zaia - «Fare il sindaco di Venezia? Idea romantica Futuro a Roma? Mai dire mai» = «Io sindaco di Venezia è un'idea romantica Un incarico a Roma? Vedremo, mai dire mai I Giochi idea mia» <i>Edoardo Romagnoli</i>	108
-------	------------	---	---	-----

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	10/12/2025	36	70 punti lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	111
CORRIERE DELLA SERA	10/12/2025	36	Mps aspetta il via libera Bce per lo statuto del nuovo board <i>Daniela Polizzi</i>	112
CORRIERE DELLA SERA	10/12/2025	36	Unicredit avvia il ritiro dalla Russia: ceduti leasing per 3 miliardi <i>Andrea Rinaldi</i>	113
CORRIERE DELLA SERA	10/12/2025	39	Banca Generali, raccolta 27% <i>Redazione</i>	114
CORRIERE DELLA SERA	10/12/2025	43	Corrono Mediolanum e Generali In discesa Essilux e Recordati <i>Marco Sabella</i>	115
ITALIA OGGI	10/12/2025	17	Mediaset, più Sud ed eventi Acquisita Radio Norba <i>Andrea Secchi</i>	116
ITALIA OGGI	10/12/2025	27	Dalla Bei 70 milioni all'unicorno Scalapay <i>Redazione</i>	117
ITALIA OGGI	10/12/2025	27	La borsa guarda agli Usa <i>Massimo Galli</i>	118
ITALIA OGGI	10/12/2025	28	La raccolta Banca Generali sale del 27% <i>Redazione</i>	119
ITALIA OGGI	10/12/2025	28	Unicredit, cessione russa <i>Redazione</i>	120
MESSAGGERO	10/12/2025	18	Fitch, su il rating di Cassa Centrale <i>Redazione</i>	121
MESSAGGERO	10/12/2025	18	Acquisti su Unipol e Nexi Giù Prysmian e Saipem <i>Redazione</i>	122
MESSAGGERO	10/12/2025	18	Banca Generali, la raccolta sale del 27% Bene Azimut, Mediolanum a 10,4 miliardi <i>Redazione</i>	123
MESSAGGERO	10/12/2025	18	Pirelli, dalle banche in arrivo 2,1 miliardi <i>Rosario Dimito</i>	124
MF	10/12/2025	3	Il Leone ruggisce ancora = Unicredit cede crediti in Russia <i>Elena Dal Maso - Luca Gualtieri</i>	125
MF	10/12/2025	4	A Wall Street debutto senza botto per la 21 Capital di Tether = Tether non sfonda a Wall Street con la sua Twenty One Capital <i>Marcello Bussi - Mario Olivari</i>	127
MF	10/12/2025	9	Bei finanzia Scalapay per 70 mln <i>Alberto Mapelli</i>	128
MF	10/12/2025	10	Avio corre in borsa in scia a ordini per difesa aerea <i>Giusy Iorlano</i>	129
MF	10/12/2025	13	Helvetia Italia presenta il piano <i>Anna Messia</i>	130
MF	10/12/2025	15	Mfe-Mediaset si allarga al Sud Italia comprando Radio Norba = Mediaset compra Radio Norba <i>Nicola Carosielli</i>	131
MF	10/12/2025	18	Ftse Mib al test delle resistenze <i>Gianluca Defendi</i>	132
REPUBBLICA	10/12/2025	36	Salgono Azimut e Banca Generali Anima in frenata <i>Carlotta Scozzari</i>	133
REPUBBLICA	10/12/2025	36	Mps, caccia al "patto occulto" nei cellulari dei dirigenti Mef perquisita anche Jp Morgan <i>Rosario Di Raimondo</i>	134
REPUBBLICA	10/12/2025	36	Unicredit cede parte del leasing e accelera il ritiro dalla Russia <i>G. Po.</i>	135
REPUBBLICA	10/12/2025	37	Milano spinta dai finanziari Calo di Essilux <i>Redazione</i>	136
SOLE 24 ORE	10/12/2025	5	Borse Ue in standby: l'attesa oggi è per Fed e trimestrale di Oracle <i>Vittorio Carlini</i>	137
SOLE 24 ORE	10/12/2025	30	Eni avanza in Indonesia: nuova scoperta di gas nel bacino del Kutei <i>Ce.do.</i>	138
SOLE 24 ORE	10/12/2025	31	Generali «promossa» da kbw <i>Redazione</i>	139

Rassegna Stampa

10-12-2025

SOLE 24 ORE	10/12/2025	31	Mediaset acquisisce la pugliese Radio Norba <i>A/bio</i>	140
SOLE 24 ORE	10/12/2025	31	Parterre - Leonardo sale in Borsa dopo la mossa tedesca <i>Ce.do.</i>	141
SOLE 24 ORE	10/12/2025	31	Parterre - Banca Generali, raccolta a 649 milioni <i>Redazione</i>	142
SOLE 24 ORE	10/12/2025	34	Thyssen lancia l'allarme profitti e affonda in Borsa a Francoforte <i>Redazione</i>	143
SOLE 24 ORE	10/12/2025	34	Passo indietro in Russia: UniCredit cede una quota del business del leasing <i>L.d.</i>	145
SOLE 24 ORE	10/12/2025	34	Esslux, la quota del 3% di Meta può crescere Effetto Google sul titolo <i>Redazione</i>	146
STAMPA	10/12/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	147

AZIENDE

REPUBBLICA	10/12/2025	34	Contratti pirata nel terziario un danno da 1.5 miliardi l'anno <i>Rosaria Amato</i>	148
SOLE 24 ORE	10/12/2025	12	Mattarella: «I salari siano in linea con la Costituzione» <i>Lina Palmerini</i>	149
STAMPA	10/12/2025	14	Quei salari poveri che fanno crescere l'età della pensione = Il tranello dell'età pensionabile "A rischio 5 milioni di italiani" <i>Paolo Baroni</i>	150
SOLE 24 ORE	10/12/2025	23	Richiedenti asilo nelle imprese, parte il progetto in Emilia-Romagna <i>Nataschia Ronchetti</i>	152
VERITÀ	10/12/2025	11	La dottrina zuppi: confindustria assume immigrati <i>Redazione</i>	154
ITALIA OGGI	10/12/2025	37	Stranieri, più infortuni sul lavoro <i>Redazione</i>	155
AVVENIRE	10/12/2025	14	Microsoft investe 17 miliardi in India <i>Redazione</i>	156
CORRIERE DELLA SERA	10/12/2025	36	Swatch e Citizen nel mirino dell'Antitrust <i>Redazione</i>	157
FOGLIO	10/12/2025	3	Volkswagen invece punta su Pechino per non restare schiacciata <i>Filippo Lubrano</i>	158
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	10/12/2025	10	Google, l'Ue apre indagine antitrust: uso sleale di testi per le risposte IA <i>Redazione</i>	159
SOLE 24 ORE	10/12/2025	32	OpenAI arruola l'ex Ceo di Slack <i>Redazione</i>	160
SOLE 24 ORE	10/12/2025	34	Faro Antitrust sul deal tra Plenitude e Acea Energia <i>Ce.do.</i>	161

CYBERSECURITY PRIVACY

ITALIA OGGI	10/12/2025	30	Telecamere a rischio sanzione se non ben regolate sulla privacy <i>Stefano Manzelli</i>	162
-------------	------------	----	--	-----

INNOVAZIONE

AVVENIRE	10/12/2025	14	L'Europa indaga sull'IA di Google <i>Giovanni Maria Del Re</i>	163
CONQUISTE DEL LAVORO	10/12/2025	4	Ttmp autorizza vendita chip Nvidia in Cina <i>Pi Ar</i>	164
CORRIERE DELLA SERA	10/12/2025	39	Google nel mirino di Bruxelles per l'addestramento dell'AI <i>Velia Alvich</i>	165
SOLE 24 ORE	10/12/2025	18	Le trappole dell'AI, la necessità dell'umano = La trappola matematica dell'autonomia AI e la necessità dell'umano <i>Paolo Benanti</i>	166
SOLE 24 ORE	10/12/2025	26	L'impatto Un'azienda su due trasformata dall'AI = L'intelligenza artificiale cambia i processi di un'azienda su due <i>Derrick De Kerckhove</i>	168
STAMPA INSERTO	10/12/2025	11	I giovani cercano il mestiere che li valorizzi l'AI più veloce dell'esperienza sul curriculum <i>Sara Tirrito</i>	170

Rassegna Stampa

10-12-2025

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE ROMAGNA DI FORLÌ E CESENA	10/12/2025	13	Sorpreso a rubare, ferisce vigilante = Furia e violenza al Montefiore: tenta tre furti e colpisce un vigilante <i>Eleonora Vannetti</i>	172
VOCE DI MANTOVA	10/12/2025	7	Più sicurezza, meno cultura " " Fate pace con voi stessi " <i>Davide Mattellini</i>	174

IL FATTO Nuovo ultimatum dagli Usa: decisione in pochi giorni. Pronta un'altra bozza per la trattativa in 20 punti

«Solo con l'Europa»

Il Papa incontra Zelensky e chiede l'unità del continente per arrivare a una pace duratura. Trump attacca i «leader deboli» della Ue e il presidente ucraino. Meloni cerca di mediare

«Mi fido di Meloni, colloquio eccellente», riferisce Zelensky dopo il colloquio con la premier. E dice: «Ho invitato il Papa in Ucraina». Nella sua giornata romana il leader ucraino ha cercato e trovato sponde sia a Palazzo Chigi che a Castel Gandolfo, dove Leone XIV ribadisce l'auspicio che le iniziative diplomatiche in corso possano portare «a una pace giusta e dura-

tura» e al proposito ricorda che «una pace senza l'Europa non è realistica». Ma l'attenzione resta sui «missili» di Trump diretti a Zelensky e all'Europa: «È il momento di indire elezioni in Ucraina ma stanno usando la guerra per non farlo, non è più una democrazia».

Primopiano alle pagine 2-5



Volodymyr Zelensky ricevuto da Leone XIV

Zelensky incontra Meloni: «Mi fido di lei» Il Governo cerca un ruolo da facilitatore

MATTEO MARCELLI
Roma

Poco più di un'ora e mezza per valutare il peso effettivo dell'appoggio italiano a Kiev e capire fin dove Roma è disposta a spingersi per la

causa ucraina, nonostante la volontà dichiarata di Giorgia Meloni di continuare a sostenere il percorso di pace inaugurato da Donald Trump. Volodymyr Zelensky arriva a Palazzo Chigi

manifestando piena «fiducia» nell'aiuto della premier e replicando alle accuse del presidente Usa sulla presunta volontà del presidente ucraino di prendere tempo per evitare le elezioni nel



Peso: 1-12%, 2-33%

suo Paese: «Sono sempre pronto al voto», risponde ad alcuni cronisti prima di incontrare il capo dell'esecutivo.

Quella italiana è una tappa decisiva della tornata di incontri con i leader europei, iniziata lunedì a Londra con i rappresentanti del formato E3 (il premier britannico Keir Starmer, il cancelliere tedesco Friedrich Merz e il presidente francese Emmanuel Macron), e proseguita nel summit di Bruxelles con la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen, il segretario generale della Nato Mark Rutte e il presidente del Consiglio europeo Antonio Costa.

Non è dato conoscere i dettagli delle promesse fatte da Meloni, ma a colloquio ancora in corso è arrivata la conferma che il prossimo pacchetto di aiuti destinati a Kiev sarà varato già nel Consiglio dei ministri di giovedì. Un post su X dello stesso Zelensky, pubblicato pochi minuti dopo il congedo da Palazzo Chigi, offre indizi ulteriori. Il presidente ucraino parla di un incontro «ec-

cellente» e «molto significativo su tutti gli aspetti della situazione diplomatica». «Apprezziamo il ruolo attivo dell'Italia nel gene-

rare idee concrete e definire misure per avvicinare la pace - prosegue Zelensky -.

Ho informato Meloni sul lavoro del nostro team negoziale e stiamo coordinando i nostri sforzi diplomatici. Contiamo molto sul continuo sostegno dell'Italia: è importante per l'Ucraina». Ovviamente non mancano apprezzamenti «per il pacchetto di assistenza energetica e per le attrezzature necessarie: è esattamente ciò che sosterrà le famiglie ucraine».

La posizione di Roma, però, resta in bilico tra le due sponde dell'Atlantico. Meloni è ancora convinta della necessità di una sostanziale «unità di vedute con gli Stati Uniti», come ha ribadito dopo il confronto di lunedì con gli altri leader europei del formato Washington. La nota di Palazzo Chigi seguita al bilaterale conferma che la premier ha rappresentato questa esigenza anche a Zelensky, che sul punto non ha messo veti. La presidente del Consiglio ha poi ribadito l'intenzione di continuare a lavorare per la «definizione di robuste garanzie di sicurezza che impediscano future aggressioni». Un punto essenziale per Roma, che spera di far passare come pro-

posta italiana l'applicazione dell'articolo 5 della Nato anche a Kiev, pur senza l'adesione formale all'Alleanza. Al contempo, il Governo italiano condivide con Kiev la necessità «del mantenimento della pressione sulla Russia affinché sieda al tavolo negoziale in buona fede».

Un a strategia trainata anche da Antonio Tajani: «La posizione dell'Italia è chiara, noi sosteniamo l'Ucraina, vogliamo una pace giusta e durevole», ma «siamo assolutamente certi che gli Usa possano svolgere un ruolo determinante per arrivare al cessate il fuoco», ha detto a margine dell'assemblea di Confesercenti. Il ministro degli Esteri è convinto che «spetti agli ucraini e ai russi mettersi d'accordo», anche sui confini e le eventuali cessioni di territori. L'Italia, però, dovrà porsi come «facilitatore» e soprattutto spingere per «le garanzie» necessarie a preservare la tregua.

Nessun dubbio, quindi, sul fatto che gli Usa debbano continuare a guidare il percorso di pace. Ma le affermazioni di un fedelissimo della premier, l'eurodeputato FdI Nicola Procaccini, a Roma per il meeting a porte chiuse del gruppo dei Conservatori europei (che presiede), fanno capire che a Pa-

lazzo Chigi c'è comunque l'esigenza di ristabilire ruoli e responsabilità per quanto sta avvenendo, nonostante l'avvicinamento di Trump a Putin: «Noi ribadiamo ciò che abbiamo sempre fatto, ovvero sostenere il popolo ucraino rispetto a un'invasione vigliacca e violenta da parte della Russia». E questo nell'interesse del popolo ucraino «ma anche italiano, europeo e occidentale. Nel frattempo si muove anche Guido Crosetto. Il titolare della Difesa ha incontrato l'omologo ucraino Rustem Umerov, per uno scambio che ha definito «importante per le trattative in corso». Anche Crosetto ha ribadito il sostegno «convinto» a Kiev, parlando della difesa della libertà e del diritto internazionale come di una «responsabilità condivisa con l'Europa, con l'Alleanza Atlantica e con ogni nazione che abbia cari i destini dei popoli».

Palazzo Chigi condivide la necessità «di robuste garanzie di sicurezza che impediscano future aggressioni e del mantenimento della pressione sulla Russia»

IL BILATERALE

Un'ora e mezza di colloquio tra la premier e il presidente ucraino, che al termine lo definisce «eccellente» e «molto significativo» sotto il profilo diplomatico



Meloni accoglie Zelensky nel cortile di Palazzo Chigi /Ansa



Peso:1-12%,2-33%

Auto in crisi, piovono fallimenti sull'industria tedesca in manovra

VINCENZO SAVIGNANO
Berlino

«Sono qui da 39 anni e questo è il mio ultimo giorno di lavoro. Non avrei mai immaginato che tutto questo potesse accadere» racconta Bernd operaio dell'azienda di utensili meccanici di Laichingen che, dopo 125 anni, chiuderà i battenti. L'azienda aveva lo stesso nome della cittadina del land del Baden Württemberg, era il suo simbolo, il suo orgoglio. «Fino a pochi anni fa bisognava rinunciare a delle consegne per il troppo lavoro, ora è finito tutto» aggiunge sconsolato Bernd, che come tutti i 100 dipendenti, dovrà dire addio all'azienda dichiarata insolvente, incapace di ripianare i debiti. «Abbiamo cercato di salvare l'azienda attraverso prestiti bancari e nuovi investitori, niente da fare», spiega Martin Mucha, nominato curatore fallimentare dell'azienda di Laichingen: «nella regione di Stoccarda la situazione è drammatica: centinaia le insolvenze, migliaia i disoccupati, è incredibile, fino a pochi anni fa questa era una delle zone più ricche e produttive di Germa-

nia e d'Europa».

Quello che è accaduto alla storica azienda di Laichingen è stato vissuto nel 2025, secondo la Camera di commercio e industria Dihk, da almeno 22mila aziende, piccole, medie e grandi di tutta la Germania. Ovunque, senza distinzioni territoriali, est, ovest, nord, sud, la crisi economica ed industriale si sta abbattendo sulla Repubblica federale tedesca, senza pietà. Secondo una delle principali agenzie di informazione commerciale, Creditreform, le aziende insolventi sarebbero anche di più, 23.900. Si tratta del 23% di insolvenze in più rispetto all'anno precedente e tradotto in termini di posti di lavoro: oltre 280mila disoccupati in più rispetto al 2024. L'impatto sull'economia è considerevole: le perdite derivanti da crediti inesigibili di aziende insolventi superano i 57 miliardi di euro. Analisti ed economisti l'hanno definita «la tempesta perfetta»: le cause principali del boom di insolvenze sono i costi energetici altissimi, la burocrazia soffocante e un crollo della domanda globale. A tutto questo si sono aggiunti la concorrenza dell'estremo oriente, in particolare della Cina, la guerra dei dazi con gli Stati Uniti e poi anche il «Green Deal», che sta penalizzando l'industria tradizionale tedesca, in particolare i settori automobi-

listico, siderurgico e componentistica, a favore di settori «green» meno produttivi e dipendenti dai sussidi. Inoltre si registra anche una carenza di investimenti interni ed esteri. «Rispetto ad alcuni anni fa è molto difficile se non impossibile trovare un investitore tedesco od estero disposto a salvare o ad aiutare un'azienda tedesca in crisi» spiega Mucha. In particolare nei settori auto, meccanico e siderurgico si è innescato una sorta di effetto domino: prima la crisi dei grandi colossi automobilistici, Volkswagen, Mercedes-Benz, Porsche, quindi i giganti della componentistica, Bosch e ZF, infine tutto l'indotto. Solo nel settore automobilistico in un anno sono andati persi quasi 50mila posti di lavoro. L'ultimo ad iscriversi nella classifica dei tagli è stato il produttore di camion e autobus Man, che ha annunciato una riduzione del personale di 2.300 unità. Ma si registrano cali di produzione, tagli e insolvenze di aziende anche nella meccanica, nella produzione dei metalli e di apparecchiature per l'elaborazione dati, di prodotti elettronici e ottici. Chiusure ed insolvenze anche per cliniche ed ospedali. Resistono ancora il manifatturiero e l'alimentare. Si punta sulle nuove tecnologie, sulla digitalizzazione e deburocratizza-



Peso: 33%

zazione del Paese, ma la svolta agognata dall'economia e promessa dalla politica non arriva. «In alcuni settori siamo al nono trimestre consecutivo senza alcun segnale di crescita. La politica deve realizzare riforme urgenti, ad esempio in materia di previdenza sociale. Altrimenti, i costi continueranno a salire, soprattutto per le aziende con molta manodopera» sottolinea Dikh Volker Treier, analista capo della Camera di Commercio ed Industria. Alcuni giorni prima era stato Peter Leibiger, presidente del Bdi, della Confindustria tedesca, a lanciare

l'allarme, forse il più preoccupante di tutti: «L'economia tedesca sta attraversando la crisi più profonda dalla fondazione della Repubblica Federale, ma il governo non sta reagendo con sufficiente decisione». Meno catastrofista il famoso economista Marcel Fratzscher, presidente dell'Istituto tedesco per la ricerca economica (Diw): «Le insolvenze non devono essere viste solo come un dramma, ma come uno strumento necessario per il rinnovamento e il dinamismo economico».

MANIFATTURA

In attesa
che il piano pubblico
di rilancio
spieghi i suoi effetti,
il settore
paga la fatica
delle quattro ruote
e del suo indotto:
chiuso 22mila
imprese quest'anno,
10mila licenziamenti
ogni mese



Operai al lavoro lungo una linea di produzione di BMW /Imagoeconomica



Peso:33%

Il tycoon: Zelensky un Barnum. E riattacca l'Europa. L'Ucraina: voto in 2 mesi con garanzie di sicurezza

Trump, ultimatum a Kiev

Meloni vede il leader ucraino: condivisi i passi per una pace giusta e duratura

di **Marco Galluzzo**
e **Viviana Mazza**

T rump e Zelensky sempre più lontani. Il presidente americano paragona il leader ucraino al Barnum del circo. A Roma gli incontri di Zelensky con papa Leone XIV e la premier Meloni, che ha ribadito il sostegno italiano a Kiev.

da pagina 2 a pagina 9

Dal Papa, poi da Meloni Zelensky: conto sull'Italia In Ucraina voto in 2-3 mesi

ROMA La prima tappa è ai Castelli romani, nella residenza estiva del Pontefice. Mezz'ora di faccia a faccia con papa Leone XIV. La seconda in hotel, almeno due ore di relax dopo il tour de force di questi giorni. Quindi, nel pomeriggio, un colloquio di un'ora e mezza a Palazzo Chigi con Giorgia Meloni. La visita romana di Volodymyr Zelensky, dopo l'incontro di Londra e Bruxelles con i leader europei, arriva mentre i media di tutto il mondo rilanciano le parole di Donald Trump, il cui sostegno a Kiev appare ogni giorno più fragile. Per il leader ucraino proprio le bordate del presidente americano rendono queste ore, se mai possibile, ancora più drammatiche. E la faccia tirata con cui si presenta nel cortile di Palazzo Chigi, l'abbraccio che tradisce una punta di stanchezza a Giorgia Meloni, sembrano confermare il momento difficilissimo per il presidente ucraino. Nel pomeriggio, pri-

ma di recarsi a colloquio con la premier italiana, lasciando il suo hotel, Zelensky replica con una battuta veloce alle parole che arrivano dalla Casa Bianca: per le elezioni «sono sempre pronto». E in serata aggiunge: «Chiedo ora agli Stati Uniti di aiutarmi, magari insieme ai nostri colleghi europei, a garantire la sicurezza delle elezioni. L'Ucraina sarà pronta per le elezioni entro i prossimi 60-90 giorni. Chiedo ai nostri parlamentari di preparare proposte legislative per modificare la legge sulle elezioni durante la legge marziale». Lo stesso Zelensky ribadisce la sua fiducia nel governo italiano con un «I always trust Giorgia», proprio alcuni minuti prima di infilare il portone del cortile di Palazzo Chigi. Nel confronto con il nostro capo del governo si fa il punto sui correttivi che a Londra, due giorni fa, sono stati impressi, assieme a Macron, Merz e Starmer, al piano di pace. Si tratta dei venti punti del

«nuovo» piano, che lo stesso Zelensky dice che «domani» (oggi ndr) sarà inviato agli Stati Uniti. Il leader ucraino sostiene che ci siano tre documenti in discussione con Usa e Ue: oltre al piano, infatti, gli altri due riguardano le garanzie di sicurezza e la ricostruzione del Paese.

I nodi controversi

Con Meloni si discute in dettaglio di almeno due punti: le garanzie di sicurezza per l'Ucraina e lo status delle regioni orientali del Paese, che al momento restano i nodi più controversi. La richiesta più difficile da digerire per Kiev è la questione dei territori: Mosca reclama il Donbass, che è «storicamente parte della Russia», dice Vladimir Putin,



Peso: 1-8%, 2-48%, 3-9%

compresi i territori che le forze di Mosca non sono riuscite a conquistare in quasi quattro anni di guerra.

No alle rinunce

Sui social, mentre si muove fra Castel Gandolfo e Palazzo Chigi, il presidente ucraino però ribatte che non ha «il diritto», dunque nemmeno il potere, di rinunciare a quei territori. E se una sorta di *moral suasion* è stata effettivamente esercitata in questo senso anche da Giorgia Meloni, che con la Casa Bianca ha un canale aperto e consolidato, magari chiedendo a Zelensky di fare alcune dolorose rinunce, in nome della pace, la risposta pubblica del leader ucraino appare netta ed eloquente. «La Russia insiste affinché rinunciamo ai territori», ripete Zelensky. «Noi, ovviamente, non vogliamo rinunciare a nulla. È esattamente ciò per cui stiamo lottando».

Il Papa e l'Europa

Nella sua giornata romana, il presidente ucraino incassa il rinnovato sostegno di papa Leone XIV, ringrazia il Pontefice per «i suoi appelli per una

pace giusta» e lo invita a visitare Kiev, per dare «un forte segnale di sostegno». Per il Papa «il ruolo dell'Europa è importante, escluderla non è realista». Il Papa americano, poi, difende la storica sintonia tra Usa e Ue: «Le osservazioni fatte sull'Europa, anche nelle interviste recenti, credo stiano cercando di smantellare quella che ritengo debba essere un'alleanza molto importante oggi e in futuro». E sull'ipotesi di un viaggio a Kiev dice: «Spero di sì, bisogna essere realisti, magari si potrà fare».

Grazie Italia

Anche con Meloni il colloquio viene definito «eccellente e molto approfondito», dice il presidente ucraino, che ribadisce di «apprezzare il ruolo attivo dell'Italia nel definire misure per avvicinare la pace». «Contiamo molto sul continuo sostegno dell'Italia: è importante per l'Ucraina», aggiunge Zelensky che ringrazia il governo «per il pacchetto di assistenza energetica e per le attrezzature necessarie» per «proteggere vite umane». Quando lascia Palazzo Chigi, il presidente ucraino mette ne-

ro su bianco che ha avuto «una discussione eccellente sugli aspetti della situazione diplomatica. Stiamo coordinando i nostri sforzi diplomatici. Contiamo sul continuo sostegno dell'Italia: è importante per l'Ucraina. Grazie Italia!». Il vicepremier Matteo Salvini (Lega) conferma e rafforza i dubbi già espressi sul sostegno italiano: «Trump ha detto che lui non mette più una Lira. All'Europa costerebbe 140 miliardi. Io non tolgo soldi alla sanità per fare andare avanti una guerra che è persa».

Unità di vedute

In serata, mentre fuori da Pa-

lazzo Chigi alcuni parlamentari del Pd e di +Europa invitano Meloni a fare chiarezza sulla posizione del governo italiano «che fra premier e vicepremier ha tre posizioni diverse», viene diffusa una nota dello staff della presidenza del Consiglio. In particolare, Meloni sottolinea che nel corso del confronto «si è ricordata l'im-

portanza dell'unità di vedute tra partner europei e americani e del contributo europeo a soluzioni che avranno ripercussioni sulla sicurezza del continente. Pari attenzione è stata rivolta ai temi della definizione di robuste garanzie di sicurezza che impediscano future aggressioni e del mantenimento della pressione sulla Russia affinché sieda al tavolo negoziale in buona fede».

M. Gal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I fronti

L'attacco alla Ue e la linea di Roma

✓ Nonostante la nuova linea Usa anti Ue, Meloni ha confermato più volte che l'Italia resta «al fianco dell'Ucraina» e ha riaffermato il sostegno di Roma su aiuti militari e ricostruzione.

Le risorse russe congelate

✓ Negli incontri tra Meloni e Zelensky si è discusso di rafforzare la difesa aerea ucraina e far partire progetti italiani post conflitto, anche con l'uso di risorse russe congelate dalla Ue

Il ruolo «ponte» dell'Italia

✓ Pur dialogando con Trump, Meloni cerca di mantenere un profilo autonomo per l'Italia: secondo lei, il nostro Paese deve essere un ponte che tenga insieme interessi Ue e atlantici

Il confronto con la premier sulle condizioni per la pace Kiev invierà oggi a Trump il nuovo piano in 20 punti Putin: il Donbass è russo

Il presidente: elezioni possibili con le garanzie degli Usa Leone: io da voi? Spero di sì E sui negoziati: è irrealistico escludere l'Europa



A Castel Gandolfo Papa Leone XIV accoglie il presidente ucraino Volodymyr Zelensky al Palazzo Pontificio. Durante l'udienza, il Santo padre ha augurato «Buon Natale» al leader, che ha risposto: «Speriamo lo sia»





Palazzo Chigi

La premier
Giorgia Meloni,
48 anni,
accoglie
il presidente
ucraino
Volodymyr
Zelensky, 47
(LaPresse)



Peso:1-8%,2-48%,3-9%

Il pressing reciproco tra i due leader E la premier evoca «concessioni dolorose»

L'Italia appoggia la fretta americana sulle trattative

di **Marco Galluzzo**

ROMA Dietro la facciata di un incontro costruttivo e di reciproca fiducia, al di là dei comunicati ufficiali che rendono omaggio alla controparte (gli ucraini agli aiuti italiani, il nostro governo al sostegno di massicce garanzie di sicurezza per Kiev se verrà raggiunta la pace), quello che emerge dai 90 minuti di faccia a faccia fra Meloni e Zelensky è anche un'altra storia. Una storia in cui le pressioni dello staff ucraino su Roma sono state esplicitate in modo netto, sottolineando tutti i gap che stanno segnando l'indirizzo del governo italiano nelle ultime settimane, e una comunicazione della nostra premier che ha anch'essa i registri di un pressing franco, ma di marca opposta. E che in un concetto potrebbe essere riassunto in questo modo: «Considera che alcune concessioni dolorose forse sei costretto a farle».

Novanta minuti di confronto,

preceduto da una riunione ristretta di Meloni con i ministri della Difesa e degli Esteri, Guido Crosetto e Antonio Tajani, affiancata da faccia a faccia paralleli fra i due ministri e le controparti ucraine, hanno segnato un pomeriggio che a Palazzo Chigi non è stato tutto in discesa. E per almeno due o tre motivi: l'Italia appoggia la fretta che stanno imprimendo gli americani alle trattative, lo staff di Meloni non è esente dalle considerazioni che vedono Zelensky indebolito dopo le inchieste sulla corruzione del suo governo, il ruolo del nostro esecutivo, come continua a ribadire la premier, è quello di arrivare ad un piano di pace giusto e duraturo, ma tenendo conto più della conduzione americana che di quella europea.

Alcuni spin, brandelli di indiscrezioni, arrivano in serata dal partito di Fratelli d'Italia, si propagano al Pd, raccontano di una premier che starebbe svolgendo una sorta di moral suasion su Zelensky anche per conto della Casa Bianca, e questo mentre Zelensky fa l'esatto contrario,

chiede alla nostra premier di ammorbidire la posizione di Trump, di cercare di smussare la decisione che sembra avere preso il governo americano, quella di chiudere un piano di pace prima possibile, assecondando solo in parte, per usare una metafora, le ragioni di Kiev.

In serata arriva persino l'apertura di Zelensky a nuove elezioni, che appare una sfida piuttosto che un passo indietro, e che aggiunge un ennesimo fattore di complessità allo stato dei negoziati. Di sicuro fanno stato le parole chiare, pubbliche, che ieri sono state messe nero su bianco dal ministro degli Esteri ucraino, Andrii Sybiha, che a Palazzo Chigi ha educatamente fatto un sorta di elenco della spesa di ciò che Kiev chiede all'Italia e che finora non ha visto: un ruolo proattivo e più forte sullo sblocco degli asset russi congelati in Belgio, l'uscita dal limbo di una non decisione rispetto al programma Purl, l'acquisto di armi americane che finora ha coinvolto più di 15 Stati della Ue ma non Roma (armi da girare a Kiev, come chiesto dal-



Peso: 36%

lo stesso Trump), e infine persino il dirottamento di alcune risorse (per l'Italia 15 miliardi di euro) che il programma europeo Safe dedica al rafforzamento delle forze armate degli Stati membri. L'Italia è fra coloro, 4 Stati su 19, che non impiegheranno una quota dei fondi per gli aiuti militari all'Ucraina.

C'è abbastanza carne al fuo-

co per ritenere che non tutto sia filato liscio, che alcune distanze siano state per la prima volta espresse, da entrambe le parti, in modo netto. Del resto Meloni, almeno per il Pd e il resto delle opposizioni, continua a stare con un piede in due staffe, agganciata agli sforzi europei nel difendere Kiev, anche dagli attacchi diplomatici degli Stati

Uniti, ma allo stesso tempo restia a prendere un minimo di distanza dal taglio molto ruvido che Donald Trump sta imprimendo ai negoziati in corso.

Da Kiev



IL DONO

Zelensky ha consegnato al Papa un presepe ucraino, realizzato da artigiani di Kiev. Il Papa ha ricambiato con una formella in bronzo che raffigura alcuni bambini uniti nello sforzo di ricomporre un globo composto da diversi pezzi di puzzle

L'obiettivo

Roma punta a una pace giusta, tenendo conto della guida Usa più che di quella europea

1.394

i giorni
trascorsi
dall'inizio
della guerra
in Ucraina,
quando il 24
febbraio 2022 le
truppe del
Cremlino hanno
invaso
i territori di Kiev

400

i miliardi
di dollari
che secondo
la Banca
Mondiale
servirebbero
per la
ricostruzione
postbellica
dell'Ucraina:
le città e i centri
danneggiati
sono circa
1.500



Peso:36%

«Ucraina, usare i 185 miliardi dei beni russi congelati? È un'operazione a rischio»

Valerie Urbain, ad di Euroclear: potrebbe essere una manovra illegale

di **Francesca Basso**
e **Federico Fubini**

Euroclear è la società che assicura transazioni e custodia dei titoli di una parte enorme dei mercati finanziari europei: ogni tre mesi permette lo svolgimento di operazioni per centomila miliardi di euro (pari al prodotto lordo del mondo) e ha 42 mila miliardi di euro in custodia. È un'infrastruttura sistemica europea. Ora, con una partita aperta in più: gestisce 185 miliardi delle riserve russe congelate, che occupano un team di duecento esperti legali e di mercato.

Lei, Valerie Urbain, è amministratrice delegata di Euroclear. Cosa pensa del piano della Commissione Ue per l'uso delle riserve russe a favore dell'Ucraina, con un prestito in attesa delle riparazioni di Mosca?

«La guerra in Ucraina è una tragedia. È mio dovere salvaguardare Euroclear e assicurarmi che i mercati finanziari non vengano destabilizzati. Ma vogliamo sostenere l'Ucraina quanto possibile e non siamo decisi: il nostro dovere è spiegare a questi ultimi le conseguenze di alcune scelte. Ci sembra che il modo in cui è strutturato oggi il prestito di riparazione sia estremamente complesso e innovativo da un punto di vista legale. Quindi, che comporti molti rischi per

Euroclear e i mercati europei dei capitali. Le conseguenze per l'Europa, ci pare, sarebbero negative».

Può essere più precisa?

«Abbiamo sempre detto che si applica il diritto internazionale e che si deve rispettare l'immunità sovrana. Il rispetto dello Stato di diritto va mantenuto. Tutto ciò che appare come confisca dei beni va contro l'immunità sovrana. E qui, con l'attuale proposta, gli investitori internazionali potrebbero percepire il prestito di riparazione come una confisca. Ciò può minare la fiducia nell'Europa e far salire i costi di finanziamento di tutti gli Stati dell'Unione».

Secondo il piano la Commissione cede un titolo di credito a Euroclear, da scambiare con la liquidità dei beni russi destinati a Kiev. Se un tribunale decide che questa è una confisca, Euroclear è esposta nei confronti di Mosca?

«Se si forza Euroclear a investire in una struttura che non dà interessi, per la quale il rimborso è legato a qualcosa su cui non abbiamo assolutamente controllo, come il pagamento delle riparazioni da parte della Russia all'Ucraina, questo assomiglia molto a una confisca».

Teme che se la Russia ottenesse una sentenza favorevole in un tribunale internazionale o se le sanzioni fossero ritirate, Euroclear non sarebbe in grado di rimborsare Mosca?

«Assolutamente. C'è poi una seconda preoccupazione: da decenni l'Europa è un ga-

rante del diritto internazionale. Dovremmo ora iniziare a usare le infrastrutture dei mercati finanziari come un'arma? Se lo facciamo, gli investitori non europei inizieranno a mettere in questione la validità dei mercati europei dei capitali».

Lei non concorda con l'idea della Commissione Ue che il piano attuale non implica una confisca?

«No. Secondo noi, la probabilità che venga interpretato come confisca resta alta».

Per rimborsare eventualmente Mosca e evitare il default dovrete avere accesso alla liquidità necessaria. Ma la Commissione progetta di consegnarvi uno strumento di credito infruttifero, che voi non potreste presentare alla Banca centrale europea come garanzia contro un prestito di liquidità. La soluzione è un titolo di credito che dia interessi e che dunque la Bce accetti?

«Andrebbe in una direzione migliore: sarebbe uno strumento rivendibile, in cui possiamo investire».

Lo ha detto a Ursula von der Leyen?

«Be', stiamo discutendo. Le ho mandato una lettera per condividere ufficialmente le mie preoccupazioni».

Non si direbbe che von der Leyen condivida.

«Ci sono dei dilemmi e li ca-



Peso: 40%

pisco. Un'opzione sarebbe un'emissione di debito europeo sul mercato come durante il Covid, per poi dare all'Ucraina i fondi raccolti. La seconda opzione è il prestito di riparazione, ma nessuna delle due è gratis: il prestito di riparazione va garantito dagli Stati europei con approvazione parlamentare. E in caso Euroclear debba rimborsare Mosca, io dovrò escutere quelle garanzie».

Un'emissione di debito europeo è più lineare?

«La Commissione europea può emettere un bond per questo. Crediamo sarebbe una

soluzione più semplice».

Lei crede ci sia modo di facilitare una pace con la Russia usando i beni congelati?

«Queste riserve rappresentano fra il 10% e il 15% del prodotto lordo della Russia, quindi sono significative per Mosca. Sospetto che in qualunque negoziato di pace, i russi vorranno recuperare i loro fondi. Penso siano uno strumento interessante da mettere sul tavolo negoziale, quando verrà il momento».

Si aspetta ritorsioni da Mosca, se useremo le riserve?

«Ne ho parlato con la Com-

missione Ue. Temiamo di sì, ci saranno ritorsioni: legali contro Euroclear, ma anche con la confisca dei 17 miliardi in attivi che deteniamo in Russia per conto dei nostri clienti. Infine, con la confisca di beni che non c'entrano con Euroclear ma rappresentano interessi europei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immunità
Per il prestito valgono il diritto internazionale e l'immunità sovrana

La società

● Euroclear è una società belga di servizi finanziari, che assicura transazioni e custodia titoli

● In custodia 42 mila miliardi e in gestione 185 miliardi delle riserve russe congelate

Chi è Valerie Urbain è ceo del gruppo Euroclear da maggio 2024. È membro del comitato esecutivo del gruppo Euroclear e del consiglio di amministrazione di Euroclear SA/NV. È stata chief business officer e ceo di Euroclear Bank



Peso:40%

Giorgetti scrive alla Bce sul caso oro Forze dell'ordine, no ad altre risorse

Il ministro incontra Lagarde. Manovra, gelate le attese delle divise: «Insoddisfatti»

di **Mario Sensini**

ROMA «L'emendamento sulle riserve auree resta. Vediamo chi si stufa prima, prima o poi qualcuno cederà» sintetizza Claudio Borghi, senatore della Lega. Il braccio di ferro tra il governo e la Bce continua. Dopo i pareri perplessi di Francoforte su entrambe le formulazioni dell'emendamento che attribuisce la proprietà delle riserve auree «al popolo italiano», proposto da Fratelli d'Italia e ora preso in mano dall'esecutivo, il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti ha scritto nuovamente ieri alla Banca Centrale Europea per chiarire le «finalità» della proposta da inserire nella manovra di bilancio, praticamente ferma in Senato tra le proteste dell'opposizione.

Oro al popolo

«La proposta — ha spiegato Giorgetti nella missiva a Francoforte che replica all'ultimo parere — è volta a chiarire nell'ordinamento interno», quindi nell'ambito delle regole nazionali, «che la disponibilità e la gestione delle riserve auree del popolo italiano sono in capo alla Banca d'Ita-

lia in conformità alle regole dei Trattati». Nel pieno rispetto, dunque, degli articoli del Trattato sul funzionamento del Sistema europeo di banche centrali, cioè il 127 e il 130. La nuova formulazione del parere, sottolinea il ministro nella nota, «è frutto di apposite interlocuzioni con la Banca d'Italia per addivenire a una formulazione pienamente coerente con le regole Ue».

Faccia a faccia

Francoforte nei suoi pareri ha contestato «la finalità» della proposta, invitando le autorità italiane a reconsiderarla. Non è detto che esprima un nuovo parere o opinione anche dopo la nuova lettera di Giorgetti, trasmessa ieri sera. È molto probabile, invece, che il ministro possa incontrare già domani la presidente della Banca, Christine Lagarde, visto che saranno entrambi a Bruxelles.

Manovra al palo

Quello che è certo è che, comunque vada a finire, la questione della proprietà delle riserve auree non cambierà la storia della manovra di bilancio del prossimo triennio. Il governo e la maggioranza sembrano impantanati, ancora alla ricerca di soluzioni sui nodi più spinosi. La nuova spremuta su banche e assicu-

razioni, che porta 600 milioni in più nel triennio, ma anche l'aumento della Tobin Tax sulle transazioni finanziarie, non bastano a soddisfare tutte le esigenze della maggioranza e il governo non scopre ancora le carte. Secondo Forza Italia ci sarebbe un accordo per sostenere le forze dell'ordine, ma ieri l'incontro tra governo e sindacati di categoria è andato male. È stata un'occasione persa, secondo i lavoratori del comparto, con il governo che ha aperto al rinnovo del contratto '25-'27, ma ha dovuto rimandare l'impiego di nuove risorse per il comparto al '26, dopo l'uscita dalla procedura Ue sui conti pubblici. «Sui contenuti siamo ormai tutti d'accordo» ha detto ieri il leader di Forza Italia, Antonio Tajani. Ci sarebbe un compromesso anche per attenuare l'aumento della tassazione sui dividendi delle partecipate, sull'iper ammortamento pluriennale per le imprese, mentre ancora sfumata è la questione delle tasse sugli affitti brevi.

Maxi-emendamento

L'attesa, confessa Tajani, è già tutta sul maxi-emendamento del governo che, riassumendo le modifiche parlamentari e definendo le proprie, chiuderà il cammino della legge di Bilancio, poco prima del voto nell'Aula del Senato, dove la

manovra arriverà a metà della prossima settimana. Si andrà, molto probabilmente, al voto finale alla Camera tra Natale e Capodanno. La Commissione Bilancio del Senato, dove è iniziato il 20 ottobre il cammino della manovra, non ha ancora votato un solo articolo (154) o emendamento (5.700 e passa). Le prime proposte del governo e quelle dei relatori arriveranno solo domani, mentre oggi ci saranno altri incontri bilaterali tra il governo e i gruppi politici, ancora impegnati a definire i testi delle 440 proposte da loro «segnalate» come prioritarie. I primi voti in Commissione sono previsti solo sabato. L'opposizione protesta vivacemente: la manovra, dice il capogruppo del Pd al Senato, Francesco Boccia, «la stanno facendo nel retrobottega».

Riserve auree

Il leghista Borghi:
«L'emendamento sulle riserve auree resta, vediamo chi si stufa»



Peso: 39%

Le misure

Forze dell'ordine, fondi nel '26

1 Sulle nuove risorse per il personale del comparto sicurezza c'è un nulla di fatto secondo i sindacati delle divise che ieri hanno incontrato il governo. I fondi saranno stanziati solo nel 2026 una volta che sarà chiusa la procedura d'infrazione Ue

L'uscita dal lavoro e la Finanziaria

2 Il disegno di legge di Bilancio prevede l'aumento dell'età pensionabile di un mese nel 2027 e di altri due nel 2028, ma il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon (Lega), sostiene che nel 2026 l'aumento verrà bloccato.

I dividendi delle partecipate

3 Con il maxi emendamento del governo, dice il vicepremier Antonio Tajani, verrà allungata la durata dell'iperammortamento per le imprese e sarà allentata la stretta fiscale sui dividendi delle partecipate

L'opposizione

Boccia (Pd): «La legge di Bilancio? La stanno facendo nel retrobottega»



Peso:39%

La Nota

UN COLLOQUIO DOMINATO DALL'OMBRA DEGLI STATI UNITI

Il «grazie Italia» di Volodymyr Zelensky era in qualche modo scontato e dovuto. Essere venuto a Roma su invito di Palazzo Chigi è stato un segno di attenzione nei confronti di Giorgia Meloni, che non aveva partecipato al vertice di Londra con Gran Bretagna, Francia e Germania. E l'ora e mezzo di colloquio con la premier doveva in qualche modo fugare il sospetto di un'esclusione dal cuore della strategia europea a sostegno dell'Ucraina. Ma si indovina anche una garbata sollecitazione a fornire un aiuto ancora più fattivo.

Va notato che il colloquio è stato preceduto dalla mezz'ora di udienza di papa Leone XIV, conclusasi con un invito a Kiev: la terza da quando il Pontefice è stato eletto nel maggio scorso. Resta l'apprezzamento per «il ruolo attivo dell'Italia nel generare idee concrete e definire misure per avvicinare la pace. Ho informato Meloni sul lavoro del nostro team negoziale e stiamo coordinando i nostri sforzi diplomatici», ha scritto Zelensky. L'ombra che ha pesato sull'incontro, tuttavia, è rimasta quella di Donald Trump.

Viene riconosciuto da entrambi come interlocutore essenziale, in quanto presidente degli Usa. Ma è osservato con crescente disappunto per gli attacchi rozzi e insistiti contro l'Ue e lo stesso leader ucraino. Il fatto che Meloni si sia riunita a lungo prima dell'incontro col vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, e col ministro della Difesa, Guido Crosetto, dice molto. Alla loro discussione non era presente il capo della Lega e vicepresidente, Matteo Salvini, critico

tetragono del riarmo dell'Ue per aiutare l'Ucraina, e accusato di essere a dir poco indulgente verso la Federazione Russa.

È questo a spiegare in parte la diffidenza delle maggiori cancellerie europee, magari usata strumentalmente per tenere ai margini il governo italiano. In più, è come se a Berlino, Parigi e Londra volessero capire bene se Roma prenderà atto fino in fondo del cambiamento radicale degli Stati Uniti nei confronti degli alleati della Nato. In modo puntuto, ieri l'ex presidente della Commissione e ex premier del Pd, Romano Prodi, si è chiesto se sia possibile una politica estera nella quale Meloni privilegerebbe Trump, Tajani l'Ue e Salvini la Russia.

In realtà, sono contraddizioni da non esasperare. E ieri è uscita una dichiarazione di Nicola Procaccini, eurodeputato di Fdi e copresidente dei Conservatori, contro «l'invasione vigliacca e violenta da parte della Russia»: un modo per riaffermare la solidarietà con l'Ucraina, a dispetto delle tesi americane. La sintonia si misurerà passo dopo passo. E il prossimo, al Consiglio europeo del 18 e 19 dicembre, sarà tra i più difficili, perché riguarderà l'uso degli asset russi confiscati a causa della guerra: tema divisivo, con l'Italia finora tra i più perplessi.

di **Massimo Franco**



Peso: 17%

La forma e la Bce

L'INUTILITÀ DELL'ORO AL POPOLO

di Carlo Cottarelli

Ho aspettato un po' a intervenire sulla questione della proprietà dell'oro detenuto dalla Banca d'Italia perché pensavo che la cosa si sarebbe esaurita presto. Ma non è stato così. L'emendamento alla legge di Bilancio presentato da Fratelli d'Italia ha cambiato forma, limitandosi ora ad asserire che «le riserve auree gestite e detenute dalla Banca d'Italia appartengono al Popolo Italiano». Ma anche così

comporta un cambiamento nello status quo e la Banca centrale europea sta chiedendo chiarimenti sul perché di tale cambiamento. Cerchiamo di fare chiarezza rispondendo ad alcune domande.

Al momento chi è proprietario delle riserve auree italiane? Secondo il sito della Banca d'Italia, l'oro è di proprietà del nostro istituto di emissione: «Il quantitativo totale di oro di proprietà dell'Istituto è pari a 2.452 tonnellate, costituito prevalentemente da lingotti (95.493) e per una parte minore da monete».

Un'altra parte del sito, in inglese, è ugualmente chiara: «Banca d'Italia owns and manages the

country's official reserves in foreign currency and gold»

(La Banca d'Italia possiede e gestisce le riserve ufficiali del Paese in valuta estera e in oro). Del resto, l'oro sta nell'attivo del bilancio della Banca d'Italia e se non fosse di sua proprietà non potrebbe starci, a meno di leggi ad hoc (vedi sotto).

I trattati europei richiedono che le riserve auree debbano necessariamente essere di proprietà della Banca centrale del Paese?

continua a pagina 34

PERCHÉ L'EMENDAMENTO DI FRATELLI D'ITALIA CREA PIÙ DOMANDE CHE RISPOSTE

«ORO DEL POPOLO», RISCHIO INUTILE

di Carlo Cottarelli
SEGUE DALLA PRIMA

No, quello che è richiesto è che le riserve, compreso l'oro, siano detenute e gestite dalla Banca centrale. Per esempio, in Francia secondo la legge, l'oro è di proprietà dello Stato, anche se è detenuto e gestito dalla Banque de France e anche se, sempre per legge, questa è autorizzata a inserirlo nel proprio attivo.

Terzo, perché allora la Bce sembra essere preoccupata dell'emendamento in questione? Il motivo è che si tratta di un cambiamento dello status quo. La Bce si chiede perché governo e Parlamento italiani sentano il bisogno di un cambiamento normativo. Cosa segnala questo cambiamento? La tesi che l'emendamento chiarisce la questione della proprietà dell'oro non regge. L'oro appartiene al momento alla Banca d'Italia, come abbiamo visto. Cosa si vuole ottenere con l'emendamento? Fra l'altro, in assenza di un ulteriore intervento legislativo che consentisse alla nostra banca centrale di continuare a includere nel proprio attivo il valore dell'oro anche se di proprietà «del Popolo Ita-

liano», si creerebbe un buco nel bilancio della Banca d'Italia che dovrebbe essere ricapitalizzata con denaro pubblico.

Che vantaggi ci sarebbero per il Popolo Italiano se diventasse proprietario dell'oro? Bisognerebbe chiederlo a chi ha proposto l'emendamento. Gli effetti pratici, almeno nell'immediato, sarebbero nulli. Visto che, come richiedono i trattati europei, la detenzione e la gestione dell'oro rimarrebbero comunque alla Banca d'Italia, l'oro non potrebbe essere comunque venduto per decisione del governo, del Parlamento o «del Popolo Italiano». E, del resto, sarebbe demenziale vendere l'oro: si tratta di una riserva strategica da usare in caso di gravissime emergenze. Venderlo ora sarebbe un atto di disperazione, del tutto ingiustificato. Forse chi ha pro-



Peso: 1-9%, 34-18%

posto l'emendamento lo vede come un atto simbolico. Ma simbolico di cosa? Della potenziale volontà, in un futuro non definito, di vendere l'oro, una volta usciti dai trattati europei, ossia dall'euro? Non credo che nessuno abbia in mente questo, per fortuna. Ma allora perché farlo? Per piantare una bandiera? Sembra che Giorgetti scriverà una lettera alla Bce per spiegare che, anche se la proprietà dell'oro passasse al Popolo Italiano, non cambierebbe nulla per la Banca d'Italia. Magari dovrebbe anche spiegare quali siano i vantaggi per l'Italia della riforma.

In conclusione, ma valeva la pena di fare tutto questo ambaradan per una questione che non cambia nulla? No, anche per evitare fraintendimenti sulla nostra piena e futura

adesione ai trattati.

Post scriptum: se proprio si volesse piantare quella bandierina e affermare che l'oro (che vale intorno a 280 miliardi di euro) è di proprietà del Popolo Italiano, allora proporrei anche che lo stesso emendamento chiarisca che il debito pubblico (3.000 miliardi) è un debito del Popolo Italiano. Così evitiamo che il popolo si senta troppo ricco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il pericolo
Una questione che non cambia nulla
Meglio non fare modifiche anche per
evitare fraintendimenti sulla nostra
piena e futura adesione ai trattati**



Peso:1-9%,34-18%

«L'Europa? Un ruolo decisivo nel sistema monetario mondiale»

Panetta (Bankitalia): le stablecoin presentano rischi

L'intervento

di **Andrea Rinaldi**

L'ascesa delle principali economie emergenti, la dinamica del doppio debito degli Stati Uniti e l'ancora incompleta integrazione europea, ma anche l'accelerazione della tecnologia su pagamenti e criptovalute sta portando verso un sistema monetario internazionale multipolare.

Per il governatore di Bankitalia tutti questi sommovimenti — in alcuni casi lenti, in altri repentini, come sostiene uno dei padri della finanza comportamentale, il Nobel Kahneman — possono portare a nuove opportunità o a esiti turbolenti. Ecco perché «le fondamenta della stabilità monetaria rimangono la fiducia, istituzioni pubbliche solide e l'architettura monetaria a due livelli. Questi punti di riferimento hanno resistito a ogni ondata tecnologica perché si basano su due elementi che nessun codice digitale può riprodurre: l'autorità dello Stato e la cre-

dibilità di una banca centrale indipendente». Secondo Fabio Panetta — nel suo intervento a Dublino alla Whitaker Lecture alla Central Bank of Ireland dal titolo «La lotta per rimodellare il sistema monetario internazionale: processi lenti e rapidi» — la tecnologia e la geopolitica stanno riscrivendo le regole della moneta. Molte domande vengono da porsi, se questa transizione verso la «multipolarità» sarà brusca o no, se le stablecoin ad esempio saranno stabili o meno e se la privacy verrà salvaguardata nella transizione ai pagamenti elettronici. «Una cosa è già chiara: la fiducia nel denaro è un bene pubblico globale. Preservarla in un mondo digitale e interconnesso richiede forme di cooperazione più profonde, non più superficiali: tra le banche centrali; tra le autorità pubbliche e gli innovatori privati; tra Paesi il cui orientamento politico può essere diverso, ma le cui economie e i cui sistemi finanziari sono indissolubilmente legati», rimarca il vertice di Palazzo Koch.

Il dollaro «rimane al centro della moneta e della finanza globale», ma «le basi di questo predominio si stanno gradualmente indebolendo», ha avvertito Panetta. I processi lenti potrebbero progressiva-

mente aprire la strada a un sistema monetario internazionale più multipolare, in cui il biglietto verde rimane un'ancora importante, ma altre valute acquisiscono importanza. «La multipolarità potrebbe aumentare la diversificazione potrebbe però anche amplificare la volatilità e i rischi di contagio: la concorrenza tra le valute di riserva potrebbe innescare improvvise riallocazioni al variare dei rendimenti relativi o della fiducia, aumentando le fluttuazioni dei tassi di cambio e dei prezzi degli attivi».

L'Europa invece per rafforzare la sua autonomia strategica deve puntare su tre fattori, il primo dei quali è «il rilancio dell'economia». La seconda sono mercati dei capitali europei più liquidi e integrati. E la terza condizione è il completamento della digitalizzazione delle infrastrutture finanziarie.

Quanto alle nuove valute, anche con il sempre crescente utilizzo della tecnologia nei pagamenti, la «fiducia sarà la base del sistema monetario nazionale e internazionale» e «non potrà sostituire l'autorità dello Stato e la credibilità di una banca centrale indipendente», è la convinzione del governatore. «Anche in un ambiente completamente digitale, il sistema monetario



Peso: 33%

continuerà a basarsi su un'architettura a due livelli di moneta pubblica e privata e senza questo ancoraggio, gli asset digitali non saranno per nulla stabili».

Panetta infatti è netto: le stablecoin scontano «due peccati originali» che la espongono a rischi e debolezze che le norme «possono solo mitigare, ma non elimina-

re». In primis «violano l'unicità della moneta» e quindi «sono intrinsecamente vulnerabili» alle vendite incontrollate; in secundis «pongono rischi all'integrità finanziaria» per la loro circolazione opaca e peer to peer «che limita fortemente l'abilità delle autorità» di «tracciare le transizioni e bloccare i flussi illeciti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Biglietto verde
Il dollaro è al centro della finanza globale ma questo predominio si sta indebolendo

La scheda

● Fabio Panetta, governatore di Bankitalia, ha tenuto un discorso a Dublino alla Whitaker Lecture alla Central Bank of Ireland

● Il titolo del suo discorso è stato «La lotta per rimodellare il sistema monetario internazionale: processi lenti e rapidi»



Fabio Panetta, economista e governatore di Bankitalia da novembre 2023



Peso:33%

«Il piano Ue per le reti: priorità a elettricità, cattura CO₂ e idrogeno»

Il commissario Jørgensen: in campo fino a 30 miliardi

Il colloquio

dalla nostra corrispondente
Francesca Basso

BRUXELLES Il commissario europeo all'Energia Dan Jørgensen presenta oggi il pacchetto sulle reti, «la proposta più importante in questo mandato, che ha l'obiettivo di abbassare i prezzi, decarbonizzare e rendere l'Europa indipendente», ha spiegato a un gruppo di media europei tra cui il *Corriere*, ammettendo che «non è priva di controversie»: «Cambieremo completamente l'approccio alla pianificazione. Oggi è dal basso verso l'alto. Serve più pianificazione dall'alto». Che vuol dire «dare più potere all'Unione europea».

Per il commissario danese però «non significa togliere potere agli Stati membri perché è un gioco a somma positiva: prendendo più potere, diamo anche più forza agli Stati membri. Perché grazie a questa pianificazione sarà possibile per i Paesi fare ciò che dovrebbero fare comunque nel loro stesso interesse». In pratica la Commissione «assume leadership politica: faremo gli scenari, forniremo la pianificazione, i dati, tutto

ciò che oggi non avviene. E lo faremo ovviamente in stretta collaborazione con gli Stati membri. E poi forniremo finanziamenti». Gli strumenti sono la Connecting Europe Facility per l'energia. «Nel bilancio Ue attuale erano quasi 6 miliardi di euro. Nel prossimo post 2027, se dipende da noi, saranno cinque volte tanto: 30 miliardi. In un periodo in cui tutti i bilanci sono sotto pressione, aumentiamo questa voce di cinque volte».

Lo scenario energetico dei prossimi anni è pieno di sfide: «Dobbiamo abbassare i prezzi dell'energia per essere competitivi. In Europa paghiamo due o tre volte di più per l'energia rispetto agli Stati Uniti e alla Cina». Poi c'è «la Cina che si sta muovendo molto rapidamente per diventare uno Stato completamente elettrificato». Infine la questione della sicurezza energetica: «Non solo vogliamo liberarci dal gas russo, ma anche quando ci riusciremo non saremo in una situazione ideale, perché importiamo per 340 miliardi di euro all'anno combustibili fossili da altri Paesi. Siamo quindi completamente dipendenti da Paesi al di fuori dell'Europa». Per uscire da questa situazione la Commissione intende «raddoppiare la rete elettrica, espanderla in modo drastico

e utilizzare molto meglio ciò che abbiamo». Ma soprattutto punta a dire addio al gas. «Siamo in una fase fondamentale diversa dai decenni passati, quando il gas era una parte essenziale della nostra struttura energetica. Lo è ancora, ma la differenza è che ora ci stiamo allontanando da esso. Questo è un passo molto deciso in quella direzione — spiega il commissario —. Ciò non significa che non avremo bisogno di gas anche nei prossimi anni, ma significa che l'infrastruttura del futuro non sarà basata sul gas: riguarda l'elettricità, l'idrogeno, la cattura della CO₂ e lo stoccaggio del carbonio».

Uno dei punti critici è rappresentato dagli iter autorizzativi: «Ridurremo radicalmente i tempi, introducendo molte misure per accelerare enormemente i processi per realizzare reti, stoccaggi, stazioni di ricarica e impianti rinnovabili. Introduciamo alcune eccezioni alle norme ma anche salvaguardie».

Per una vera Unione dell'energia sono fondamentali gli interconnettori, utili anche per «prevenire i blackout: più saremo interconnessi, minore sarà il rischio e maggiori le possibilità di ripristinare rapidamente il sistema». Jørgensen spiega che la Com-



Peso: 34%

missione «introdurrà modelli per permettere agli Stati di condividere i costi di questi progetti, cosa che oggi è spesso fonte di conflitto o difficoltà». In particolare, sono stati identificati «otto progetti prioritari, le autostrade energetiche, i progetti più importanti da avviare il più rapidamente possibile, distribuiti in

tutta Europa», tra cui il corridoio dell'idrogeno «SouthH2» che dal Nord Africa passerà dalla Sicilia per risalire in Germania e Austria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più potere all'Ue
Assumiamo la leadership politica: faremo gli scenari e forniremo la pianificazione

Investimenti
Dobbiamo arrivare a progetti centralizzati, ci stiamo gradualmente allontanando dal gas



Dan Jørgensen, commissario Ue per l'Energia e le Politiche abitative



Peso:34%

L'IDEA DEMENZIALE DEL GOVERNO

A tutto contante La tassa premia solo gli evasori

FRANCESCO TUNDO

Pecunia non olet» si riferiva a una tassa ideata da Vespasiano. L'espressione torna oggi di sorprendente attualità, mentre si discute dell'innalzamento dei limiti all'uso del contante a un livello mai raggiunto prima, al massimo consentito dall'ordinamento europeo. La proposta, contenuta in un emendamento alla legge di Bilancio di un parlamentare di

maggioranza, pare sia assai apprezzata dai vertici di palazzo Chigi, ma ha suscitato una selva di critiche perché è vista come una strizzata d'occhio agli evasori. La questione, però, è ancora più grave. In questo caso, l'uso del contante oltre la soglia dei 5.000 euro avrebbe un costo.

a pagina 6

L'ANALISI

La destra vuole istituzionalizzare l'evasione fiscale

FRANCESCO TUNDO

Pecunia non olet» si riferiva a una tassa ideata da Vespasiano. L'espressione torna oggi di sorprendente attualità, mentre si discute dell'innalzamento dei limiti all'uso del contante a un livello mai raggiunto prima, al massimo consentito dall'ordinamento europeo.

La proposta, contenuta in un emendamento alla legge di Bilancio di un parlamentare di maggioranza, pare sia assai apprezzata dai vertici di palazzo Chigi, ma ha suscitato una selva di critiche perché è vista come una strizzata d'occhio agli evasori.

Non si scherza

La questione, però, è ancora

più grave. In questo caso, l'uso del contante oltre la soglia dei 5.000 euro e fino a 10.000 euro avrebbe un costo. Non una sanzione, non un disincentivo indiretto, ma — stando alla proposta — un'«imposta di bollo speciale» in misura fissa di 500 euro, con tanto di adempimenti formali connessi, addirittura con un obbligo di fatturazione.

Ci sarebbe da sorridere, se la cosa non fosse maledettamente seria. Con le tasse non si scherza. Il nostro sistema fiscale è già abbastanza accidentato e disordinato, e le recenti iniziative del governo, presentate come «riforma tributaria epocale», non ne hanno certo migliorato lo stato di salute.

Ecco, questa tassa sull'uso dei contanti, se possibile, peggiora ulteriormente la situazione. E rischia anche di scontentare tutti. Si tratterebbe dell'ennesimo balzello, come se non ce ne fossero abbastanza. E anche piuttosto esoso, potendo arrivare sino al 10 per cento per ogni transazione. Una «commissione» molto più alta della più costosa carta di credito «platino».

Avrebbe natura di imposta



Peso: 1-7%, 6-29%

patrimoniale ma prelevata sui consumi, una specie di ircocervo fiscale, capace di scontentare trasversalmente anche buona parte degli elettori dell'attuale maggioranza. Ma non basta: gestione, riscossione e versamento ricadrebbero sui commercianti, che difficilmente saranno felici di veder aumentare gli adempimenti a loro carico, né di dover far fronte agli ulteriori controlli fiscali che inevitabilmente ne deriverebbero.

Un'imposta ingiusta

In un paese in cui il peso burocratico è un fattore di soffocamento dell'attività economica, si tratterebbe di un aggravio difficilmente sopportabile. E ancora non è tutto. La nuova imposta sarebbe anche profondamente ingiusta. Essendo in misura fissa colpirebbe, in proporzione, molto di più le transazioni più piccole, che però sono quelle che destano minore allarme sotto il profilo dell'evasione. Pagherebbe lo stesso importo sia chi utilizza 5.100 euro in contanti sia chi ne spende 9.900. Un'imposta regressiva, che contrasta con i principi alla base dell'imposizione. E finirebbe per pre-

miare paradossalmente chi utilizza importi più elevati, rendendo marginale il peso del tributo dove dovrebbe essere più forte il disincentivo. Si dirà: l'obiettivo è quello di scoraggiare l'uso del contante senza vietarlo. Ma è difficile sostenere che questo risultato possa essere davvero raggiunto.

Per chi utilizza il contante in situazioni opache, l'imposta rischia di diventare semplicemente un costo operativo, messo a bilancio come una qualunque altra spesa. Un prezzo da pagare per continuare a operare fuori dai circuiti tracciabili. In questo modo, l'imposta cessa di essere deterrente e si trasforma in una sorta di "diritto a evadere", acquistabile pagando una tassa. C'è poi un cortocircuito politico e culturale.

Scontentare tutti

Da anni, in Italia e in Europa, la riduzione dell'uso del contante costituisce uno dei più potenti strumenti di contrasto dell'evasione fiscale e del riciclaggio. Invertire la rotta, innalzare la soglia e, al tempo stesso, monetizzare l'uso del contante manda un segnale

gravemente ambiguo: lo stato non vieta, non scoraggia davvero, ma incassa. Non combatte il fenomeno alla radice, lo internalizza nel sistema tributario.

Come se l'evasione diventasse una delle tante basi imponibili. Alla fine, dunque, questa proposta riesce in un'impresa rara: scontenta i contribuenti onesti, che vedono introdurre un nuovo tributo irragionevole; scontenta i commercianti, caricati di ulteriori oneri; non scoraggia davvero gli evasori; indebolisce la coerenza del sistema. E soprattutto assesta un colpo mortale al principio di legalità, trasformando una deviazione dal sistema di tracciabilità in una pratica tollerata a pagamento.

Insomma, mille ragioni consigliano di abbandonare quest'iniziativa un po' sconclusionata e molto insidiosa per gli equilibri generali del sistema. Ma più di tutte ce n'è una: siamo dinanzi a una tassa che emana un rancido odore di evasione fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-7%, 6-29%

SIBIHA: "DRONI PRODOTTI IN ITALIA"
Zelensky vede il Papa e Meloni:
"Pronti al voto". Donald lo irride

SALVINI A PAG. 2 - 3

L'INTERVISTA

ANDRIJ SYBIHA

"Dateci missili a lungo raggio Produrremo droni in Italia"

» Giacomo Salvini

"E un momento delicato", dice all'ora di pranzo il ministro degli Esteri ucraino Andrij Sybiha nella hall dell'hotel parco dei Principi. Volodymyr Zelenskysta per incontrare la premier Meloni e fa la liste delle richieste al governo italiano.

Che aiuto vi aspettate dall'Italia e cosa può fare per aiutarvi a raggiungere un accordo?

Sostenere le garanzie di sicurezza, come l'idea del vostro primo ministro di sviluppare un meccanismo di protezione che parta dall'articolo 5 della Nato. Ma deve essere legalmente vincolante.

Quali altre garanzie di sicurezza?

Presenza militare degli alleati europei con il supporto organizzativo degli Stati Uniti e adesione all'Ue dell'Ucraina.

L'Italia ha dei dubbi sull'uso degli asset russi e l'Ue è divisa.

L'Europa non è così divisa co-

me sembra, siamo molto vicini a un'intesa su una formula che preveda di condividere le responsabilità e minimizzare i rischi. Zelensky ne ha discusso lunedì a Bruxelles con Rutte e Von der Leyen.

Chiedete altri aiuti militari all'Italia?

Prima di tutto, voglio ringraziare ogni famiglia italiana per il sostegno dato dall'inizio della guerra. Quanto agli aiuti abbiamo quattro priorità. La prima sono i sistemi di difesa aerea, innanzitutto Samp/T e Patriot. La Russia sta cercando di usare la migrazione come arma: con ogni attacco massiccio contro l'Ucraina cercano di spingere la nostra gente a lasciare il Paese. In questo modo cercano di minare sia il morale sia l'economia del nostro Paese. Quanto migliore sarà la nostra difesa aerea, tanto più forti saranno entrambi.

La seconda priorità?

Capacità (cioè missili, ndr) a lungo raggio.

L'Italia li può fornire?

Sì.

E quali?

Sono argomenti sensibili, ma posso dire che avete il potenziale e che fornirceli contribuisce

anche alla vostra sicurezza. La Russia deve sperimentare le conseguenze di questa guerra sul suo territorio: se loro attaccano le nostre infrastrutture energetiche, noi li attacchiamo a nostra volta.

Terza priorità?

Il pacchetto deterrenza, per rafforzare l'esercito ucraino e renderci più autosufficienti aumentando anche la nostra produzione di droni. Al momento produciamo il 40% del fabbisogno del nostro esercito, l'obiettivo è arrivare al 50% nel futuro prossimo.

Sappiamo che state discutendo di una co-produzione di droni con Leonardo.

Sì, siamo pronti a co-produrre e a condividere la nostra esperienza e le nostre tecnologie con il vostro grande Paese.

Questo è stato discusso nel bilaterale con Meloni?

Sì. La cooperazione industriale deve essere un vantaggio per entrambi, voi avete una grande difesa, per noi è strategico diversificare la produzione.



Compresa l'ipotesi di spostare la produzione in Italia o in altri Paesi europei?

Stiamo portando avanti la co-produzione con alcuni Paesi Ue, con l'Italia ne stiamo discutendo. I prodotti possono essere testati sul campo di battaglia, questo garantisce qualità.

State chiedendo a Meloni di inviare truppe italiane sul terreno?

Stiamo cercando di capire quale contributo ogni Paese possa fornire. In ogni caso abbiamo bisogno di truppe sul terreno e abbiamo già avuto conferme da diversi Paesi.

Ci sono partiti come la Lega che non vogliono mandarvi nuovi aiuti militari. Questo inciderà sulla posizione del governo italiano nei vostri confronti?

Sì, lo sappiamo, stiamo seguendo da vicino. È importante mantenere il sostegno, questa guerra non riguarda solo l'Ucraina. Naturalmente ogni politico ha una base di elettori a cui deve rispondere. Il nostro interesse è chiudere questa guerra, fermare l'aggressione russa e creare una nuova architettura di sicurezza in Ue.



**Ci servono per colpire Mosca
I vostri prodotti
da testare sul
campo. La Lega?
Seguiamo da vicino**



Peso:1-1%,2-17%,3-14%

MELINA MELONI Alla Camera solo a Natale

Manovra: niente voti al Senato in 50 giorni

■ Maggioranza e governo ancora litigano sugli emendamenti (roba da pochi spiccioli) e i testi non si vedono: forse arrivano domani. Quand'era all'opposizione la premier urlava: "È la morte della Repubblica parlamentare"

► PALOMBI A PAG. 8

Manovra, dopo 50 giorni neanche un voto in Senato

EXTRA-PARLAMENTARE *Maggioranza e governo ancora litigano sulle modifiche e i testi non si vedono: in arrivo, forse, domani. Alla Camera arriverà a Natale*

IL BILANCIO 2026

» Marco Palombi

Una premessa è necessaria: all'ingrosso succede tutti gli anni con governi di ogni colore. E s'intende che il ddl Bilancio, la legge più importante dell'anno, venga di fatto discussa da un solo ramo del Parlamento, in tempi strettissimi e con possibilità di modifica ridotte all'osso, per essere poi approvata in aula con la fiducia sotto forma di maxi-emendamento del governo, dopo l'esame nella sola commissione di merito. Quest'anno, però, si sta esagerando: è il 10 dicembre e il Senato, deputato all'approvazione "monocamerale", non ha ancora votato un singolo emendamento, nemmeno i cosiddetti "super-segnalati", quelli che maggioranza e opposizione vogliono proprio che siano esaminati. E appena il caso di far notare che, da calendario, la Manovra per il 2026 dovrebbe approdare all'esame dell'aula di Palazzo Madama lunedì 15 dicembre per poter arrivare alla Camera sotto Natale.

E DIRE CHE I TEMPI all'inizio erano stati rispettati: il ddl Bilancio era passato in Consiglio dei ministri a metà ottobre e presentato in Senato il 22, cioè oltre un mese e mezzo fa. Da allora maggioranza e governo discutono o litigano fuori del Parlamento, spesso su argomenti tutto sommato secondari: da più di 45 giorni, per dire, si arrovelano su come modificare l'aumento delle tasse previsto per chi dedica i propri immobili agli affitti brevi, una norma che per il prossimo biennio - astare alla Relazione tecnica alla manovra - ha in sostanza effetto nullo per le casse dell'erario e dal 2028 comporta introiti per un centinaio di milioni l'anno, non esattamente una cifra rilevante nel bilancio dello Stato.

Quisquilie in una delle manovre finanziarie meno rilevanti degli ultimi decenni: 18,7 miliardi di valore con effetto nullo sulla crescita. In sostanza, partiti e ministri da cinque settimane e più discutono su come spostare pochi spiccioli da una parte all'altra: "Siamo alle battute finali, speriamo di chiudere quanto prima", s'augurava ieri il viceministro

dell'Economia, Maurizio Leo. L'obiettivo, a quanto risulta, è presentare gli emendamenti

del governo che correggono la Manovra tra giovedì e venerdì e poi iniziare a votare a rotta di collo nella commissione Bilancio con l'obiettivo di mandare il testo in aula entro lunedì.

Ammesso che ci riescano, la cosa non elimina certo il problema principale: una legge di Bilancio scritta dovunque tranne che in Parlamento, dov'era già arrivata seguita dall'ordine perentorio che "i saldi non si toccano" e per la buona ragione che li hanno decisi a Bruxelles.

Senza voler fare le vergini offese o, peggio, gli ipocriti - co-



Peso: 1-4%, 8-51%

me detto questo processo è iniziato decenni fa – non si può neanche accettare che l'eccezione diventi la regola a forza di fatti compiuti. Quello che accade in Senato "è la dimostrazione che questo governo sta apparecchiando la Manovra fuori dalle sedi parlamentari, nel retrobottega della maggioranza, in uno scontro di potere tra i partiti", dicono Francesco Boccia e Daniele Manca del Pd. Il fatto che il loro partito al governo abbia spesso fatto lo stesso non rende meno vero l'assunto. E d'altronde all'epoca Giorgia Meloni, a ragione, denunciava la "compressione dei tempi di discussione parlamentare sulla legge più importante", parlava di "atteggiamento intollerabile", di governi che vanno "avanti a forza di fiducia". Con-

clusione: "Siamo una Repubblica parlamentare in cui il Parlamento non esiste".

NON ERA E NON È UN PICCOLO problema la compressione del potere delle Camere a vantaggio dei governi e di organismi comunitari politicamente irresponsabili (Commissione, Bce, etc). Da Costituzione sono i singoli parlamentari a "rappresentare la Nazione", a portarne nel processo legislativo i bisogni, le aspirazioni, gli interessi. Non solo: è nella luce del confronto pubblico in Parlamento che si consente all'opinione pubblica di apprendere come e perché vengono allocati i soldi dei contribuenti, chi propone cosa, chi approva o respinge.

Questo modello extraparlamentare di scrittura del bilancio statale consente solo agli interessi forti, quelli organizzati (le lobby), di contare qualcosa e sostituisce una trasparente discussione politica con opache trattative private tra gruppi di potere interni ed esterni ai partiti. Non una buona cosa, chiunque ne sia responsabile.

MINUZIE LO SCONTRO SU POCHI SPICCIOLI DA SPOSTARE



Al lavoro
Il Mef e il ministro
Giancarlo Giorgetti
stanno riscrivendo
gli emendamenti
FOTO
ANSA/LAPRESSE



Pace, conti, scommesse e nuove generazioni. Viaggio (e tagliando) nell'agenda di Giorgetti, il ministro più influente, con qualche notizia

Giancarlo Giorgetti non è in vena di chiacchiere. C'è una legge di Bilancio ancora da completare, un equilibrio tra gli alleati ancora da trovare, una procedura di deficit da cui ancora deve uscire, un rapporto con i partner europei ancora da perfezionare, una guerra che richiede aumenti di spese ancora da monitorare e riuscire a parlare con il ministro, di questi tempi, è un'opera difficile, praticamente impossibile. Eppure, mai come oggi, capire qualcosa di più su quello che è il pensiero di uno dei motori del governo Meloni è essenziale per eseguire un piccolo tagliando dell'esecutivo e tentare di capire, come da vecchia lezione di Corrado Guzzanti nei panni di Quelo, dove stiamo andando, cosa stiamo dicendo, cosa stiamo facendo. Parlare con Giancarlo Giorgetti, lo abbiamo detto, è quasi impossibile. Provare a parlare con qualcuno che ha parlato con Giancarlo Giorgetti e che è disposto a spiegare qual è oggi il suo pensiero è altrettanto difficile. Ma a forza di lasciare qualche semino sul terreno qualcosa si riesce a raccogliere. Giancarlo Giorgetti, che in tre anni e mezzo al ministero dell'Economia è riuscito nel miracolo di spingere una maggioranza pericolosamente spendacciona e populista a trasformare la prudenza di bilancio in un tratto identitario assoluto, è molto preoccupato da Donald Trump, è molto preoccupato per ciò che succede in Ucraina, è molto preoccupato per ciò che succede in Europa. Giorgetti non è il leader di nessun partito (per il momento, sussurra qualche suo amico sognatore nella Lega) e deve spesso mediare tra posizioni che non sempre condivide (il rapporto con Salvini, in verità, è infinitamente migliore rispetto a come viene descritto da molti professionisti della zizzania) ma su un punto non ha dubbi: l'Europa, per avere

un futuro, deve fare di più, deve diventare più forte, non più debole, e l'Ucraina, per dare un futuro all'Europa, deve essere protetta di più, non di meno. Su entrambi i punti, la posizione del ministro dell'Economia si trova distante anni luce da quella che è l'agenda trumpiana. E su entrambi i punti la posizione di Giorgetti si articola attorno a due capisaldi. In prima battuta, ma questa è solo un'idea politica, Giorgetti è convinto che l'Italia in Europa dovrebbe fare un passo in più per spingere l'Unione europea sulla strada delle decisioni da prendere a maggioranza – la famosa maggioranza qualificata – e non più all'unanimità. Sul secondo fronte, invece, sul sostegno all'Ucraina, Giorgetti, almeno così si capisce da chi ha parlato con lui, considera la direzione dell'Italia giusta, considera lo strumento adottato nel G7 dall'Italia, i cosiddetti Extraordinary Revenue Acceleration (Era) Loans for Ukraine, prestiti garantiti dai profitti straordinari sugli asset russi congelati, l'unico in grado di poter dare un sostegno finanziario a lungo termine all'Ucraina, considera le garanzie che l'Italia potrà dare all'Ucraina per ripagare i danni di guerra non un tema legato al "se" ma solo un tema legato al "come". Il "se" è scontato: l'Italia pesa per il 10-11 per cento del pil europeo e il suo impegno nella garanzia per la ricostruzione dell'Ucraina avrà quella dimensione quando vi sarà la necessità di mettere in campo qualche misura. Il "come" invece non è scontato e ciò che, in accordo con la premier, e anche con i vicepremier, Giorgetti sta cercando di promuovere in Europa è una battaglia che sente sua: dare la possibilità agli stati membri di stanziare garanzie per l'Ucraina mettendo però quegli impegni fuori dal calcolo del deficit.

(segue a pagina quattro)

Pil, banche, demografia, Olimpiadi. Viaggio nell'agenda di Giorgetti

GLI STRUMENTI PER SOSTENERE KYIV SONO NEGOZIABILI, IL SOSTEGNO NO. LA SFIDA SULL'ATTRATTIVITÀ E LA DIFFERENZA TRA NECESSARIO E SUFFICIENTE

(segue dalla prima pagina)

Il pacifismo di Giorgetti, dunque, è di tendenza più draghiana che trumpiana, al punto che chi ha visitato recentemente il suo ufficio al primo piano di Via XX Settembre, avvolto dal gelo, dove Giorgetti lavora spesso con indosso una giacca pesante, ha notato che il ministro dell'Economia, come diceva Draghi, tra l'aria condizionata e la pace ha certamente scelto la pace, in attesa di accendere un giorno i riscaldamenti della stanza. E l'attenzione che Giorgetti ha verso la difesa dell'Ucraina, superiore a qualsiasi sua manifestazione pubblica, superiore anche a ciò che al contrario si dovrebbe desumere dalle spese non certo eccitanti previste nei prossimi anni per rafforzare la Difesa, dello 0,15 per cento del pil all'anno per i prossimi tre anni, per la disperazione del ministro Guido Crosetto, è un'attenzione che rappresenta un tratto dell'identità del ministro dell'Economia necessaria da inquadrare: il tentativo di essere ricordato, un giorno, come un ministro che ha provato a pensare più alle generazioni del futuro che al consenso del presente. Non sempre questo approccio è emerso, ma su un punto l'ossessione di Giorgetti coincide con una visione precisa: lo spread basso, il deficit sotto controllo, i conti tenuti a bada, gli interessi sui titoli di stato che scendono, il debito non in-

grossato. Si sarebbe potuto fare molto di più in questi anni, non c'è dubbio, e la crescita asfittica e la produzione industriale disastrosa indicano che, sul fronte economico, il governo ha fatto ciò che era necessario, anche se non sempre ciò che è necessario è sufficiente. Ma l'ossessione del ministro dell'Economia per i conti del futuro la si può dedurre anche da un'altra convinzione maturata in questi mesi: trovare canali per permettere al risparmio degli italiani di essere investito in Italia. Chi ha a cuore le coordinate minime del mercato non può non chiedersi se il dirigismo giorgettiano sul risparmio non presenti qualche elemento di debolezza. Ma chi pone questo tema al ministro si ritrova spesso a ricevere un'argomentazione di questo tipo: non è accettabile che per cercare di avere sostegni agli investimenti italiani sia più semplice rivolgersi a fondi che gestiscono il risparmio di altri paesi che a fondi che gestiscono il risparmio degli italiani. Il governo, su spinta giorgettiana, oltre che osservare con favore la dissoluzione del piano di Generali con Natixis sul risparmio gestito, piano che dovrebbe essere rimosso definitivamente dal tavolo di Generali entro la metà del mese, considererebbe preziosa anche la possibilità di rivoluzionare un tratto della previdenza, per avere maggiori leve per indirizzare il risparmio degli

italiani verso investimenti in Italia, ma di più dagli spifferi del Mef non si riesce a ricavare. Se si chiede a Giorgetti cosa pensa dei movimenti, e delle indagini, attorno al risiko bancario, trovare informazioni è praticamente impossibile, anche se ciò che si capisce è che Giorgetti non è particolar-

mente turbato dalle indagini milanesi, che coinvolgono due azionisti (Milleri e Caltagirone) della banca di cui il Mef è socio, ovvero Mps (e non è turbato neanche dalle polemiche molto forti che ha generato l'uso eccessivo del golden power



G. GIORGETTI

su alcune partite importanti, come nel caso Unicredit, ma anche su questo punto raccontano che Giorgetti sostiene che la storia gli darà ragione). Ciò



Peso: 1-14%, 4-34%

che si capisce, invece, è che Giorgetti considera necessario, per l'Italia, il rafforzamento di un Terzo polo bancario, che Giorgetti considera ciò che le banche possono fare per l'Italia superiore a ciò che hanno fatto in questi anni, che Giorgetti considera infine la possibilità che il Mef esca da Mps non come una questione anche qui legata al se o al come ma solo al come, non al se, e il come coinciderà probabilmente con il momento in cui le azioni di Mps saranno alte, il prossimo anno, e con un certo orgoglio, almeno così pare, il ministro dell'Economia sostiene che così come un tempo un cattivo approccio politico portò in acque difficili Mps negli ultimi anni, anche prima di questo governo, una politica più lungimirante ha portato Mps a rinascere e allo stato azionista a guadagnare qualcosa da questa rinascita. Se a Giorgetti gli si chiede poi di sapere cosa il governo farà per rendere l'Italia più attrattiva il ministro, per quello che si capisce dai dialoghi avuti con alcuni interlocutori, sostiene che non vi sia nulla di meglio per rendere l'Italia più attrattiva che avere una credibilità nella gestione dei conti pubblici tale da rendere possibile la costruzione di un futuro per l'Italia, e tale da rendere il debito nel futuro più sostenibile per le nuove generazioni, anche se purtroppo il debito pubblico italiano, grazie alle performance importanti della Grecia, nell'anno che verrà tornerà a essere quello più alto, in percentuale al pil, di tutta l'Europa. Giorgetti però, almeno così si capisce, non considera il debito italiano un disincentivo agli investimenti, non considera neanche il pil basso un disincentivo agli investimenti, considera l'unico freno vero all'attrattività italiana la giungla selvaggia delle lentezze amministrative, che tiene spesso l'Italia che vuole crescere, che vuole investire, che vuole espandersi inchiodata al presente, cosa che Giorgetti non tollera. Ma rispetto al futuro, invece, quando si parla di pil, Giorgetti alza le spalle, dice che un paese in cui si cresce poco, in cui la

crisi demografica, suo grande crucio, non si riesce a invertire, un paese in cui l'automotive si sta sgretolando, in cui a grandi aziende come Ilva non si riesce a dare facilmente un futuro, in un paese come questo immaginare che vi sia un pil sorprendente non è semplice, è molto difficile, anche se poi se si osserva il pil pro capite si avranno sorprese positive e le dimensioni di quel dato pochi altri paesi in Europa possono rivendicarlo (l'Italia sorprende, ha circa 37-38 mila euro a testa, un livello che la tiene nel gruppo dei grandi paesi benestanti dell'Unione, più vicina a Francia e Germania che al racconto depressivo che facciamo di noi stessi). Giorgetti sostiene, o almeno così dicono le persone che hanno parlato con lui e colto qualche sussurro dal volto incassato nella giacca pesante che non abbandona quasi mai il ministro, che su Ilva lo stato qualcosa dovrà fare, forse, per provare a fare con l'acciaieria più importante d'Italia e d'Europa ciò che lo stato ha fatto con Ita: salvarla, spiegando agli italiani lo sforzo, per poi trovare un modo per affidarla ai privati. Sostiene, almeno così sembra di capire, che le critiche offerte da chi considera il nostro paese in leggera crescita solo grazie al Pnrr sono critiche ingiuste, perché il Pnrr è composto prevalentemente di soldi presi a debito e se quei soldi non fossero stati messi in circolo grazie all'aiuto dell'Europa sarebbero stati messi in circolo attraverso altro debito che l'Italia avrebbe potuto fare per sostenere le infrastrutture. Del pil, naturalmente, Giorgetti è preoccupato, anche se non ossessionato, e la sua preoccupazione proverbiale è stemperata, in vista del prossimo anno, dalla possibilità che l'Italia abbia qualche decimale in più, sulla crescita, grazie all'indotto generato dalle Olimpiadi, che secondo alcune stime potrebbe portare a una cifra aggiuntiva tra lo 0,2 e lo 0,4 della crescita italiana. Orientarsi nel mondo giorgettiano non è semplice, le contraddizioni ci sono, le domande che ci si po-

trebbe porre sono molte, i dubbi che potrebbero affiorare sono tanti, i treni che l'Italia poteva sfruttare e che invece ha lasciato andare non sono pochi e i casi di pasticci combinati come quello del Mes, che in astratto al ministero del Tesoro sanno che se mai fosse ratificato potrebbe essere utilizzato a garanzia dei famosi beni russi congelati, esistono. Ma le coordinate del ministro dell'Economia sono lì, in modo confuso ma coerente, a indicarci una novità importante per la politica italiana, che chissà se varrà anche per il futuro: avere un ministro politico che trasforma la tecnica in politica è un asset fondamentale per ogni governo desideroso di non politicizzare le scelte non negoziabili da fare in economia e anche per evitare che le bandierine che la politica sceglie di far sventolare sulla politica economica, come è stato il dossier sull'oro alla patria su cui Giorgetti è intervenuto personalmente triangolando con il governatore della Banca d'Italia, fino a che sventolano in modo poco doloroso è un conto. Se diventano bandiere in grado di indicare una direzione nuova ne è un altro. Tra l'aria condizionata e la pace, Giorgetti ha scelto la pace. Vale quando si parla di Ucraina, con tutti i rivoli di populismo della politica, vale anche quando si parla d'economia, con tutti i suoi rivoli di cialtroneismo della coalizione. Il binario, per quanto instabile, resiste. Non tutto ciò che è necessario, in un governo, è sufficiente, per smuovere il paese nella giusta direzione. Ma fare il necessario per andare nella giusta direzione è già un punto di partenza e se l'Italia è su quei blocchi parte del merito è anche del ministro che ha cercato di far vivere nel governo Meloni le esperienze del governo Draghi, aria condizionata compresa.



Peso: 1-14%, 4-34%

Questione industriale

La politica ignora il declino della manifattura. Due studi indicano problemi e soluzioni

Roma. C'è una grande rimozione nel dibattito politico italiano, sia rispetto al peso che ha per l'economia del nostro paese sia per la lunga e profonda crisi che sta attraversando: l'industria. Nella retorica quotidiana si parla genericamente di "made in Italy", delle "eccellenze italiane" e della "seconda manifattura in Europa". Nell'agenda politica - si pensi solo al dibattito di queste settimane sulla legge di Bilancio - l'industria è la grande assente. Si parla molto di fisco, pensioni, condoni e addirittura di riserve auree della Banca d'Italia. Ma di industria niente. Eppure da sola genera il 15 per cento del pil del paese (il doppio considerando l'in-

dotto) e circa 120 miliardi di surplus commerciale. Per giunta è un settore con una produttività superiore alla media e che, per questo, paga salari più elevati rispetto ai servizi (+20 per cento), al pubblico impiego (+8,3 per cento) e all'economia totale (+14,5 per cento).

(Capone segue a pagina quattro)

Questione industriale

Crisi di produttività e rischio di deindustrializzazione. Gli studi di Confindustria ed Eui

(segue dalla prima pagina)

Il problema è che la manifattura italiana è in profonda crisi. Non ci sono solo i casi macroscopici, come l'automotive e l'Ilva di Taranto, ma un declino generale che prosegue ininterrottamente da tre anni. La produzione industriale è diminuita del 2 per cento nel 2023, del 4 per cento nel 2024 ed è in calo di un altro 0,9 per cento nei primi nove mesi del 2025 (in attesa dei dati che diffonderà oggi l'Istat sul mese di ottobre): significa che i livelli produttivi sono ora ben al di sotto di quelli pre-Covid. Insomma, la spina dorsale dell'economia italiana si sta indebolendo sempre di più, a causa di patologie interne e di pressioni esterne. Da un lato gli storici ritardi italiani sul lato dell'innovazione dell'aumento della produttività, dall'altro un contesto internazionale sempre più ostile al nostro sistema produttivo (aumento dei costi dell'energia, chiusura di mercati come quello statunitense, concorrenza delle produzioni asiatiche, crisi del modello tedesco, etc.). La politica si limita a declamare questi problemi o a usare la questione industriale come arma polemica, il governo contro le politiche europee e l'opposizione contro il governo. Ma di analisi e di soluzioni non c'è traccia.

Qualcosa però si muove al di fuori della politica, nei settori economici e accademici. Due esempi. Il primo è la recente pubblicazione, da parte del Centro studi di Confindustria, del Rapporto Industria dal titolo "Manifattura in trasformazione: rimarrà ancora competitiva?" (un fatto particolarmente significativo è che questo

rapporto non veniva pubblicato da quattro anni, l'ultima volta è stata nel 2021, in piena pandemia). Il lavoro del Centro studi di Confindustria indica chiaramente che le criticità strutturali dell'economia italiana sono figlie della debole dinamica della produttività. Tra il 1995 e il 2024, sebbene sia aumentata di più rispetto ai servizi e all'economia in generale, la crescita cumulata della produttività nella manifattura (+26 per cento) è stata significativamente inferiore a quella registrata nei grandi paesi dell'Ue: un terzo rispetto a quella di Francia e Germania (+80 per cento tra il 1995 e il 2024) e meno della metà rispetto alla Spagna (+60 per cento). Se l'Europa in termini di dinamismo e innovazione è il malato del mondo (rispetto a Stati Uniti e Cina), l'Italia è il malato d'Europa. Ci sono anche dei segnali positivi, per certi versi sorprendenti: ad esempio, le medie e grandi imprese italiane sono più produttive delle omologhe tedesche, francesi e spagnole. Il problema è che sono troppo poche: in Italia solo il 42 per cento del valore aggiunto manifatturiero è generato da grandi imprese, mentre in Germania è il 75 per cento, in Francia il 74 per cento e in Spagna il 50 per cento. Al contrario, le micro e piccole imprese - che sono molto meno produttive - rappresentano in Italia il 30 per cento del valore aggiunto, il triplo rispetto alla Germania e il doppio rispetto alla Francia.

L'altro documento interessante sul tema è un e-book dell'Istituto universitario europeo (Eui), scritto dagli economisti Marco Buti, Stefano Casi-

ni Benvenuti e Alessandro Petretto, dal titolo "La sfida della reindustrializzazione: dalla Toscana all'Italia e all'Europa". Al centro del volume c'è il tema della "deindustrializzazione" della Toscana, che rappresenta un microcosmo dell'economia italiana con le sue eccellenze, le sue peculiarità e le sue criticità: settori dinamici come la farmaceutica, in crisi come il tessile, forte esposizione all'export americano e ai dazi di Trump, e crescita in settori a più basso valore aggiunto come il turismo. Invertire il declino e "reindustrializzare" non significa proteggere l'esistente, ma innovare con politiche industriali in grado di gestire la "distruzione creatrice" spostando le imprese italiane su un livello maggiore di competitività. Il manifesto sulla "reindustrializzazione" dell'Eui offre alcune proposte per la Toscana, e in capitoli specifici per le altre regioni italiane. Ma il punto di partenza dell'analisi, che coincide con quella del Centro studi di Confindustria, è che la criticità fondamentale è la scarsa produttività: i salari sono bassi, e addirittura in calo, non per-



Peso: 1-4%, 4-17%

ché siano aumentati i profitti (anzi, neppure quelli non se la passano bene) ma perché si produce meno valore aggiunto per ora lavorata.

Trovare soluzioni per invertire la rotta non è semplice, ma bisognerebbe quantomeno essere consapevoli del problema. L'aspetto più preoccupante è proprio che la questione industriale è largamente ignorata, dal governo di centrodestra che non ha fatto una sola riforma per affrontare

il nodo della produttività e dall'opposizione di centrosinistra che pensa che il problema essenziale sia la redistribuzione della torta e non il fatto che la torta si stia rimpicciolendo.

Luciano Capone



Peso:1-4%,4-17%

Zizzania per la patria

**Le mosse del governo sull'oro sono
il primo vero assist della destra alla
strategia anti europea di Trump**

Sulle riserve della Banca d'Italia è in atto un braccio di ferro tra la maggioranza parlamentare supportata in pieno dal governo e dal Mef, e la Banca centrale europea. A molti è sembrata all'inizio un'iniziativa parlamentare di Fratelli d'Italia per sparigliare contro Salvini su un tema caro all'ala leghista più ostile alla Ue e all'Euroarea. Ma si è rapidamente capito che non è così. Era scontato che risollevare il tema delle riserve avrebbe ottenuto lo stesso no già espresso anni fa dall'allora presidente della Bce Mario Draghi: i Trattati europei parlano chiaro e nessuna iniziativa dei governi su pertinenze del Sistema europeo del-

le banche centrali (Sebc) è ammissibile senza autorizzazione della Bce. Quando il no della Bce è stato ribadito, il Mef non ha fatto cadere l'emendamento, lo ha riformulato dando piena prova dell'appoggio governativo. (Giannino segue a pagina quattro)

Colpire i fondamentali

**Le mosse sull'oro di Meloni &
Co. sono un assist all'agenda
Trump. Fermarsi e riflettere**

(segue dalla prima pagina)

E puntualmente la Bce ha ridetto no. L'argomentazione dei firmatari dell'emendamento e del Mef è che detenzione e gestione delle riserve resteranno alla Banca d'Italia, ma la proprietà delle riserve deve essere sancita per legge come appartenente al popolo italiano, e questo non sarebbe in contrasto con Trattato Ue e Statuto Bce, quindi la Banca centrale deve accettarla. L'argomentazione è sofisticata. Le riserve di una banca centrale, siano auree o liquide in valute straniere o derivanti dalla riserva obbligatoria bancaria, sono armi di ultima istanza. Non sono strumenti ordinari della politica monetaria, come i tassi d'interesse, quelli di remunerazione delle riserve obbligatorie bancarie, o gli acquisti di titoli pubblici o privati (il *Quantitative easing* cui si è fatto massiccio ricorso nel Covid, e che sta gradualmente rientrando). Le riserve sono a disposizione della Banca centrale come strumento straordinario, cui far ricorso in caso di crisi sistemiche esogene o endogene, per sostenere il merito di credito quando si rischia di perderlo o per difendere la valuta in precipizio sui mercati. Come fece Bankitalia negli anni Settanta e Ottanta, usandole come collaterale per prestiti straordinari concessi all'Italia da Washin-

gton, dall'Fmi e dalla Bundesbank. Prestiti senza i quali l'Italia sarebbe stata travolta. Insistere oggi sull'emendamento "l'oro della Banca d'Italia è degli italiani" significa invece che, in caso di crisi dell'Eurosistema, tali da dover mettere mano alle riserve, Banca d'Italia e Bce dovrebbero chiedere l'autorizzazione al governo italiano pro tempore, visto che sarebbe lui a esercitare il diritto proprietario attribuito nominalmente agli italiani. Una lesione patente dell'autonomia e indipendenza di Banca d'Italia e Bce.

Perché allora il governo italiano insiste? E proprio mentre Ue ed Euroarea sono attaccati a tenaglia da Trump e Putin? L'unica risposta possibile è che faccia eco a quell'"appello alla resistenza contro gli indirizzi europei" lanciato dalla National Security Strategy della Casa Bianca. Ed è incredibile come i media italiani continuino a riservare a questa vicenda un atteggiamento indifferente, come fosse uno dei tanti emendamenti alla legge di Bilancio. Intendiamoci: in quasi tutto il mondo avanzato l'indipendenza delle banche centrali e delle autorità di regolazione è sotto attacco, *in primis* negli Usa. Ma altrove gli attacchi della politica sono forti in presenza di statuti della Banca centrale come quello della Fed, che

vincola il suo mandato non solo alla difesa contro l'inflazione ma anche al tasso di occupazione e al ciclo congiunturale delle attività economiche. Obiettivi che la politica vede come invasioni nelle politiche fiscali e distributive. Ma lo Statuto della Bce è diverso. Thomas Sargent ci ha insegnato che la crisi da iperinflazione della Repubblica di Weimar che sfociò nel nazismo è stato il virtuoso motivo che spinse l'Euroarea a uno Statuto della Bce indipendente in cui la lotta alle fiammate inflazionistiche prevale su tutti gli altri obiettivi. L'emendamento sulle riserve di via Nazionale lancia un segnale a tutti gli euroscettici ed è un'intenzionale botta in testa all'Euroarea, coerente alla mancata ratifica del Mes. E' una scelta gravida di rischi per l'Italia, perché il nostro debito pubblico ci espone a una crisi potenzialmente severissima, in caso di frattura dell'Euroarea.

Oscar Giannino



Peso: 1-4%, 4-13%

Meloni ucraini!

**Incontra Zelensky che la ringrazia.
Chigi crede nella trattativa.
Tajani e Crosetto fanno tandem**

Roma. A Zelensky piace il ponte di Meloni. Il presidente ucraino incontra la premier a Palazzo Chigi e loda l'Italia, il governo. Ora è Meloni a dire in privato: "Il ruolo dell'Italia verrà premiato. Non mi importa essere protagonista, mi importa essere utile all'Ucraina". Un'ora e mezza di colloquio, le promesse della premier, le parole di Zelensky su X per "il ruolo attivo dell'Italia nel generare idee concrete e definire misure per avvicinare alla pace". Crosetto incontra il capo dei negoziatori ucraini, Rustem Umerov, Tajani il suo omologo ucraino Andrii Sybiha. Meloni, Crosetto e Tajani fanno il punto prima della visita di Zelensky. La pace,

e lo spiega il presidente ucraino, non è irraggiungibile, la trattativa va avanti. Zelensky racconta di città dove manca l'energia per "18 ore al giorno", "i russi colpiscono in maniera chirurgica". E' sempre assedio. (Caruso e De Rosa seguono nell'inserto I)

Meloni ucraini!

Incontra Zelensky per rilanciare con Trump. Ma Chigi crede ancora nella trattativa

(segue dalla prima pagina)

Alle 15, Zelensky entra a Palazzo Chigi. Per ragioni di sicurezza vengono chiuse le porte. Le auto del corteo presidenziale avanzano accolte in piazze da attivisti di Più Europa che gridano "Slava Ukraini". Sul balcone di Palazzo Chigi sventolano le tre bandiere: quella ucraina, quella italiana e quella dell'Unione Europea. Al ministero della Difesa viene, poche ore prima, ricevuto Umerov. Crosetto ragiona con lui sui venti punti del piano di pace Trump. Zelensky annuncia su Telegram che le proposte di Ucraina ed Europa sono pronte per essere inviate all'America. Per Meloni l'inaccettabile è la richiesta di Putin sul Donbas. E' convinta, almeno è quello che ripete al suo partito, che "non si devono cedere a Putin territori che non è riuscito a conquistare in tre anni di guerra. La Russia non ha mai sfondato nel Donbas". Questa volta è Zelensky a dichiarare, ad apprezzare la linea Meloni. Rilascia dichiarazioni alla stampa, "fiducia in Meloni", garantisce di essere "sempre pronto alle elezioni" (che Trump considera il motivo delle sue resistenze al piano di pace). Aggiunge: "Mi fido di Meloni, sono sicuro che ci aiuterà". Facciamo la parte della nazione che parla con Trump, il bullo. Meloni fa la parte di chi va a parlare nel bosco con il lupo, e Zelensky si dice grato perché "insieme agli americani, contiamo di rendere le misure il più efficace possibile. Siamo interessati a una pace autentica e siamo in costante contatto con l'America". Nel corso del colloquio,

si dà grande attenzione a quelle che a Chigi definiscono le "robuste garanzie di sicurezza" che dovranno da un lato impedire future aggressioni, e dall'altro assicurare che la Russia "sieda al tavolo negoziale in buona fede". E' Meloni ad assicurare (il solo presente al colloquio è il capo della diplomazia italiana, Fabrizio Saggio) che "l'Italia continuerà a fare la sua parte anche in vista della futura ricostruzione dell'Ucraina". Si gioca di sponda. E la sponda di Meloni, al governo, sull'Ucraina, è Forza Italia. Tajani ricorda che entro la fine dell'anno ci saranno tre o quattro consigli dei Ministri e questo significa che il decreto Ucraina arriverà "prima della fine dell'anno, verrà messo all'ordine del giorno". Perché non farlo domani? Sarebbe il regalo di Natale per Salvini. E' vero che c'è un popolo aggredito (dicono in piazza degli ucraini: "Zelensky? Cosa volete che dica a Meloni? E' chiaro che gli dica grazie") ma è vero che Meloni incassa, in questa Italia disagiata (il Pd non riesce neppure a fare una sgambata al Colosseo per Kyiv) "l'eccellente" di Zelensky. Nel tempo dove conta solo la scena, Meloni si prende la parte. Ormai anche l'ultimo italiano sa che stiamo destinando generatori elettrici all'Ucraina e Zelensky lo ricorda: "Desidero esprimere la mia gratitudine per il pacchetto di assistenza energetica e per le attrezzature necessarie: è esattamente ciò che sosterrà le famiglie ucraine". La parte, l'altra, di chi chiede ancora uno sforzo, la recita il ministro degli esteri ucraino, Andrii

Sybiha. Nel suo colloquio con Tajani, scrive Sybiha su X: "Ho ricordato come urgono decisioni per rafforzare l'Ucraina e intensificare il pressing sull'aggressore". Il riferimento è agli asset russi congelati "di cui - dice il ministro degli Esteri di Kyiv a Tajani - è importante consentire il pieno utilizzo" (l'Italia su questo è tra i paesi che frenano come il Belgio). C'è inoltre la richiesta di "aumentare ulteriormente i contributi all'iniziativa Purl" per gli acquisti di armi americane. L'Italia attende, esita, perché siamo sotto manovra, e il bilancio è magro. Salvini bofonchia. Finora la linea di Meloni è sempre uguale: "Alla fine, la sola a parlare con Trump, a favore dell'Ucraina, sarò io". Non si fida di Germania, Inghilterra, e Francia, della "scena", delle telefonate. Ripete che la sola "pace è quella che va bene a Kyiv". Non è poco. C'è da sperare che rimanga la sua parola, la linea del governo, dell'Italia. E' un tempo miserabile. La pace è in mano ai bulli e noi siamo fortunati perché uno dei due ha una simpatia per Meloni.

**Carmelo Caruso
Gianluca De Rosa**



Peso: 1-4%, 5-15%

Come si prende a calci il trumpismo

Trump tende ancora la mano a Xi, che risponde alzando la posta (imparando da Putin)

Roma. Il piano per l'appeasement fra l'America di Trump e la Cina di Xi Jinping passa per i chip e la soia. Ieri, a sorpresa, con un post sul suo social Truth il presidente americano ha annunciato di aver detto al leader cinese che autorizzerà Nvidia, cioè il colosso più strategico d'America, a esportare in Cina gli H200, cioè i secondi in classifica tra i chip più sofisticati nella loro linea di produzione. In cambio di questa concessione, Trump sostiene che il 25 per cento dei guadagni "sarà versato agli Stati Uniti d'America". Poche ore dopo, però, si è diffusa la notizia che la leadership di Pechino ha intenzione di regolare (e quindi limitare) l'accesso delle

sue aziende tech agli avanzati chip di Nvidia. E' un'altra concessione alla Cina di Xi da parte della Casa Bianca che viene accolta con sospetto da parte dell'Amministrazione, quella più anticinese, e come un'occasione da Pechino. (Pompili segue nell'inserto III)

I chip più avanzati in cambio di soia. La strategia di Trump con Xi

(segue dalla prima pagina)

La strategia trumpiana di mostrarsi forte al tavolo con i forti sta iniziando a mostrare la sua debolezza - non solo quando si tratta di un accordo con la Russia di Putin, ma anche e soprattutto nei negoziati con gli impenetrabili funzionari del Zhongnanhai, il luogo della leadership del Partito comunista cinese, che sanno che nella gara di resistenza il tempo è dalla loro parte, e l'opinione pubblica è ininfluente.

Sin dal 2022 l'America proibisce la vendita verso Cina e Hong Kong delle Gpu più avanzate di Nvidia, quelle specifiche per allenare l'intelligenza artificiale e quelle che superano una certa soglia tecnica. La Casa Bianca di Joe Biden aveva rafforzato la sicurezza nazionale sulle componenti tecnologiche sviluppate in America e messe a disposizione della Cina per avere un vantaggio sulla sua capacità di produzione e per evitare così che alcune tecnologie venissero usate per allenare l'AI per scopi militari. E così da tre anni alcune tipologie di chip di Nvidia, come le H100 e le A100, sono in cima alla lista dei divieti. Secondo il Nikkei, anche l'H200 di Nvidia "usa memoria HBM3E, un upgrade rispetto ai chip HBM3 montati sul precedente H100", e fino all'arrivo della nuova generazione Blackwell era considerato il processore per intelligenza artificiale più avanzato della serie Hopper. E' per questo che il colosso di Jensen Huang non

ha mai ottenuto l'autorizzazione per esportare l'H200 in Cina, mentre ora con Trump il perimetro di sicurezza si è spostato: il presidente americano ha detto che non faranno parte dell'accordo sia i chip Blackwell sia i Rubin, che non sono nemmeno ancora commercializzati. Ieri il Financial Times ha rivelato che, secondo due fonti a conoscenza della questione, "i regolatori cinesi stanno discutendo modi per permettere un accesso limitato all'H200", e che i potenziali acquirenti dovranno probabilmente "passare attraverso una procedura di approvazione, presentando richieste per acquistare i chip e spiegando perché i produttori nazionali non sono in grado di soddisfare le loro esigenze". E' possibile che la Cina voglia spingere le sue aziende a usare chip cinesi, ma in molti pensano che il regolamento, che suona come un "no, grazie", sia in realtà un metodo negoziale per alzare la posta. Intanto un gruppo bipartisan di senatori ha presentato una legge che potrebbe vietare alla Casa Bianca l'autorizzazione all'export. La senatrice del Partito democratico Elizabeth Warren ha commentato ieri che "dopo il suo incontro a porte chiuse con Trump e la donazione della sua azienda alla sala da ballo, l'ad Jensen Huang ha ottenuto ciò che voleva: vendere alla Cina il chip di intelligenza artificiale più potente che abbiamo mai commercializzato. Questo rischia di accelerare la corsa della Cina al dominio tecnologico e

militare e di minare la sicurezza economica e nazionale degli Stati Uniti. Il Congresso deve agire rapidamente". Huang, rockstar del settore tecnologico di origini taiwanesi, nelle ultime settimane ha fatto di tutto per entrare nelle grazie di Trump, e per convincerlo del fatto che vendere alla Cina vorrebbe dire continuare ad avere il controllo sulla produzione dell'alta componentistica tecnologica. Ma non tutti sono d'accordo, e la posizione di Pechino su diversi fronti non fa che aumentare lo scetticismo sulla seconda economia del mondo che si prepara a ridisegnare gli equilibri internazionali.

L'ennesima mano tesa di Trump arriva mentre le Forze armate di Cina e Russia sono nel pieno di imponenti esercitazioni militari congiunte: qualche giorno fa c'è stata la prima esercitazione antimissile dopo otto anni, è stata eseguita in territorio russo e ne è stata data notizia solo al termine dell'addestramento; ieri c'è stato un pattugliamento congiunto aereo sopra il Mar cinese orientale e il Pacifico occidentale, in un'area che comprende anche Taiwan e le acque giapponesi di Okinawa, e il telefono rosso militare fra Tokyo e Pechino



Peso: 1-5%, 7-15%

sembra “non funzionante” da qualche giorno, secondo la stampa nipponica. Trump intanto vende a Pechino i suoi chip più sofisticati in cambio di maggiori acquisti cinesi di soia americana.

Giulia Pompili



Peso:1-5%,7-15%

Schlein errata corrige

Nel 2017 ha votato in Europa la definizione usata da Delrio sull'antisemitismo. Il Pd fischietta su Kyiv

Roma. E sarebbe questo il Pd "perno del centrosinistra", la squadra di Elly Schlein che batterà Meloni? Manifestano per la barbabietola, la Rai, ma sono fiacchi sull'Ucraina. Ancora, accusano Graziano Delrio di usare una definizione stringente contro l'antisemitismo ma è la stessa votata da Schlein. Era 1° giugno 2017 e Schlein approvava una risoluzione modello Delrio. Al punto 2 si invitavano gli stati membri

ad adottare la definizione dall'Ihra (*International Holocaust Remembrance Alliance*). E' la definizione che sta costando a un galantuomo gli sputi social dei disagiati.

(Caruso segue nell'inserto VI)

Schlein sull'antisemitismo la pensava come Delrio. Il Pd fischietta su Kyiv

(segue dalla prima pagina)

Schlein sa quello che approva? In Europa dimentica di aver votato come Delrio, il senatore che oggi il capogruppo Pd, Francesco Boccia, sconfessa. Su Kyiv, il Pd della segretaria fischietta. Un senatore come Filippo Sensi propone di manifestare per l'Ucraina, nel suo momento più difficile, ma la segretaria è troppo presa dall'Assemblea di partito, convocata per domenica. E' lo stesso giorno di Meloni ad Atreju; il confronto in contumacia. L'Assemblea ha perso di significato dato che, al momento, lo statuto Pd non si modifica, niente "pieni poteri", ma al massimo un "brava, continua. Elly siamo con te". A cosa serve l'Assemblea? Spiegano dal Pd che serve ad allargare la maggioranza interna a Stefano Bonaccini, il presidente del Pd, che da due anni sostiene Schlein. Che un presidente, terzo, entri in maggioranza, in qualsiasi partito, equivale alla fine della terzietà. Ma il Pd è il partito dell'altrove. Bonaccini, lunedì sera, va da Giletti, su Rai 3 (sì, la Rai, Tele Meloni, lì dove la libertà è mutilata) e lascia intendere che è tentato dall'ingresso. La sua corrente Energia Popolare frena perché "prima di far parte della maggioranza serve un incontro con la segretaria". E l'avete incontrata? Risposta della corrente Energia Popolare: "Lo potremmo fa-

re a ridosso dell'Assemblea". La segretaria ieri si è collegata per un evento dei Socialisti europei perché Bruxelles è il primo altrove disponibile. Nel Pd di Schlein è un modo di stare al mondo. Il responsabile Enti Locali, Davide Baruffi, anche lui vive altrove, a Bologna, dove svolge il ruolo di assessore regionale. Quando Sensi ha proposto la manifestazione per l'Ucraina, una semplice sgambata al Colosseo, la proposta è caduta nel vuoto. Altrove, al Senato, il Pd offre il meglio. Delrio, stanco di vedere gli altri partiti dire la loro sull'antisemitismo (e il Pd tacere) ha deciso di presentare un disegno di legge. In queste ore un altro senatore Pd, Andrea Giorgis, sta lavorando, sempre altrove, a una proposta più in linea con la segretaria. Ovviamente Delrio, il Bernanos del Pd, aveva avvisato il partito. Da quando Delrio è uscito allo scoperto viene insultato sui social dai giovani democratici di Roma, i giovani del suo partito. Altrove, al governo, c'è chi propone a Delrio "il tuo ddl lo votiamo noi", il 27 gennaio, il Giorno della Memoria. Sempre sui social, e ci sono anche sindaci di sinistra, quello di Vicchio, in Toscana, Francesco Tagliaferri, si propone di cacciare Delrio, con tanto di foto, "fuori". Come un reietto. In segreteria nessuno, neppure il presidente del Pd, dice giù "le mani da Delrio".

E' arrivato Zelensky a Roma e il Pd, a eccezione della solita sparuta minoranza, era altrove. Il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, si guarda bene dal dire "ci sto. Manifestiamo ancora per Kyiv, l'Europa". L'ultima volta che Gualtieri ha messo a disposizione la piazza, finanziato l'evento, stava per finire al posto di Giordano Bruno. A dire sì a Sensi sono stati Calenda, Renzi, Magi. Per inseguire Conte, Schlein preferisce le acque internazionali, la sottocoperta, la sottodecisione. L'altrove. C'è una poesia che racconta questo spaesamento. E' di Giorgio Caproni, si chiama *Errata Corrige* e andrebbe dedicata a Schlein: "Errata/ Non sai mai dove sei/ Corrige/ Non sei mai dove sai".

Carmelo Caruso



Peso: 1-3%, 10-13%

MUSK SBAGLIA BERSAGLIO

L'Unione europea non uccide la libertà d'espressione: spesso la difende dai governi nazionali, come quello ungherese ammirato dal tycoon. Scioglierla vorrebbe dire più regole, meno mercato e meno diritti

di Carlo Stagnaro

Dopo che X ha avuto 120 milioni di euro di sanzione per presunte violazioni del Digital Services Act (Dsa), Elon Musk si è lanciato in una mitragliata di tweet contro l'Unione europea. Ha accusato i Commissari Ue di "omicidio dell'Europa", di impedire la libera espressione delle idee e di promuovere lo spopolamento del continente e la decadenza della nostra cultura. Ergo, ha concluso che bisogna "dissolvere l'Ue e restituire il potere al popolo". Molti, a partire dal vice presidente americano J. D. Vance, hanno nella sostanza fatto proprie le accuse dell'uomo più ricco del mondo.

Musk ha ragione sul fatto che molte norme europee frenano, invece di favorirle, l'innovazione e la crescita. Ma ha torto su tutto il resto. L'integrazio-

ne europea è stata un potente volano di sviluppo economico, grazie soprattutto al venire meno delle barriere tariffarie interne e all'abbattimento di molti ostacoli agli scambi e alla concorrenza tra stati europei. Senza l'Unione, difficilmente oggi potremmo scegliere il fornitore di servizi di telecomunicazione o dell'energia, e molto probabilmente non avremmo visto la privatizzazione degli ex monopolisti e l'apertura dei mercati in cui essi facevano il bello e il cattivo tempo. Molti paesi, Italia in primis, avrebbero i bilanci pubblici scassati e non avrebbero goduto di un oltre un ventennio di bassa inflazione pressoché ininterrotta. Uno studio dell'economista Basile Grassi (Università Bocconi) sui dieci paesi che entrarono nell'Ue nel 2004 suggerisce che circa il 32 per cento dell'aumento del pil pro capite è spiegato dall'accesso al mercato europeo. Questa è una misura dei benefici che ne abbiamo tratto.

È però vero che, negli ultimi anni, l'Ue sembra aver esaurito questa spinta verso la maggiore integrazione economica, sostituendola con la pretesa di imbrigliare e guidare l'innovazione tecnologica, dal digitale al Green Deal. Tale cambiamento si è nutrito della retorica delle emergenze, come se queste potessero essere affrontate e risolte solo con "più Europa", cioè facendo fare all'Unione più cose, e trovando in ciascuna di esse un collante politico. Un lavoro di Luis Garicano,

Bengt Holmström e Nicolas Petit ha dimostrato che questa tendenza a regolare si è tanto più rafforzata quanto più si indeboliva la volontà della Commissione di rintuzzare i tentativi degli stati membri di andare per la propria strada, frammentando il mercato: il numero di procedure di infrazione si è ridotto del 75 per cento in un decennio, mentre la loro durata è aumentata a dismisura. Insomma, il perimetro delle attività Ue si è esteso, ma ne ha perso l'efficacia. Proprio nel digitale si è vista la produzione di "una valanga di norme guidate dal cosiddetto 'effetto Bruxelles', cioè la teoria secondo cui la semplice redazione di regole giuridiche stabilisce standard globali e conferisce così alle imprese europee un vantaggio competitivo". Sfortunatamente, spiegano Garicano, Holmström e Petit, "l'effetto Bruxelles ha generato costi elevati che danneggiano le imprese europee più dei loro concorrenti globali. Ad esempio, il Regolamento generale sulla protezione dei dati (Gdpr) favorisce i colossi tecnologici statunitensi, in grado di sostenere gli enormi costi di conformità, ma penalizza le startup europee. Uno studio recente mostra che il Gdpr ha ridotto gli investimenti di venture capital nel settore tecnologico dell'Unione Europea del 26 per cento rispetto agli Stati Uniti".

Sotto questo profilo, le polemiche di Musk colgono nel segno, anche se l'enfasi sulla libertà di espressione può essere fuorviante. Certo, alcune norme europee (in particolare quelle contenute nel Dsa) incrociano direttamente la condotta delle piattaforme e

la libertà di produrre o divulgare contenuti, privilegiando il diritto dei consumatori a una "corretta informazione". Tuttavia, la definizione di "corretta informazione" è scivolosissima e l'attribuzione di una responsabilità alle piattaforme rischia di generare una sorta di comportamento autodifensivo che, nella pratica, cammina sul crinale con la censura. Eppure, dipingere l'Europa come un luogo dove la libertà di espressione è concretamente minacciata è fuorviante. Il Cato Institute - il principale think tank libertario americano - compila uno Human Freedom Index che indaga varie dimensioni della libertà umana, tra

cui appunto la libertà di parola. Il sub-indice dedicato a "libertà di espressione e informazione" vede nove Stati membri dell'Ue (Danimarca, Irlanda, Svezia, Finlandia, Portogallo, Lussemburgo, Estonia, Germania e Repubblica Ceca) più la Gran Bretagna ottenere un punteggio migliore degli Stati Uniti, che arrivano solo in ventiseiesima posizione. Paradossalmente, è proprio l'autocensura dei media (assieme agli attacchi ai giornalisti) ad appesantire il risultato degli Usa, un paese dove pure la libertà di espressione è rigidamente protetta dal Primo emendamento.

Questo, naturalmente, non significa che non vi siano problemi in Europa né che la condizione della libertà di parola (e, ancora più, della libertà economica in generale) non potrebbe migliorare. Aiuta però a mettere a fuoco due aspetti che sembrano sfuggire completamente a Musk. In primo luogo, se diversi paesi europei ottengono una valutazione così lusinghiera è perché, con tutti i suoi difetti e con tutti i limiti delle sue normative, l'appartenenza all'Ue non mette sotto schiaffo la facoltà delle persone di esprimere i loro pensieri, quali che essi siano. Anzi, probabilmente in molti stati membri sono le norme europee e impedire ai governi di intervenire in modo più pesante per limitarla. Per esempio, l'Ungheria, spesso lodata da Musk, ottiene un punteggio di appena 5,47 (su un massimo di 10) nell'indice del Cato sulla libertà di espressione, collocandosi in centounesima posizione (è il peggiore dell'Ue). Interrogando su questo tema Grok, l'intelligenza artificiale di Musk, si ottiene la seguente risposta: "Sì, la libertà di espressione in Ungheria è attualmente minacciata in modo significativo, come dimostrato da una serie di misure governative, leggi repressive e pressioni sistematiche sul panorama mediatico e civile. Sotto il governo di Viktor Orbán e del partito Fidesz, l'Ungheria ha visto un progressivo deterioramento di questo diritto fondamentale, con impatti che la rendono uno dei



Peso: 100%

paesi più critici all'interno dell'Unione Europea".

Questo ci porta a un secondo e più importante argomento. Anche prendendo a valore facciale gli attacchi di Musk, essi sembrano presupporre che, abolendo l'Ue, il problema in qualche modo si risolverebbe: una volta liberi, gli stati membri avrebbero un'economia più sana, norme più favorevoli all'innovazione e un atteggiamento più tollerante verso le idee di tutti. Le evidenze di cui disponiamo ci dicono il contrario. Prendiamo il caso dell'economia digitale: per quanto le leggi europee siano punitive e spesso orientate dalla tutela di micro-interessi locali, esse sono state approvate con l'entusiastico supporto dei governi nazionali e del Parlamento europeo. Inoltre, una delle motivazioni (e non la meno rilevante) per cui ciò avvenne fu lo sforzo di prevenire la proliferazione di norme nazionali ancora più caotiche e luddiste. Talvolta Bruxelles è riuscita a ostacolarle: per esempio, mentre l'AI Act europeo è stato varato solo dopo un lungo dibattito e numerosi compromessi che ne hanno fortunatamente depotenziato i contenuti, e che oggi sono nuovamente oggetto di ripensamenti, l'Italia ha voluto fare di più, adottando una legge nazionale sull'intelligenza artificiale che sarebbe comica se non fosse tragica. La norma italiana impone obblighi ancora più assurdi e stringenti di quella europea. Sempre in materia digitale, l'Italia ha approvato leggi che impediscono alle piattaforme come Booking di garantire ai clienti i prezzi più bassi sul mercato, limitano pesantemente le locazioni brevi, vietano gran parte delle piattaforme di ride sharing, introducono tasse ad hoc sugli acquisti online, impongono l'uso di Spid per accedere a siti pornografici. E' sulla base di norme nazionali che il Garante della Privacy ha temporaneamente oscurato ChatGpt, ed è nella sua autonomia che l'Antitrust italiano ha aperto un procedimento contro l'integrazione dell'intelligenza artificiale nei sistemi di Whatsapp (ne scrive ampiamente Sergio Boccadutri su AgendaDigitale.eu). Nulla di tutto ciò accade a causa dell'Unione europea; anzi, molte di queste misure sono in vigore nonostante l'Ue e per la timidezza di Bruxelles nell'imporre il rispetto

delle regole comuni. Il campionario di altri paesi è simile o perfino peggiore.

L'ulteriore controprova è arrivata durante il Covid, quando - per facilitare le risposte degli stati membri alla pandemia - l'Ue ha nei fatti sospeso sia il patto di stabilità e crescita (attraverso l'attivazione della clausola di salvaguardia generale), sia le norme sugli aiuti di stato (col quadro temporaneo). Questo non ha spinto gli stati membri a ingaggiare una competizione virtuosa per sfruttare l'opportunità di semplificare le leggi e favorire l'innovazione, ma il suo opposto: tutti i governi nazionali si sono precipitati a erogare aiuti di stato alle "proprie" imprese, falsando la concorrenza e mettendo sotto pressione i bilanci pubblici. Sempre per fare esempi italiani, né il Superbonus, né l'estensione del Golden Power sarebbero stati immaginabili al di fuori di quelle circostanze eccezionali: eppure, ad anni di distanza, l'uno zavorra le finanze pubbliche e ha sostanzialmente vani-

ficato due decenni di sforzi per evitare il ritorno ai guasti degli anni ottanta, l'altro consegna al governo il potere arbitrario di far fallire qualunque operazione societaria sgradita. Ironia della sorte: forse un freno arriverà dalla procedura di infrazione Ue aperta il 21 novembre. Questo ci dà un'idea di cosa vedremmo se facessimo piazza pulita dell'Ue.

L'idea che l'Europa possa crescere solo attraverso le crisi, d'altronde, ha favorito una costante forzatura dei trattati e l'adozione di norme cervelotiche che hanno fatto esplodere la burocrazia e il caos normativo. Un recente studio di Epicenter ha rilevato, non per nulla, la crescente complessità delle norme europee, misurata per esempio attraverso la lunghezza dei testi normativi, la farraginosità sintattica o le complicazioni lessicali. Garicano, Holmström e Petit battono precisamente su questo quando invitano l'Ue a ridurre il perimetro dei suoi interventi, approfondendone invece l'attuazione: non serve regolare ogni aspetto dell'attività d'impresa, serve disciplinare bene gli ambiti essenziali e garantire che le norme siano poi rispettate. Per intendersi, quando l'ex commissario Thierry Breton annunciava che l'Ue era la prima e unica giurisdizione al mondo a regolare l'intel-

ligenza artificiale, stava in realtà offrendo una perfetta diagnosi del male europeo. Né aiuta il sospetto di un uso geopolitico dell'Antitrust europeo, che sembra accanirsi sulle piattaforme americane (è di ieri la notizia dell'ennesimo caso contro Google, ancora una volta legato all'uso dell'AI).

Questo male non si cura, come sembra credere Musk, abolendo l'Unione europea: al contrario, l'Ue deve tornare a fare da argine ai vincoli immotivati e dannosi degli stati membri, invece di esserne essa stessa una fonte inesauribile. La Commissione ne è in parte consapevole, come sembra confermare la pubblicazione a maggio 2025 di una comunicazione sul mercato interno che individua numerose barriere agli scambi interni (per esempio molte norme nazionali su etichettatura e packaging dei prodotti o il mancato riconoscimento delle abilitazioni professionali rilasciate in altri stati). Purtroppo questo timido risveglio sembra essersi già arrestato per le resistenze degli interessi che vivono precisamente di queste micro-protezioni. Dopo aver messo nel mirino le "terrible ten", le grandi barriere interne erette dagli stati per aggirare le liberalizzazioni europee, Bruxelles non ha più dato segni di vita. Ma prendendo di mira l'Ue, Musk non ne agevola il lavoro liberalizzatore, semmai lo ostacola. Nel dibattito europeo dà fiato a chi vorrebbe più regole per spezzare le reni alle Big Tech (e suscita una reazione ancora più sproporzionata a Washington). Non è una forza dell'ordine ma del caos. E' comprensibile l'irritazione per la sanzione e per gli obblighi del Dsa e forse ha ragione ad arrabbiarsi: ma dovrebbe stare attento a quello che si e ci augura. Potrebbe ottenerlo.

L'appartenenza all'Ue non mette sotto schiaffo la facoltà delle persone di esprimere i loro pensieri, quali che essi siano

Senza l'Ue l'Italia avrebbe i bilanci pubblici scassati e non avrebbe goduto di oltre un ventennio di bassa inflazione

L'Ue deve tornare ad arginare i vincoli immotivati e dannosi degli stati membri, invece di esserne essa una fonte

Musk ha ragione: molte norme europee come il Gdpr frenano innovazione e crescita. Ma ha torto su tutto il resto



Peso: 100%



Gli attacchi di Musk sembrano presupporre che, abolendo l'Ue, il problema della libera circolazione delle idee si risolverebbe. Le evidenze però dicono il contrario (foto LaPresse)



Peso:100%

Zelensky: «Mi fido di Giorgia»

Trump ai 27: «Nazioni decadenti»
E manda un nuovo ultimatum a Kiev

Robecco e Signore alle pagine 2-3



ABBRACCIO Volodymyr Zelensky ieri a Roma da Giorgia Meloni

Meloni: «Per la pace serve unità» Zelensky: «Mi fido di Giorgia»

L'incontro a Palazzo Chigi. La premier: Usa necessari per la pace. Si affronta il nodo Donbass, Kiev apre a concessioni. Sul tavolo restano anche decreto armi e Purl

di **Adalberto Signore**

Roma Un'ora e mezza. Tanto dura il faccia a faccia a Palazzo Chigi tra Giorgia Meloni e Volodymyr Zelensky. Un in-

contro che cade nel giorno dell'ennesimo affondo di Donald Trump all'Europa e al leader ucraino, definito dal presidente americano «un piazzista come il Barnum del

circo». Parole non casuali e che fanno seguito all'insistente pressing della Casa Bianca che, racconta il *Financial Times*, per il tramite di Steve Witkoff e Jared Kushner avreb-



Peso: 1-14%, 2-58%, 3-11%

be chiesto a Zelensky una risposta al piano di pace nel giro di «pochi giorni» perché il presidente americano punterebbe a un accordo entro Natale. Mentre il leader ucraino è a Roma per incontrare prima Leone XIV in Vaticano e poi la premier, i margini di manovra di Kiev sui negoziati di pace che Washington sta gestendo in completa autonomia con il Cremlino sembrano dunque farsi sempre più stretti. Questione, questa, che è ovviamente sul tavolo del lungo bilaterale con Meloni. Che nel corso del colloquio sottolinea l'importanza di far convergere le posizioni di Europa e Stati Uniti al di là delle distanze che si stanno evidenziando in queste ore. L'obiettivo, insomma, è quello di lavorare insieme su un compromesso tra la linea di Washington e quella di Ucraina e Ue. E, visti i buoni rapporti con la Casa Bianca, non è escluso che nel corso del ragionamento la premier abbia anche ipotizzato di farsi portavoce proprio con Trump di questa esigenza. D'altra parte, spiega-

va proprio ieri l'ex presidente ucraino Petro Poroshenko, Meloni è «un ponte importante tra Ucraina, Ue e Usa». E la necessità di una convergenza tra Kiev, Bruxelles e Washington viene sottolineata anche nella nota con cui Palazzo Chigi fa il punto del bilaterale. «I due leader hanno ricordato l'importanza dell'unità di vedute tra partner europei e americani». E proprio per cercare di non incrinare ulteriormente il già complicato rapporto con la Casa Bianca, di rientro a Kiev Zelensky fa sapere di essere pronto a inviare agli Stati Uniti un contro-piano di pace in venti punti già nella giornata di oggi. Un documento che è il risultato dei colloqui avuti a Londra, Bruxelles e Roma nelle ultime 48 ore. Nel quale, però, il punto centrale resta la questione territoriale, in particolare quella relativa al Donbass. Che ancora ieri è stato reclamato da Vladimir Putin. «È un territorio russo, questo - ha detto - è un fatto storico». Sul punto, Zelensky avrebbe detto di considerare anche concessioni territoriali dolorose, ma si è detto con-

vinto che questo non basterà a convincere Putin. Il punto, però, è che un eventuale fallimento del negoziato deve essere in capo a Mosca e non a Kiev. E su questo i due concordano, con Meloni che non manca di sottolineare quanto sia fondamentale la sponda con Washington, l'unica in grado di garantire la difesa dell'Ucraina, sia sul fronte militare che su quello dell'intelligence.

Nel corso dell'incontro a Palazzo Chigi, poi, Zelensky «ha riconosciuto il ruolo dell'Italia», ha assicurato a Meloni che continuerà a coinvolgerla nonostante le riunioni del formato E3 (Francia, Germania e Regno Unito) e «ha ringraziato nuovamente per l'invio di forniture di emergenza a sostegno del settore energetico ucraino». Un incontro che Zelensky definisce «eccellente». «Sui negoziati mi fido di Meloni», aggiunge il leader ucraino.

no. Non se ne fa cenno nella nota di Palazzo Chigi, ma è evidente che sul tavolo c'è anche la richiesta ucraina di non interrompere gli aiuti a Kiev (non solo il decreto armi, ma anche il programma Purl) e gli asset russi. Due questioni che non a caso sottolinea il ministro degli Esteri ucraino Andrii Sybiha al termine di un colloquio con il suo omologo Antonio Tajani: «È fondamentale consentire l'utilizzo completo dei beni russi congelati, rafforzare l'Ucraina nell'ambito del programma Safe e incrementare i contributi all'iniziativa Purl». Tutti fronti su cui la maggioranza ha posizioni molto distanti. «Basta soldi per una guerra persa, ora - ha detto ieri sera Matteo Salvini - si trovi un accordo».



Nella foto grande la premier Giorgia Meloni accoglie il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyy per il faccia a faccia a Palazzo Chigi. Sotto il leader ucraino ieri a Londra con Keir Starmer, Friedrich Merz ed Emmanuel Macron. In basso a sinistra con Papa Leone XIV





Donald ha paura
del nostro potenziale

di **Augusto Minzolini** a pagina 4

CON L'UNIONE

L'astio di Trump dettato dal timore del potenziale Ue

Perché c'è tanto astio, troppo, nei confronti della vecchia Europa da parte di Donald Trump che echeggia spesso la proverbiale ostilità di Vladimir Putin? Cos'hanno da temere The Donald e lo Zar? Per quale ragione se la civiltà del vecchio continente è agli sgoccioli, se ha leader ridicoli, i due nutrono un'insofferenza costante verso l'Unione Europea? Un'insofferenza che trapela in termini espliciti nell'ormai famoso documento della Casa Bianca «2025 National Security Strategy» che riguarda soprattutto la Ue e non i 27 Stati sovrani che la compongono. Anzi da quelle pagine oltre a una critica spietata e sacrosanta verso la burocrazia di Bruxelles, trapela una spiccata simpatia verso i partiti europei che difendono la dimensione nazionale a scapito dell'Unione. Un paradosso se si pensa che il primo esempio di un'organizzazione sovranazionale che si è trasformata in patria e ha forgiato un popolo trecento anni fa è quella federazione di stati che porta il nome di Stati Uniti.

La verità è che Trump, con i sottintesi, e Putin, platealmente, disprezzano l'Europa di oggi, la deridono, ma temono le sue potenzialità, ciò che potrebbe diventare. Ironizzano sulle sue dispute interne ma desiderano che resti divisa in 27 Stati per utilizzare l'utile idiota di turno per paralizzarla (la filosofia magiara). Perché un'Europa unita avrebbe tutto il diritto - e i numeri - per assicurarsi un posto alla presidenza del nuovo ordine mondiale. Malgrado la crisi che le economie dell'Unione stanno attraversando nella classifica del Pil nominale mondiale (dati del World Economic Outlook) i 27 Paesi messi insieme sono secondi solo agli Stati Uniti e superano ancora di un soffio la Cina. Se, invece, si guarda alla graduatoria del «prodotto

interno lordo a parità di potere d'acquisto» l'Unione Europea è preceduta solo da Cina e Stati Uniti ma vale quasi il doppio di quel nuovo gigante che è l'India. Come popolazione siamo tre volte la Russia e una volta e mezzo gli Stati Uniti. Come tecnologia siamo indietro ma se mettiamo insieme i gruppi pubblici, i gruppi privati e gli atenei basterebbe poco per recuperare il tempo perduto. Stesso discorso vale per la difesa: nel 2024 i 27 Paesi uniti nelle spese militari venivano dietro solo agli Stati Uniti; certo le loro risorse erano un terzo rispetto agli arsenali di Washington, ma erano superiori a quelle della Cina e della Russia.

Bastano questi dati a spiegare perché ci temono e perché ci deridono. Siamo sicuramente in crisi oggi, ma potremmo diventare grandi domani. Ci vogliono richiudere nella nostra dimensione di piccoli e scissi. Una condizione che gli permette di frammentarci facendo leva sugli egoismi nazionali. Nel contempo temono che una scintilla (vedi vicenda Ucraina) ci renda consapevoli di quello che potremmo essere e non siamo.

di **Augusto Minzolini**

**DONALD E LO
ZAR VOGLIONO
CHE I 27 SIANO
DIVISI PER
PARALIZZARNE
LE DECISIONI**



Peso: 1-1%, 4-24%

CON WASHINGTON

Fragile e fuori tempo:
l'Europa è da rifare

di Gian Micalessin a pagina 4

CON GLI USA

Non solo fragile ma fuori tempo: Europa da rifare

ANCHE DRAGHI
HA CRITICATO
BRUXELLES
MA PER LE SUE
PAROLE
SOLO APPLAUSI

di Gian Micalessin



Peso: 1-1%, 4-25%

Troppo educati e troppo deboli. Ferruccio de Bortoli spiega così sul *Corriere* l'incapacità dell'Ue e dei suoi capi di contrapporsi ad una Casa Bianca tornata ieri a martellare i paesi europei e i suoi leader definendo «decadenti» i primi e «confusi» i secondi. La diagnosi di De Bortoli è troppo benevola. Se bastasse essere più aggressivi verbalmente e più energici politicamente tutto sarebbe ancora risolvibile. Il problema dell'Unione è di essere, invece, un mollusco afono e privo di muscoli, strutturalmente inadeguato a fronteggiare qualsiasi emergenza. Quest'inadeguatezza di fondo è la diretta conseguenza di una genesi arrivata a compimento nel 1992 con quell'inno all'euro-burocrazia chiamato Trattato di Maastricht. A peggiorare il tutto contribuisce nel decennio successivo l'incapacità di affiancare al cavilloso elenco di norme una costituzione capace di regalargli un'anima, definendone parametri ideali e valoriali. Anche perché dietro l'obbrobrio di Maastricht si cela un demiurgo chiamato Jacques Santer, un oscuro premier lussemburghese che lungi dal regalare all'Europa un manuale da grande potenza la intrappola in un vademecum da ragioniere. A rendere quel trattato ancor più inadeguato e anacronistico s'aggiungono gli anni in cui viene scritto. Anni in cui va per la maggiore il saggio di Francis Fukuyama che immagina una fine della storia sancita dalla vittoria globale di democrazia e liberalismo. Pie illusioni che spingono Santer e gli altri euro-demiurghi a puntare tutto sulla costruzione di norme giuridico economiche scordando quel che più servirebbe oggi ovvero una Difesa comune e una Politica Estera rapida e incisiva. Il risultato non è l'Europa perbenina ma fragile descritta da De Bortoli, bensì un corpaccione inerte, perennemente incapace di decidere e agire. Anche perché proprio l'assenza di una Costituzione, ovvero di una bussola ideale e valoriale, rende disorientata l'Europa e «confusi» i suoi leader.

Una sindrome resa evidente dai tracheggiamenti con cui l'Ue risponde alle crisi che negli ultimi 15 anni ne minacciano la sopravvivenza. Tutte crisi, da quella del debito sovrano nel 2009 passando per l'emergenza migranti nel 2015, la pandemia e, infine, la carenza energetica innescata dal conflitto in Ucraina in cui l'Unione dimostra tutta la sua irrilevanza. Ma dall'irrilevanza non si esce con qualche aggiustamento ai toni della voce e della politica. Per risolvere la crisi esistenziale dell'Ue urge una radicale ristrutturazione dei suoi trattati e delle sue istituzioni. E questo non ce lo fa capire solo quel «cattivone» di The Donald, ma anche l'illustre Mario Draghi. Solo che con il primo c'indigniamo mentre con il secondo ci entusiasmi.



Peso: 1-1%, 4-25%



la stanza di

Vittorio Feltri

SI TUTELANO I CARNEFICI E SI PUNISCONO LE VITTIME

Dott. Feltri, vorrei porre questa domanda: è giusto che una persona onesta, che ha deciso di aprire un'attività, che produce reddito non solo per se stesso ma per tutti, infatti chi paga le tasse contribuisce alla spesa pubblica e pertanto alla collettività, che offre un servizio al cittadino dove chiunque può fare acquisti per sé o per farne dei regali, che deve pensare a soddisfare oltre alle incombenze della propria attività, anche a tutte quelle fiscali, se ha la disgrazia di subire la visita di un delinquente che non lavora e che non paga le tasse, la sua vita (e quella della sua famiglia) venga immediatamente e irrimediabilmente distrutta? Tutto il lavoro della sua vita viene infatti drasticamente interrotto deve vendere tutto quello che ha guadagnato in anni di lavoro e con grandi sacrifici per pagare le spese legali e risarcire, questa è bella, chi gli ha devastato la vita. In un Paese dove chi dovrebbe essere giudicato perché rimette in libertà delinquenti con troppa facilità favorendo questi episodi, è quello che poi giudica e condanna le vittime di questa follia, nella quale si tutelano i carnefici al posto delle vittime, i carabinieri vengono indagati e i delinquenti difesi, temo che abbia ragione Trump quando afferma che fra 20 anni l'Europa sparirà.

Mario Brambilla

Caro Mario,

tu poni una domanda semplice e, allo stesso tempo, devastante: com'è possibile che in Italia chi lavora, paga le tasse, apre un'attività, mantiene una famiglia e contribuisce al benessere collettivo debba vivere nel terrore di essere rovinato non solo dai criminali, ma persino dallo Stato che dovrebbe proteggerlo? Il caso del gioielliere, l'ennesimo lavoratore che, dopo aver subito una rapina armata, rischia la condanna e addirittura il risarcimento ai familiari dei delinquenti, è l'immagine più fedele di un Paese che ha smarrito il senno. E lo dico senza giri di parole: siamo diventati la patria dell'assurdo giuridico.

Qui un criminale entra armato nella tua attività, ti punta la pistola, minaccia te e la tua famiglia, ti devasta la vita e, se tu reagisci, se tu ti difendi, se tu cerchi di restare vivo, che è qualcosa di istintivo, improvvisamente diventi tu l'indagato, il «pericoloso», il «sospetto». Il ladro, invece, assume al ruolo di vittima, anzi di martire e di eroe. E i suoi parenti, che non hanno mai chiesto scusa per i reati dei loro congiunti, avanzano pure la pretesa di essere risarciti. Una follia. Una follia giuridica, morale e culturale. Perché vedi, caro Mario, il nodo è proprio questo: in Italia la criminalità è attenuata, giustificata, compresa, mentre il cittadino onesto è trattato come un problema, un intralcio, un fastidio. I giudici rilasciano con scandalosa facilità chi delinque, e poi si accaniscono su chi si difende. È il mondo al contrario: il carnefice tutelato, la vittima sotto proces-

so. Non è soltanto una stortura giudiziaria, è pure un vizio ideologico che da anni affligge la nostra società.

Una visione buonista, malata, che considera la devianza un fenomeno da coccolare e i cittadini delle potenziali minacce da tenere a bada. Ora, che cosa avrebbe dovuto fare quel gioielliere? Aspettare che gli sparassero addosso? Invitare i rapinatori a sedersi per una tazza di tè? Abbracciarli? Invitarli a cena? Oppure recitare un rosario sperando nella benevolenza del delinquente di turno? Difendere se stessi e la propria famiglia non è un crimine. È un diritto ed è anche un dovere. È la base di qualsiasi società civile. Lo sapevano i Romani duemila anni fa, ma sembriamo averlo dimenticato oggi. E poi l'aspetto più grave: i figli del gioielliere rischiano di essere trascinati in una spirale legale ed economica che non meritano. Perché? Perché il loro padre ha avuto paura. Perché ha reagito istintivamente a un'aggressione. Perché non si è lasciato ammazzare in silenzio.

Uno Stato che permette questo è uno Stato debole e vigliacco che punisce il coraggio e premia la prepotenza. E mi spiace dirlo, ma hai ragione tu: se continuiamo così, la nostra civiltà si autodistruggerà ben prima dei 20 anni previsti da Trump. Siamo già finiti, come ho già avuto modo di spiegare. La legittima difesa non è un capriccio, non è un hobby per esaltati. È il confine minimo sotto il quale un Paese smette di essere una democrazia e diventa un condominio allo sbando. È ora di fare valere un principio: un criminale che va a rapinare un negozio accetta il rischio delle proprie azioni. Una persona perbene che lavora non deve accettare quello di finire sotto processo. Se la giustizia non riesce a distinguere tra chi aggredisce e chi si difende, non è più giustizia. È un oltraggio al buonsenso. Occorre una riforma seria, drastica, immediata, affinché chi entra armato in un'attività altrui sappia che si assume il rischio di non uscirne vivo. E chi si difende deve essere tutelato, non perseguitato. Punto. Se questo concetto dà fastidio a qualcuno, non è un problema nostro.



Peso: 32%

L'Europa cerca di salvare l'Ucraina nonostante le critiche concentriche di Trump e Putin

Usa-Ue: c'eravamo tanto amati

Un'occasione per il rinnovo delle istituzioni europee

DI CARLO VALENTINI

La solitudine (e la debolezza) dell'Europa di fronte all'Ucraina. Inghilterra, Germania e Francia cercano di difendere il Paese dall'aggressione russa ma si ritrovano, per la prima volta, sulla sponda opposta di quella americana.

È paradossale ma mentre celebriamo il mondo in una tasca grazie a internet e alle prospettive dell'intelligenza artificiale, la parte Occidentale si frantuma. Per gli Stati Uniti, che guardano al Pacifico, l'Ucraina è una ciglia nell'occhio di un'Europa che loro ritengono invecchiata, incapace di reagire e di difendersi, senza una voce univoca poiché i Paesi sono tra loro divisi, utile solo per attingere da quelle risorse di cui comunque ancora dispone.

In una politica internazionale senza un barlume di etica, l'Ucraina può, per un presidente-businessman, essere immolata per non disturbare un dominio del mondo a tre, con un *super partes* a stelle e strisce. Di qui gli attacchi politici all'Europa, che fatica a trovare la forza di reagire e di giocare quel ruolo internazionale a cui, seppur acciaccata, avrebbe tutti i titoli per aspirare. Chissà se riuscirà mai a svegliarsi dal letargo e arrivare alla consapevolezza che solo la cessione di sovranità su alcune materie (come, in parte, avviene negli Stati Uniti) potrà salvare gli Stati da un naufragio le cui avvisaglie, per altro, sono rilevabili già negli sviluppi della vicenda ucraina.

Trump non sta ormai facendo quasi niente per cerca-

re di difendere l'Ucraina dall'avanzata russa e l'Europa sta alla finestra, è divisa e i cosiddetti volenterosi finora non sono riusciti ad andare oltre un gran trambusto. Gli Stati Uniti si trovano così di fronte a un'Europa disunita e inconcludente e a una Russia determinata, il fatto che qui ci sia la democrazia e là l'assolutismo sembra addirittura passare in secondo piano.

È assai lucida l'analisi di **Massimiliano Del Casale**, presidente del Centri alti studi per la difesa: «Il cambio di passo americano nella guerra in Ucraina ha lasciato più di un nervo scoperto, inducendo i Paesi leader europei e Regno Unito a riavvicinarsi come mai nel passato. Francia, Germania e Italia, seguite da Spagna e Polonia, stanno giocando una partita molto importante per la sicurezza continentale. I Volenterosi rappresentano una nuova leadership che, mediante l'impegno a supporto dell'Ucraina, sta cercando di ridisegnare la mappa della Difesa comune. Può essere il segnale di un avvio di cambiamento. Non per un'Europa, di fatto, già a due velocità, ma di un gruppo di nazioni che possono guidare un più ampio rinnovamento delle istituzioni europee, creando un sistema di cooperazione più flessibile e meno coattivo, ove diventi tra l'altro più concreta la trasparenza dei rapporti finanziari tra Banca centrale europea, banche nazionali, oligopoli multinazionali e istituzioni europee. Pensare, cioè, a un'Europa che torni a ispirarsi a quei principi di mutuo supporto che alimentò 75 anni fa il sogno dei Padri fondatori».

Può dispiacere a chi ha la guerra a due passi da casa, ma

quanto succede in Ucraina è ormai una seccatura per un'amministrazione che sventola l'*America first*.

Il Mulino, associazione di intellettuali che supportò il new deal del kennedismo, suona la sveglia: «I leader europei hanno già commesso un gravissimo errore all'inizio di questo decennio pensando che **Trump** fosse solo una parentesi nella storia della democrazia statunitense e non si sono attrezzati a conseguire un'autonomia strategica che li ren-

desse meno dipendenti dal loro alleato di oltre Atlantico. Un tale errore è stato pagato molto caro: dall'accordo sui dazi alla marginalizzazione del ruolo europeo nel conflitto ucraino, i dirigenti europei hanno subito una serie di umilianti sconfitte, che hanno fortemente indebolito il progetto europeo. Un errore ancor più grave sarebbe però quello di scommettere che con la (probabile) uscita di scena di Trump il peggio è passato e si possa tornare al *business as usual* nelle relazioni transatlantiche. Come ha notato il primo ministro canadese **Mark Carney**, «la vecchia relazione con gli Stati Uniti è finita»; una nuova dovrà essere costruita, su basi più paritarie. La palla è dunque nel campo degli europei: se stavolta non faranno quello che avrebbero dovuto fare già qualche anno fa, non potranno poi la-



Peso:61%

mentarsi della loro vassallizzazione».

Che a Trump interessi più il rapporto con Vladimir Putin che quello con l'Europa lo ha esplicitato più volte. Gli affari si fanno col gigante russo, a guida politica stabile e risoluta, e non con un'Europa povera di materie prime e di innovazione tecnologica, divisa e litigiosa, con in più la pretesa di difendere democrazia e diritti.

Al di là della sua drammaticità, la crisi ucraina ha porta-

to alla ribalta alcuni nervi scoperti. Sulla rivista dell'Istituto per gli studi di politica internazionale, **Paolo Gnes** annota: «Trump si propone di porre fine a una guerra che reputa non prioritaria e troppo costosa per gli Usa, pur avendo scaricato sull'Europa il grosso dei costi, e persegue tale obiettivo di per sé, a prescindere da ogni preoccupazione per le condizioni a cui può essere conseguito, secondarie di fronte al bene supremo della «pace» di cui si proclama alfiere. Cerca quindi di sfilarsi senza perdere la faccia dalla scomoda posizione di alleato (che a suo tempo aveva indotto l'Ucraina ad affrontare la Russia assi-

curandole tutto il sostegno necessario) assumendo quella di arbitro super partes. In realtà, sta favorendo la Russia e premendo sull'Ucraina perché accetti sostanzialmente una resa. Ucraina ed Europei, che cercano di negoziare condizioni per rendere la pace (o l'accordo) un po' meno ingiusto, sono additati quali guerrafondai nemici della pace, anche se sono loro a proporre, per iniziare il negoziato, la cessazione immediata delle ostilità, rifiutata da Putin».

Il presidente Usa adopera, a volte, linguaggi rudi ed è avvezzo alle minacce. Una strategia per silenziare chi si oppone a una strategia che però ha un punto debole: il sacrificio dell'Ucraina per andare in tandem con Putin e toglierlo dall'alleanza con la Cina non tiene conto di un legame tra Russia e Cina che al momento sembra assai solido. Oltre all'Ucraina, Trump tenterà i russi con l'Artico, come sottolinea **Domenico Modola**, dello Iari, Istituto analisi relazioni internazionali: «Col conflitto stop alla cooperazione, stop ai rapporti diplomatici e stop persino ai lavori del Consiglio Artico, del cui futuro si discute ancora. È chiaro che

se il piano di Trump dovesse concretizzarsi, si assisterebbe ad un progressivo ripristino delle attività che riguardano la Russia, ma questa volta, a diretto contatto con i partner americani. Una prospettiva *win-win* dunque: vincerebbe Putin, che oltre a guadagnare i territori attualmente occupati in Ucraina, uscirebbe fuori dall'isolamento diplomatico, economico e scientifico; vincerebbe Trump perché questo piano di pace, sarebbe modellato proprio in base alle esigenze di Washington. E c'è di più: questo piano di pace che appare come una mano tesa alla Russia, in realtà, sarebbe utile a sottrarre Mosca dall'influenza cinese, e allontanare i due storici partner. Si sa che l'obiettivo primario della vicenda è l'indebolimento di Pechino, e questo piano potrebbe determinare un colpo significativo».

Gli Stati Uniti si trovano di fronte a un'Europa disunita e inconcludente e a una Russia determinata, il fatto che qui ci sia la democrazia e là l'assolutismo sembra addirittura passare in secondo piano



Donald Trump



Peso:61%

➔ **L'OPINIONE**

L'Italia sta diventando il centro di raccolta dei violenti

PIETRO SENALDI

■ Non sottovalutiamo il clima che nel Paese si fa sempre più pesante. Non è azzardato parlare di eversione strisciante. Maurizio Landini un anno fa ha inneggiato alla rivolta sociale e dopodomani tenterà la sua spallata con l'ennesimo sciopero generale, stavolta in solitaria, visto che il governo ha chiuso i contratti con i suoi colleghi. I pericoli però non arrivano certo dal segretario della Cgil, ormai più guitto televisivo che leader sindacale, anche se la scorsa settimana una squadraccia della Fiom ha picchiato alcuni delegati della Cisl, senza che lui si sia neppure sentito in dovere di scusarsi. Il partigiano reggiano guida un esercito di pensionati e di gruppetti di lavoratori che ancora non hanno capito di essere ingannati da decenni proprio da chi dice di volerli tutelare e invece li usa per fare politica. È del tutto inoffensivo, oltre che inefficace.

Le casematte del disordine sono i centri sociali, in particolare quello torinese di Askatasuna. Sono luoghi di violenza nobilitata dal diritto al dissenso; sono tollerati, oltre che difesi, dalla amministrazioni dem, che sperano così di coltivare bacini di voto, o non osano attaccarli per timore di essere scavalcate a sinistra da forze come Avs, alle quali hanno rimesso la propria linea politica. La circostanza che governi il centrodestra rende facile a questi teppisti agire. Gli estremisti in Parlamento li legittimano, Elly Schlein e compagni non li criti-

cano e i media di area progressista li coccolano, ritenendoli complementari alle operazioni di boicottaggio della maggioranza: il braccio in piazza, la mente in redazione; per questo l'assalto alla Stampa è stato vissuto come un cortocircuito.

In realtà c'è una differenza profonda della quale la sinistra politica e i suoi pensatori d'area devono prendere atto tra lo scontro ideologico e di pensiero e quello di piazza e di mano. Entrambi hanno raggiunto toni spropositati, se perfino lo showman Fiorello rimprovera all'universo progressista un'arroganza di intelletto, postura e comportamenti che è estranea alla destra e che fa di quel mondo la casa dell'intolleranza oggi. Finché si resta ai cori, alle serrate, alle defezioni da eventi dove sono presenti rappresentanti dell'estrema destra, come nel caso della rassegna "Più libri, più liberi", siamo solo a prove di debolezza e autogol.

Quando però i no-Tav o i pro-Pal assaltano i poliziotti, si sconfiggono in un'area che può essere anticamera di una violenza anti-Stato dalle potenzialità sovversive. Antonio Di Pietro a *Libero* parla di una situazione da anni Settanta e confessa di temere che possa scapparci il morto in ogni momento. La sinistra parla di democrazie occidentali fragili, a partire dalla nostra, che secondo l'opposizione è retta da un governo autoritario e con tendenze autoritarie. Le fragilità maggiori del sistema Italia sono però una comprensione per le

devianze criminali e le proteste manesche che sfiora la connivenza, una costante delegittimazione e un malcelato disprezzo da parte dell'opposizione per le forze dell'ordine, una propaganda antigovernativa selvaggia e la clemenza che alcune Procure mostrano verso chi fa rompere e picchia in piazza, se non ha la divisa.

L'Italia sta diventando il centro di raccolta degli autonomi e dei violenti di tutta Europa. Torino 2025 come la Genova del G8 del 2001, quando si era appena insediato il governo di Silvio Berlusconi. Questo perché i malintenzionati trovano copertura politica e clemenza in tribunale. Quando verrà posata la prima pietra per la costruzione del Ponte sullo Stretto, saranno tutti pronti a dare battaglia, in strada e non solo. Meglio prepararsi prima che sia troppo tardi: i segnali di eversione vanno combattuti subito, e già ce ne sono stati.



Peso: 23%

NUOVO SCONTRO USA-UE

Zelensky a Roma: ora Meloni è il ponte tra Kiev e Trump

FAUSTO CARIOTI

Il giorno in cui Donald Trump accusa i leader europei di essere «deboli» e dice che Volodymyr Zelensky deve «darsi una mossa», accettare il piano di pace proposto da Washington e richiamare i suoi connazionali alle urne, il presidente ucraino è a Roma. A palazzo Chigi lo attende Giorgia Meloni, mediatrice di fatto tra lui e il presidente americano: i due si confrontano per un'ora e mezza. Prima, in matti-

nata, c'è stato l'incontro privato con Leone XIV a Castel Gandolfo: Zelensky coglie l'occasione per invitare il papa in Ucraina, (...)

segue a pagina 7

MAZZOCCHI, NICOLATO alle pagine 6-7



Volodymyr Zelensky accolto a Palazzo Chigi dal premier

IL SOSTEGNO ITALIANO

Zelensky a Roma. Ora Meloni è il ponte fra Kiev e Trump

Un'ora e mezza di colloquio a Palazzo Chigi. La risposta del leader ucraino a Washington: «Elezioni entro tre mesi se sarà garantita la sicurezza». Presto una contro-proposta di pace

segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) spiega che «sarebbe un forte segnale di sostegno al nostro popolo».

Nelle stesse ore, a Kiev, si lavora alla controproposta al piano di pace di Trump, che potrebbe essere definita oggi. Zelensky fa sapere che conterrà venti punti, rispetto ai ventotto del testo americano: «I punti

anti-ucraini sono stati rimossi». Sarebbe esclusa, in particolare, la cessione del Donbass, che Vladimir Putin definisce «un territorio storico della Russia»: qualcosa a cui Mosca non può rinunciare.

Anche per questo, Roma è una tappa obbligata per Zelensky: al governo c'è uno dei pochi leader che hanno il rispetto di Trump. «Mi fido di Giorgia Meloni e credo che ci aiu-

terà», dice il leader ucraino ai cronisti prima di raggiungerla. Convinzione confermata al termine del confronto: «Abbiamo avuto un colloquio eccellente e molto approfondito. Apprezziamo il ruolo attivo



Peso: 1-10%, 7-52%

dell'Italia».

Da palazzo Chigi raccontano che i due leader hanno analizzato lo stato di avanzamento del processo dei negoziati e «condiviso i prossimi passi da compiere per il raggiungimento di una pace giusta e duratura per l'Ucraina». La nota della presidenza del consiglio spiega che hanno ricordato «l'importanza dell'unità di vedute tra partner europei e americani e del contributo europeo a soluzioni che avranno ripercussioni sulla sicurezza del continente». Quindi sono entrati nei dettagli delle «robuste garanzie di sicurezza che impediscano future aggressioni» e della necessità di mantenere «pressione sulla Russia affinché sieda al tavolo negoziale in buona fede». La premier ha assicurato «che l'Italia continuerà a fare la sua parte anche in vista della futura ricostruzione dell'Ucraina».

È la conferma che la strategia di Meloni non cambia. Prevede che l'Europa si impegni a garantire la difesa dell'Ucraina una volta che Kiev avrà raggiunto un accordo con Mosca, perché rendere sicuri quei confini serve innanzitutto alla Ue. Però questo dovrà essere fatto senza spezzare il filo che ancora lega il vecchio continente a Trump, anche se il presidente statunitense ha uscite imprevedibili e da sinistra, ogni giorno, si leva il coro che chiede a Meloni di scegliere tra Washington e Bruxelles.

È la linea condivisa dall'Ecr, il gruppo dei conservatori al parlamento europeo cui appartiene Fdi, che in questi giorni è riunito a Roma. «Ribadiamo ciò che abbiamo sempre fatto, ovvero sostenere il popolo ucraino rispetto a un'invasione vigliacca e violenta da parte della

Russia», dice il co-presidente del gruppo, Nicola Procaccini. «Sosteniamo gli sforzi di pace del presidente Trump», spiega il capo delegazione di Fdi, Carlo Fidanza, «ed è importantissimo per l'Ucraina e per l'intera Europa arrivare a garanzie di sicurezza solide, che garantiscano l'Ucraina da possibili future aggressioni russe e garantiscano anche la sicurezza complessiva del nostro continente». La strada è sempre quella della «attuazione rimodulata dell'articolo 5 della Nato come garanzia di sicurezza», un impegno formale dell'Alleanza atlantica a proteggere Kiev anche senza farla entrare tra i propri membri: soluzione per cui Meloni, ricorda Fidanza, si sta spendendo da mesi.

Che la giornata romana e la mediazione di Meloni abbiano prodotto risultati lo conferma, a fine giornata, la disponibilità di Zelensky a riportare gli ucraini alle urne, anche in tempi brevi. «Sono pronto per le elezioni», è il messaggio che recapita a Trump tramite alcuni media internazionali. «Inoltre chiedo agli Stati Uniti, possibilmente insieme ai colleghi europei, di garantire la sicurezza per lo svolgimento delle elezioni. In tal caso, entro 60-90 giorni l'Ucraina sarà pronta a tenerle». A conferma della decisione, Zelensky avrebbe chiesto al parlamento ucraino di cambiare le leggi che impediscono di tenere i seggi aperti mentre è in vigore la legge marziale.

Quanto al Donbass, il piano originario di Trump prevede che divenga «una zona cuscinetto neutrale e smilitarizzata, riconosciuta a livello internazionale come territorio appartenente alla Federazione Russa». Zelensky ripete che, anche se

volesse, non avrebbe il potere di cedere quella regione, perché nessuna legge glielo consente. Alla fine, come dice il ministro per gli Affari europei Tommaso Foti, «la decisione spetta a Kiev e solo a Kiev». Che secondo fonti diplomatiche potrebbe accettare di trasformare il Donbass in terra di nessuno, smilitarizzata, se avesse garanzie molto solide da parte degli alleati sul fatto che i russi si fermerebbero lì. La risposta potrebbe essere la protezione modellata sull'articolo 5 della Nato proposta da Meloni.

Il governo di Roma conferma anche l'invio delle forniture di emergenza a sostegno del settore energetico ucraino: generatori di elettricità e altre attrezzature necessarie per evitare i blackout invernali. Zelensky ringrazia in un messaggio pubblico: «È esattamente ciò che sosterrà le famiglie ucraine, il nostro popolo, i nostri bambini e la vita quotidiana». La premier e Antonio Tajani hanno assicurato che il nuovo decreto per l'invio di armi in Ucraina, da approvare prima del 2026, sarà all'ordine del giorno in uno dei consigli dei ministri che si terranno da qui a fine anno.



Un momento dell'incontro tra Volodymyr Zelensky e Giorgia Meloni



L'incontro fra Zelensky e Papa Leone XIV a Castelgandolfo (LaPresse)



Peso:1-10%,7-52%

**→ NO, NON È
UNO SCHERZO****Il fronte del No
al referendum
ora ha un volto:
Rosy Bindi****GIOVANNI SALLUSTI**

Noi immaginiamo che la scena si sia svolta più o meno come segue. Mega-riunione degli strateghi della campagna per il No al referendum sulla giustizia, pseudoguru del marketing con l'ubbia giustizialista, influencer ipotetici della nouvelle vague schlei-

niana, comunicatori pentastellati orfani della grandezza di Rocco (Casalino, non divagate maliziosamente), intellò dell'associazionismo vario e avariato, tutta gente a cui Henry Kissinger avrebbe fatto un baffo. (...)

segue a pagina 11

Rosy Bindi, ex presidente Pd

L'ULTIMA TROVATA

Peso: 1-7%, 11-57%

Riecco Rosy Bindi Sarà volto di punta del fronte del No

L'ex presidente Pd scelta come guida della campagna
contro la separazione delle carriere per i magistrati
Non poteva esserci testimonial migliore per il governo

segue dalla prima

GIOVANNI SALLUSTI

(...) Ci serve un volto, dannazione. Una persona che incarni una storia e si faccia anche simbolo, che sia in grado di trascinare al seggio le masse contro la barbara idea del governo, adeguare i connotati del nostro sistema della giustizia a quelli in voga nelle democrazie occidentali.

«Antonio Di Pietro sarebbe perfetto», salta su il più svelto. «Ma non li leggi i giornali, fa campagna per il Sì!», è la stroncatura immediata. «Ci sarebbe l'erede in sedicesimi, come si chiama... Gratteri!». «Chi, quello che ha attribuito in diretta tivù a Falcone parole mai dette da Falcone? Vogliamo andare al massacro?». «Fermi tutti, ce l'ho: Marco Travaglio!». «Ehm, diciamo che il prerequisito di un testimonial sarebbe risultare simpatico perlomeno ai conoscenti stretti...».

E così la riunione si trascina, si fa notte, fioccano proposte bocciate dai loro stessi autori, qualcuno per farsi coraggio beve un bicchiere, qualcun altro due, si tira l'alba, l'ultimo disperato butta là un nome senza troppa convinzione, per inerzia e perché nessuno l'aveva ancora fatto.

Rosy Bindi! Sarà l'irrefrenabile voglia di rompere le righe, sarà che i suddetti bicchieri aiutano, sarà che contro la donna sbagliata (Meloni) in effetti non pare un'idea peregrina schierare la donna giusta, cattolica ma con sguardo nitido a sinistra («adulta», direbbe Prodi), politicamente corretta ma con innegabile retrogusto vintage, sta di fatto che l'idea passa.

Come ci ha trionfalmente informato *Il Fatto Quotidiano*, «sarà Rosy Bindi il volto di punta del No al referendum».

QUALE RAZIONALITÀ?

L'intreccio immaginato sarà un divertissement, sarà un esercizio di cronaca alternativa, ma coltiviamo anche l'auspicio che si avvicini alla realtà. Perché è oggettivamente arduo spiegarsi (solo) razionalmente il grande ritorno nell'agone di Rosaria Bindi detta Rosy, addirittura alla testa delle truppe in quella che campo largo e aedi mediatici di riferimento annunciano come la centoventisettesima battaglia epocale contro il governo di centrodestra (le precedenti centoventisei non sono andate benissimo, evidentemente). In realtà, è una conta trasversale sul modello di giustizia e di Stato di diritto, e

con tutto il rispetto dei soloni del No la Bindi non appare l'ideale per attrarre consenso eterogeneo, diciamo. Madrina del catto-progressismo nella sua veste più rigorosa (estimatori) o bacchettona (critici, anzitutto interni), fustigò accanitamente il libertinismo verbale berlusconiano, ma è stata molto più generosa in tempi recenti col «cortigiana» rivolto da Maurizio Landini alla presidente del Consiglio: «Secondo me non doveva essere usata», ma in quell'occasione non era sbagliata la parola, il concetto era proprio chiaro. Bizantinismi democristiani, come da vecchia scuola d'origine, anche se nella versione dell'eterno compromesso storico, quella che Giulio Andreotti stroncò come «la somma di due guai: il clericalismo e il collettivismo comunista».

Ecco, la somma di questi due guai pare retrospettivamente la vera stella polare



Peso: 1-7%, 11-57%

del percorso politico di Rosy, che alla domanda di Massimo Gramellini su La7 «Lei è anticomunista?» rispose come segue: «Sono sicuramente antifascista, credo di aver contribuito a che il comunismo fosse un fattore integrante della democrazia italiana». Ecco, se avesse messo meno zelo in questa missione, il Paese non ne avrebbe sofferto.

LA PAPESSA DEL NO

Intanto, Rosy scopre che

quelle vetuste parole d'ordine valgono ancora, forse sono ancora il vero collante ideologico del centrosinistra, anche perché Elly&Giuseppi non è che si siano distinti per elaborazione programmatica. E allora lei può davvero tornare dalla cattedra della Pontificia Università Antonianum nel cuore della cronaca politica. Non è un'iperbole. Già ieri l'*Huffington Post*, il più lesto di tutti a leggere il sottotesto della leadership bindiana del No, scriveva: «Se Pd e M5s non dovessero trovare la quadra su quale

dei leader sarà il candidato premier si cercherà un Papa straniero. E a sorpresa c'è anche l'ex ministra della Salute in corsa per federare il campo largo». Il grande ritorno della Papessa del No. Troppa grazia, Meloni non avrebbe osato sperare tanto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE 100 SIGLE ANTI-REFERENDUM

Contro la riforma
della giustizia
“La Via Maestra”
schiera 100 sigle:
Acli, Cgil, Arci,
Libera, Acli,
Giustizia e libertà



Rosy Bindi, classe 1951, è stata ministro della Sanità nei governi Prodi e D'Alema (1996-2000) e ministro per le politiche per la Famiglia dal 2006 al 2008 nel secondo governo Prodi (Ansa)



Peso:1-7%,11-57%

IL DOPPIO STANDARD**L'Europa applaude
se Draghi la critica
ma se lo fa Donald...****ANTONIO SOCCI**

C'è un aspetto curioso nelle polemiche di questi giorni fra Stati Uniti e Unione europea. Negli ultimi mesi Mario Draghi è intervenuto diverse volte per demolire le disastrose politiche della UE che ci hanno portato al collasso industriale e al declino economico che ha impoverito i nostri popoli (politiche che, a suo

tempo, Draghi stesso ha condiviso e di cui, anzi, è stato protagonista, ma questo passa in cavalleria). (...)

segue a pagina 15

Il dibattito sul futuro dell'Ue

I due pesi sulle critiche di Donald e Draghi

segue dalla prima

ANTONIO SOCCI

(...) Qual è stata la reazione dei giornali conformisti e dell'establishment europeista davanti alle sue cannonate? Tutti in estasi. Applausi scroscianti, elogi, monumenti a cavallo al grande banchiere.

Ora la Casa Bianca ha appena pubblicato il documento che delinea la strategia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti, mettendo a fuoco lo stesso declino europeo, e come viene accolto? Fischii, grida scandalizzate e proteste. Nessuna riflessione seria e approfondita.

Qual è la differenza fra le analisi di Draghi e quelle americane? Entrambi constatano il fallimento della UE, ma i rimedi indicati sono opposti.

Inoltre il documen-

to americano - che ha un orizzonte planetario - sull'Europa focalizza temi vitali che Draghi ha ignorato come il deficit democratico della Ue, le sue politiche dirigiste e illiberali, le conseguenze di un'immigrazione di massa che stravolge le nazioni europee e produce conflitti, l'erosione della sovranità dei singoli Stati, le politiche suicide come il Green deal, la debolezza di Stati con governi di minoranza, la mancanza di realismo nell'affrontare la guerra in Ucraina che è un dissanguamento di vite umane e di capitali.

Dunque sarebbe stato giusto discuterne. Confrontare i due approcci critici: quello americano e quello draghiano. Invece niente. Solo applausi per Draghi e solo fulmini, anatemi, derisioni contro la Casa Bianca. Possibile

che nessuno voglia riflettere, valutare? Pretendiamo che gli Stati Uniti continuino a garantirci la loro alleanza e la protezione militare e poi sappiamo solo alimentare l'antiamericanismo più superficiale e fanatico?

Fra l'altro nella Ue si è avversato Trump già durante la campagna presidenziale e oggi lo si demonizza e si boicotta pure la politica di pacificazione che la Casa Bianca persegue fra Ucraina e Russia, qui in Europa, quindi anzitutto nel nostro interesse.

Com'è possibile tenere in piedi anche un'istituzione di difesa militare come la Nato senza condividere anche la visione culturale e politica? Tutti dimenticano che il cammino unitario dei Paesi dell'Europa occidentale è venuto da una decisione americana



Peso: 1-5%, 15-44%

na, dopo il piano Marshall (il cui nome ufficiale fu European Recovery Program), perché l'Europa occidentale, difesa dalla Nato, fosse sostenuta anche dalla cooperazione economica (come, oltrecortina, il Comecon era l'altra faccia del Patto di Varsavia).

La questione di fondo ha un nome: "Occidente". Nella Ue, con l'unica eccezione di Giorgia Meloni, nessuno vuole capirlo. Anzi, alimentano il mito di una UE che si contrappone agli Usa (e magari si appoggia alla Cina?).

Giustamente Christopher Landau, vicesegretario di Stato americano, nei giorni scorsi ha scritto: «Il mio recente viaggio a Bruxelles per la riunione dei ministri della Nato mi ha lasciato un'impressione dominante: gli Stati Uniti non hanno affrontato a lungo la palese incoerenza tra i loro rapporti con la Nato e quelli con la Ue. Si tratta quasi sempre degli stessi Paesi in entrambe le organizzazioni. Quando questi Paesi indossano i panni della Nato, insistono sul fatto che la cooperazione transatlantica sia il fondamento della nostra sicurezza

reciproca. Ma quando questi Paesi indossano i panni della Ue, perseguono ogni sorta di programma che è spesso totalmente contrario agli interessi e alla sicurezza degli Stati Uniti, tra cui censura, suicidio economico/fanatismo climatico, frontiere aperte, disprezzo per la sovranità nazionale/promozione di governance e tassazione multilaterali, sostegno a Cuba comunista ecc ecc».

Ecco la sua conclusione: «Questa incoerenza non può continuare. O le grandi nazioni europee sono nostre partner nella protezione della civiltà occidentale che abbiamo ereditato da loro, oppure non lo sono. Ma non possiamo fingere di esserlo mentre quelle nazioni permettono alla burocrazia non eletta, anti-democratica e non rappresentativa della Ue a Bruxelles di perseguire politiche di suicidio di civiltà».

Perché le riflessioni critiche di Draghi vengono ascoltate e applau-

dite, mentre quelle americane sono viste come la peste? Il motivo è chiaro: è una questione di potere. Perché l'obiettivo di Draghi è la sopravvivenza dell'establishment di Bruxelles addirittura aumentando l'accentramento e i poteri della Ue, nonostante i disastri che sono stati fatti.

Mentre gli americani bocchiano questa classe dirigente e le sue scelte, non solo constatando i risultati economici e politici fallimentari, ma anche contestando l'erosione della democrazia e della sovranità degli Stati.

Sollevano dunque problemi strategici relativi alla cooperazione con gli Usa e - dicono a Washington - domande sull'identità dell'Europa. Sono allarmati per la fine (annunciata) della civiltà europea.

www.antoniosocci.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex premier italiano e presidente della Bce Mario Draghi (Ansa)



Peso: 1-5%, 15-44%

A palazzo Chigi

L'equilibrio
di un abbraccio
obbligato

ANDREA COLOMBO

lealtà italiana: «Mi fido: ci
aiuterà».

— segue a pagina 3 —

Prima ancora di aver scambiato qualche parola con Giorgia Meloni, il presidente ucraino Zelensky, reduce dal «cordiale colloquio» mattutino col pontefice, già metteva la mano sul fuoco sulla

LE RECIPROCHE CONVENIENZE A METÀ DELL'ATLANTICO

Meloni-Zelensky, l'equilibrio
di un abbraccio obbligato

— segue dalla prima —

■ Ottimista all'entrata, appagato all'uscita: «Colloquio eccellente e molto approfondito», «idee concrete per avvicinare la pace». Ergo: «Grazie Italia».

Il comunicato di palazzo Chigi tarda ad arrivare: segno che le parole andavano pesate col bilancino. La presidente Meloni, recita, «ha ribadito la solidarietà e assicurato che l'Italia continuerà a fare la sua parte anche in vista della futura ricostruzione». Ma c'è anche, e per Giorgia il passaggio era decisivo, «l'importanza dell'unità di vedute tra partner europei e americani», affiancata a quella «del contributo europeo» alla soluzione del conflitto. Equilibrio da manuale.

Quel che manca dal comunicato di palazzo Chigi è più importante: figurano le «robuste garanzie di sicurezza» per Kiev, mancano accenni alla sorte dei territori contesi del Donbass. Il vero punto estremamente critico sul quale si sta consumando la rottura tra Europa e America.

L'incontro di Roma non po-

teva che andare bene: gli interlocutori, entrambi in grossa difficoltà, hanno bisogno l'uno dell'altra. In apparenza quest'ultima tappa del tour europeo di Zelensky è la meno importante, dopo il summit di Londra con Starmer, Macron e Merz e quello di Bruxelles con i vertici della Ue. L'apparenza inganna. Quelli sono appunto i leader che Trump, sprezzante, considera «deboli che non sanno cosa fare». Se Zelensky può sperare in un aiuto per far accettare almeno in parte il «contropiano» che oggi o domani presenterà a Trump, lo stesso squadrato dall'americano ma depurato dei passaggi «anti-ucraini», quello può arrivare solo dalla premier vezzeggiata dal signore della Casa bianca.

L'ucraino ha ringraziato l'Italia per la fornitura del materiale necessario per riparare le infrastrutture energetiche massacrata dai missili russi ma è probabile che abbia chiesto anche rassicurazioni sulla tenuta della maggioranza e sulla prosecuzione degli aiuti militari. Su entrambi i punti Meloni è ferma e sicura: signi-

fica che la Lega dovrà ingoiare la proroga del decreto sulle armi per Kiev entro il 31 dicembre. Nella sostanza è di importanza limitata. Anche senza la proroga i pacchetti di armi, previo voto del parlamento e con contenuto non più secretato, partirebbero lo stesso. Ma la faccenda ha ormai acquistato un significato simbolico che non permette alla premier e a Tajani di darla vinta alla Lega senza perdere ogni credibilità in Europa e con l'Ucraina.

Anche Meloni ha bisogno di Zelensky. La sua posizione di «equidistanza» tra l'Europa e l'America vacilla. Di questo passo rischia di essere costretta a scegliere e non può farlo: ci andrebbe di mezzo per intero il suo ruolo in Europa e nel mondo. Ci andrebbe di mezzo anche la tenuta della sua maggioranza, divisa tra gli ultraeuropeisti di Fi e i falchi Maga della Lega. Per tenerli insieme bisogna che la premier



Peso: 1-2%, 3-42%

e il suo partito conservino il magico equilibrio tra le due sponde dell'Atlantico. Per questo c'è bisogno di Zelensky. Sono gli ucraini a garantire che l'Italia è ancora alleata di pienissima affidabilità. Ma possono essere solo gli ucraini a sbloccare la situazione mostrandosi ancora più duttili sull'ostacolo che rischia di far saltare ogni prospettiva di pace o tregua: i territori del Donbass.

Quello di ieri a palazzo Chigi non è stato il solo incontro tra vertici italiani e ucraini. Il ministro della difesa Crosetto

ha visto il segretario del Consiglio per la sicurezza di Kiev Umerov e gli ha garantito che «l'Italia non farà mancare il sostegno». Il ministro degli Esteri Tajani ha parlato con l'omologo ucraino Sybiha e ha promesso che gli aiuti militari proseguiranno. Un'offensiva diplomatica in piena regola per dimostrare all'Europa che l'Italia, sia pure in posizione asimmetrica rispetto agli altri Paesi principali, c'è.

Ma per restare in sella Meloni deve anche dimostrare di essere non solo vicina ma anche ascoltata a Washington,

di qui alla riunione cruciale del Consiglio europeo del 18 dicembre. Quella sarà un'impresa molto meno facile.

andrea colombo

*L'Italia farà la sua parte
in vista della ricostruzione.*

*Sono importanti
il contributo europeo
e l'unità di vedute tra
partner europei e americani*

La nota di palazzo Chigi

La premier ha bisogno dell'ucraino per non mollare i falchi Maga senza abbandonare il treno europeo



Giorgia Meloni accoglie Zelensky a Palazzo Chigi foto LaPresse



Peso:1-2%,3-42%

RIFORME D'ITALIA

La destra si incarta sulla legge elettorale

■ Sulla legge elettorale la maggioranza si è ficcata in un *cul de sac* da cui non riesce a uscire. Tutte le formule fatte trapelare finora non riscuotono consenso unanime tra i partiti di governo e presentano profili di incostituzionalità che irridirebbero il Colle. **HAUSER A PAGINA 5**

La destra **si incarta** sulla legge elettorale E il Colle osserva

Nonostante le indiscrezioni, la maggioranza non trova la quadra sulla riforma. Manca l'intesa e si rischia l'incostituzionalità

KASPAR HAUSER

■ Il centrodestra si è incartato. Sulla legge elettorale la maggioranza si è ficcata in un *cul de sac*, da cui ha difficoltà a uscire, ma esorcizza questa situazione facendo trapelare ipotesi, nessuna delle quali le consente di risolvere l'impasse.

DOPO LE REGIONALI del 23 e 24 novembre in Veneto, Puglia e Campania, finalmente il plenipotenziario di Fratelli d'Italia, Giovanni Donzelli, ha ufficializzato l'intenzione di modificare l'attuale sistema elettorale. La motivazione ufficiale è che con il Rosatellum nessuno sarebbe in grado di vincere le elezioni politiche, alla luce del fatto che ora tutto il centrosinistra è unito e quindi sarebbe concorrenziale con il centrodestra. Il voto in Puglia e Campania confermeva quello che l'Ufficio studi dei gruppi di Fd'I aveva già scritto a febbraio sulla base dei risultati delle europee del 2024: il centrosinistra unito vincerebbe tutti i collegi uninominali dalla Linea Gotica in giù, oltre a quel-

li delle grandi città del Nord ed avrebbe la maggioranza parlamentare. Di qui, come ha scrit-

to il nostro giornale, l'idea di eliminare i collegi uninominali e puntare a un sistema in cui gli elettori siano in prima battuta chiamati non a eleggere senatori e deputati, bensì a scegliere il presidente del Consiglio, anzi il capo del governo.

LA MINORE DELLE SORELLE d'Italia, Giorgia Meloni, è infatti convinta della propria popolarità ed è sicura su questo piano di battere qualsiasi altro o altra concorrente del centrosinistra, si chiamino Elly Schlein, Giuseppe Conte o altri aspiranti. Di qui il modello fatto trapelare a febbraio e confermato da Donzelli che imita quello delle regionali, il Tatarellum: propor-

zionale con premio alla coalizione vincente che supera una soglia (40, o 42%); e di qui l'idea del nome del candidato premier sulla scheda. Incostituzionale, hanno rilevato diversi costituzionalisti. Il che implicherebbe presentare al presidente Mattarella un testo per lui impossibile da promulgare. Una guerra col Quirinale con conseguente crisi istituzionale? I recenti attacchi del capogruppo di Fd'I, Galeazzo Bignami, a un collaboratore

del presidente, spiato nelle sue conversazioni private al ristorante, è interpretabile come un campanello d'allarme.

MA ECCO IL PIANO B suggerito dal presidente del Senato Ignazio La Russa: nome del capo della coalizione allegato alle liste al momento del loro deposito, come il Porcellum. Il nome di Meloni sulla scheda, ha detto La Russa, potrebbe indurre alcuni elettori a non barrare il simbolo di Fd'I, facendo perdere voti di lista ed eletti. Domani, durante il saluto con la stampa parlamentare, è possibile che La Russa voglia dire la sua su questo e altri punti, come le preferenze.

UNA GUERRA con il Quirinale ci sarebbe tuttavia anche se la nuova formula, non prevedesse il nome del candidato premier sulla scheda, ma avesse



Peso: 1-2%, 5-45%

un altro elemento palesemente incostituzionale, su cui ha ragionato finora il centrodestra prima dell'attuale impasse: l'attribuzione del premio di maggioranza nazionale anche per il Senato. Mattarella non darebbe l'assenso laddove Ciampi lo negò nel 2005 con il Porcellum, che prevedeva infatti premi su base regionale. Ma questa soluzione, non garantendo a nessuno la vittoria, smonterebbe la scusa enunciata da Donzelli (la certezza di un vincitore) per modificare il Rosatellum. E altrettanto contrario alla Carta sarebbe un altro punto: attri-

buire il premio attingendo non dai listini dei candidati nei collegi uninominali, ma in listoni nazionali, come faceva il Tatarellum nelle Regioni. La sentenza 1 del 2014 della Consulta, che bocciò il Porcellum, dichiarò illegittime proprio i listoni, che non consentono al cittadino di scegliere il parlamentare e perfino di conoscere esattamente i candidati reali. Tanto è vero che la maggior parte delle Regioni ha abrogato dal proprio sistema elettorale questo meccanismo.

Di fondo c'è il tema del rapporto con il Quirinale, e fin do-

ve si possono spingere Giorgia e Arianna Meloni. Le quali non hanno al momento intenzioni di demordere. Il 16 dicembre un convegno della Fondazione Tatarella, a 30 anni dalla legge per le regionali, rilancerà quel modello simil-premierato, concluso anch'esso da La Russa.

Tatarellum e nome del candidato premier sulla scheda farebbero irritare **Mattarella**



Peso:1-2%,5-45%

RAID AEREI E SCONTRI SUL CONFINE. MIGLIAIA DI PROFUGHI IN FUGA

Droni, mine e casinò nella guerra thai-cambogiana

EMANUELE GIORDANA

■ Il vento della guerra ha ricominciato a soffiare lungo il confine tra Thailandia e Cambogia. Domenica sono iniziate scarumucce - cicliche dal maggio scorso lungo gli 800 chilometri di frontiera tra i due regni - che lunedì si sono trasformate in raid aerei con cui l'aviazione thai ha iniziato a martellare le posizioni cambogiane e in particolare un casinò che, secondo Bangkok, nascondeva un centro di controllo per i droni che individuano gli obiettivi da colpire con i missili.

IERI LA TENSIONE era ancora alta mentre migliaia di profughi dalle due parti si allontanavano dalle zone sotto tiro e mentre il ministro degli Esteri thailandese Sihasak Phuangketkeow dichiarava ad *Al Jazeera* che non c'era spazio per la diplomazia nell'attuale conflitto e che la richiesta di pace doveva solo venire da Phnom Penh. Che ieri ha per altro fatto sapere che il Paese è aperto a colloqui bilaterali immediati. Il bilancio delle vittime civili in Cambogia è di 9 morti e 20 feriti. Bangkok afferma invece che tre suoi soldati sono stati uccisi e che i feriti sono 68.

La guerra dei cinque giorni,

scoppiata in luglio e finita con un cessate il fuoco seguito da un "accordo di pace" sponsorizzato da Trump in ottobre a Kuala Lumpur, non è dunque stata mai messa in soffitta come per altro già si capiva dalle dichiarazioni di Bangkok dopo l'accordo spinto dalle pressioni americane sui dazi.

E mentre all'Onu si muove la diplomazia, il segretario di Stato Usa Rubio ha chiesto un immediato cessate il fuoco, probabilmente non senza un certo imbarazzo; la Cina ha esortato Thailandia e Cambogia a «esercitare moderazione» per prevenire un'escalation. Anche altri Paesi stanno facendo pressione muo-

vendo i propri ambasciatori.

Chiedersi cosa abbia riaperto le ostilità non è un facile esercizio. Ma l'ecosistema che circonda la diatriba sulle frontiere spiega forse meglio i fatti che non la semplice evidenza che si litiga sul tracciato del confine: intanto le mine, da cui è circondato, l'ultima delle quali aveva visto Bangkok sospendere l'accordo di Kuala Lumpur già in novembre. Poi ci sono fattori legati a situazioni politiche interne. Secondo NikkeiAsia, il calo di popolarità del

premier thai Anutin per la cattiva gestione delle alluvioni, sarebbe stato un buon motivo per dar luce verde all'iniziativa militare

e portare a casa in cambio un po' di nazionalismo patriottico (l'aviazione reale si sarebbe mossa addirittura senza consultarlo). Ma Anutin è anche il premier debole di un governo debole che ha l'appoggio esterno del maggior partito di opposizione, molto inviso all'esercito. Cui forse, più che al premier, vuole mostrare i muscoli visto che il Partito popolare è favorito alle elezioni in agenda nel 2026.

POIC'È LA VICENDA delle "Scam City" sul confine cambogiano, le "città delle truffe telematiche" appaite a casinò e prostituzione e sorte come funghi lungo la frontiera con la Thailandia da anni. Un problema per Bangkok: per i suoi cittadini vittime di truffe e gioco d'azzardo ma anche perché in parte coinvolta in casi di corruzione interna legati al fenomeno. Fenomeno che vede la Cambogia al centro di un sistema di truffe e azzardo che varrebbe tra un terzo e un quarto del Pil cambogiano. La Thailandia ha cominciato a sequestrare 300 milioni di dollari

di beni di tycoon cambogiani coinvolti nei traffici che si svolgono lungo la frontiera e ha emesso mandati di cattura per Chen Zhi, potente capo del cambogiano Prince Group (sotto sanzioni Usa e Gb), e per un'altra quarantina di indagati.

Il fenomeno riguarda Cambogia, Laos e Myanmar che sui confini in comune con la Thailandia hanno favorito la nascita dei centri dell'azzardo e della cybertruffa specializzata in raggiri con investimenti fasulli in criptovalute. Truffe a danni di asiatici - soprattutto cinesi - ma anche americani ed europei.

È UN FENOMENO in espansione, che vale miliardi e che sta emergendo con sempre maggior vigore: adesso appare sempre più chiaramente legato alla guerra. In Myanmar e tra Thailandia e Cambogia. È un fenomeno favorito dalla guerra ma che può anche scatenarla.

Tra Bangkok e Phnom Penh un'altra pax trumpiana smentita dai fatti

Un centro per evacuati nella provincia di Surin, in Thailandia foto Ap



Peso:29%

«Meloni ci aiuterà con Trump»

► Colloquio con Zelensky: «Mi fido di Giorgia, l'Italia farà la sua parte. Io pronto alle urne»
Ieri l'incontro con la premier a Roma. Nuovo affondo del tycoon: «L'Europa? Leader deboli»

Francesco Bechis e Lorenzo Vita alle pagg. 6 e 7

Meloni, l'assist a Zelensky «Serve unità tra Usa e Ue» Il pressing sulla Russia

► La premier: «L'Europa sia coinvolta nelle decisioni sulla sua sicurezza». Sì a nuove sanzioni ma c'è il freno sugli asset congelati di Mosca: «Dobbiamo parlarne con Bruxelles»

IL RETROSCENA

ROMA C'è una posizione pubblica che Giorgia Meloni può sostenere sulla guerra in Ucraina ed è quella difesa dal governo italiano dall'inizio della guerra. Decide di ribadirla dopo il terzo incontro in un anno con Volodymyr Zelensky, a Roma, nel suo ufficio a Palazzo Chigi. L'Italia «farà la sua parte» mette a verbale la premier dopo un'ora di colloquio con il presidente ucraino, utile a studiare insieme «i prossimi passi da compiere per il raggiungimento di una pace giusta e duratura per l'Ucraina».

Poi ci sono i timori che montano anche qui, dietro le quinte, e non tutti sono confessabili. Vale per il nodo più spinoso delle trattative diplomatiche e cioè la questione territoriale, su cui si concentra buona parte del colloquio nelle stanze che affacciano su Piazza Colonna. La premier sa che la pazienza di Donald Trump è a un passo dalla fine. E sa anche che se Zelensky vorrà salvare il salvabile dovrà alla fine fare qualche concessione. Ma «non spetta a noi chiederle», spiegano fonti di primo piano del governo. Non lo fa

lei durante il vis-a-vis.

IL NODO TERRITORI

L'ucraino anticipa all'alleata italiana una controproposta che invierà nelle prossime ore alla Casa Bianca. È il frutto dei negoziati fra sherpa a Miami a cui ha preso parte il suo consigliere Umerov, presente durante il bilaterale romano andato in scena ieri. La via maestra per gli ucraini passa dal congelamento del fronte e da un cessate il fuoco temporaneo. Zelensky ne ha bisogno ora più che mai. Anche per dare un segnale di forza all'opinione pubblica interna - scossa dagli scandali della corruzione che hanno travolto il governo - e dimostrare di essere in grado di «forzare» la mano con i russi. Meloni assicura che anche l'Italia sosterrà questa linea. Ma al contempo spiega all'ospite che senza gli americani a bordo non c'è tregua che tenga. Lo hanno capito anche gli altri leader europei. A cominciare da Macron, Merz e Starmer: ricevendo Zelensky lunedì a Londra hanno spiegato che senza

un «backstop» americano, una copertura militare e strategica degli

Stati Uniti, qualunque garanzia di sicurezza per l'Ucraina, anche il ventilato invio di truppe di pace, rischia di rivelarsi velleitaria. Il tempismo dell'incontro a Palazzo Chigi è eloquente. Poche ore prima Trump, intervistato da Politico, è tornato a picchiare contro il presidente ucraino accusandolo di «usare la guerra» per evitare di andare al voto. «Sono sempre pronto alle elezioni» gli ha risposto piccato Zelensky parlando con questo giornale.

Il clima è questo. Meloni si offre come pontiere e chiede di mantenere i nervi saldi. Vale per il leader di Kiev come anche per gli alleati europei che troppo spesso - ne è convinta la presidente del Consiglio - antepongono le photo-opportunity al pragmatismo che servirebbe in queste ore. In serata la spiega così, riavvolgendo il nastro del bilaterale con il presidente in mimetica: «Abbiamo



Peso: 1-8%, 7-46%

mo ricordato l'importanza dell'unità di vedute tra partner europei e americani». E ancora: «Importante è anche il contributo europeo a soluzioni che avranno ripercussioni sulla sicurezza del continente». Qui il segnale è per l'alleato americano: l'Europa non può accettare diktat da Washington su questioni che riguardano da vicino la sua presente e futura architettura di sicurezza. Come le garanzie da fornire all'Ucraina. «Servono robuste garanzie di sicurezza che impediscano future aggressioni e il mantenimento della pressione sulla Russia affinché sieda al tavolo negoziale in buona fede» rincara la premier. Tradot-

to: l'Italia voterà a favore di nuove sanzioni contro Mosca.

IL PRESSING SU MOSCA

Durante il bilaterale viene sollevato il tema spinosissimo degli asset congelati russi. C'è un fronte europeo che vorrebbe usare gli asset "sequestrati" ai russi in Europa per finanziare le riparazioni di guerra all'Ucraina. L'Italia al momento non fa parte di questo fronte: troppi i rischi, è la linea concordata tra Palazzo Chigi e il Mef. Meloni allora prende tempo, almeno fino al prossimo Consiglio europeo: «È una questione di cui dobbiamo discutere con gli alleati Ue». Dietro le quin-

te il governo ucraino chiede all'Italia una sponda in Europa anche su un'altra partita, cioè l'adesione all'Ue, nella speranza che Meloni possa rimuovere il veto dell'unghe- rese Orban. Zelensky lascia Roma ringraziando per i generatori di energia inviati dall'Italia, «a volte sono più importanti delle armi». E aggiunge: «Conto sul sostegno dell'Italia». Aspettando Trump.

Francesco Bechis

LA LINEA ITALIANA
SUI TERRITORI:
«FRONTE CONGELATO»
GLI UCRAINI CHIEDONO
DI MEDIARE TRA ORBAN
E LA COMMISSIONE

I PUNTI

Il via alle trattative a San Pietro

Dopo lo scontro tra Trump e Zelensky nello studio ovale, i funerali di Papa Francesco erano stati l'occasione per i due di chiarirsi e iniziare il cammino verso una pace giusta per l'Ucraina

Vertice Trump-Putin in Alaska

Il percorso verso la pace ha fatto tappa in Alaska. Qui, il 15 agosto, si è tenuto lo storico incontro tra Putin e Trump. Tra i due, un confronto di circa tre ore, ma nessun risultato concreto



I 28 punti di Usa e Russia

Il 20 novembre, gli Stati Uniti hanno presentato al presidente Zelensky un piano di Pace in 28 punti per mettere fine alla guerra. Tra le condizioni la cessione di vari territori

La controproposta dall'Unione Europea

Accettare la proposta equivarrebbe a una «resa incondizionata» secondo Zelensky che si è quindi rivolto all'Ue. Insieme hanno stilato una lista di 20 punti come controproposta



Giorgia Meloni e Volodymyr Zelensky ieri a Roma



Peso:1-8%,7-46%

Intervista al ministro dell'Interno

Piantedosi: «Albania, pronti a ripartire Antagonisti, basta con le ambiguità»

Ernesto Menicucci

«**A**lbania, si può ripartire: contrasto ai centri ideologico. Antagonisti? No ambiguità». Così il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi in una intervista a *Il Messaggero*: «Con le nuove norme

europee ci sarà piena operatività entro l'estate». E ancora. «Sgomberare il centro sociale Askatasuna? Per i pm di Torino non ci sono i presupposti».

A pag. 5



L'intervista **Matteo Piantedosi**

«Albania, si può ripartire Critiche ai centri? Ideologia Antagonisti, no ambiguità»

► Il ministro dell'Interno: «Con le nuove norme europee ci sarà piena operatività entro l'estate. Sgomberare Askatasuna? Per i pm di Torino non ci sono i presupposti»

Ministro Piantedosi, con le nuove norme Ue sui migranti, cosa cambia per l'Italia?

«Un migliore controllo delle frontiere, una più

concreta solidarietà tra i Paesi nel sostenere il peso migratorio, la deterrenza degli hub per i rimpatri in aree extra Ue, criteri per il riconoscimento dell'asilo più aderenti alla nobiltà originaria dell'istituto, rimpatri più veloci in paesi ritenuti sicuri: sono i capisaldi della linea italiana che ora è stata sposata in pieno a livello europeo.

Per noi è un completo cambio di

prospettiva sul fronte del contrasto rigoroso all'immigrazione irregolare. Si pensi agli anni delle dispendiose missioni navali che, di fatto, incoraggiavano le partenze illegali, determi-



Peso: 1-4%, 5-53%

nando più morti in mare, e a quando in Europa ci eravamo condannati alla passiva, rassegnata e silente gestione del fenomeno migratorio. Eravamo inermi e inerti rispetto ai flussi irregolari mentre ora con le nuove regole, che stiamo contribuendo in maniera determinante a riscrivere, possiamo affrontare un tema così complesso tenendo insieme gli obblighi umanitari di accoglienza con le altrettanto importanti esigenze di sicurezza».

Quando ripartiranno i viaggi in Albania?

«La struttura in Albania è tuttora in funzione ma, per alcuni pronunciamenti giudiziari, è attualmente solo parzialmente utilizzata soltanto come Centro per i migranti da rimpatriare. Adesso confidiamo al più presto di poter utilizzare la restante parte dei centri anche e soprattutto per le innovative "procedure accelerate di frontiera", il punto di forza e la vera novità tra le misure di contrasto all'immigrazione irregolare. Con queste procedure, infatti, avremo decisioni più rapide su chi può entrare in Europa e chi va rimpatriato subito, evitando che il soggetto entri da noi e magari se ne perdano le tracce. E' stato questo il punto nodale della difficoltà di gestione del fenomeno migratorio e non solo in Italia e in Europa.

Aspettiamo la definitiva approvazione dei regolamenti europei per avere entro l'estate il centro di nuovo pienamente operativo».

Vi aspettavate questa svolta in Europa fino a qualche tempo fa?

«Ci credevamo fortemente e ci abbiamo lavorato molto in sede diplomatica anche con continui contatti bilaterali».

C'è qualcosa che vuole rispondere alle opposizioni che hanno attaccato i centri in Albania?

«Come dicevo, i centri in Albania servono a verificare in tempi brevi chi può entrare in Europa e chi no. Contrastarne l'utilizzo è difficilmente comprensibile se non con un pregiudizio puramente ideologico. Il rimpatrio dei migranti irregolari che non hanno diritto a rimanere in Italia dovrebbe essere un obiettivo condiviso da tutti, perché ha un riflesso positivo sulla legalità e sulla sicurezza delle nostre città. Così peraltro avviene in molti altri Paesi occidentali, senza distinzioni di orientamento politico tra governi in carica. Non serve a nulla sposare orientamenti movimentisti e ideologici che propugnano l'accoglienza generalizzata di chiunque voglia trasferirsi da noi, contrastando il rimpatrio perfino di chi commette gravi delitti».

Come è la situazione con la Libia rispetto agli sbarchi?

«Gli arrivi di migranti irregolari sono complessivamente equivalenti a quelli del 2024. Tuttavia, a fronte di un calo da tutti i punti di imbarco, invece dalla Libia si riscontra un aumento di partenze. Questo avviene nonostante le autorità locali stiano garantendo uno sforzo straordinario nel contrasto ai traffici di uomini e sul fronte dei rimpatri volontari assistiti. Ci stiamo lavorando per sostenerle e siamo sicuri che presto faremo meglio».

Per quanto la vicenda che la riguarda sia chiusa l'arresto di Almasri nel suo Paese significa che anche in Italia si poteva fare di più?

«Il nostro governo ha perseguito l'interesse nazionale evitando soprattutto pericoli di ritorsioni nei confronti di persone e asset economici presenti in Libia. Ha rimpatriato un soggetto pericoloso nel suo Paese, consentendo alle autorità di processarlo. Abbiamo

mo fatto quello che si doveva fare. Il resto sono solo polemiche».

Venendo all'Italia. Ordine pubblico: verrà sgomberato Askatasuna?

«Per uno Stato di diritto un immobile occupato si può sgomberare con la forza pubblica solo su decisione giudiziaria o soprattutto perché lo rivendica la proprietà. Nel caso in questione, il Comune di Torino non reclama la liberazione dell'Immobile e la magistratura torinese ha pubblicamente dichiarato che non ci sono i presupposti per sgomberare».

La situazione a Bologna, e anche di altre città italiane, vi preoccupa?

«In generale, ci preoccupa la persistente violenza squadrista dei cosiddetti movimenti antagonisti. È auspicabile che, rispetto a queste azioni ricorrenti, ci sia una presa di distanza da parte di tutti, senza ambiguità».

Siamo entrati nell'ultimo mese del Giubileo, vuole tracciare un primo bilancio?

«Il bilancio è estremamente positivo. Per questo voglio fare un apprezzamento agli uomini e alle donne delle forze di polizia e di tutti le istituzioni dello Stato - soprattutto i vigili del fuoco e la protezione civile - per la straordinaria professionalità e generosità con cui è stata affrontata questa sfida. Roma si conferma la città internazionale in grado di ospitare al meglio grandi eventi, garantendo accoglienza e sicurezza».

Un obiettivo da raggiungere nel 2026?

«Continuare il lavoro intrapreso e portato avanti in questi primi tre anni con risorse e risultati progressivamente crescenti. Credo ci sia motivo per sentirmi incoraggiato a farlo».

Ernesto Menicucci

» RIPRODUZIONE RISERVATA

SERVE UNA PRESA DI DISTANZA COLLETTIVA RISPETTO ALLA VIOLENZA SQUADRISTA DI CERTI MOVIMENTI

IL PRIMO BILANCIO DEL GIUBILEO È POSITIVO: ROMA SI CONFERMA IN GRADO DI OSPITARE I GRANDI EVENTI



Peso: 1-4%, 5-53%



**Il ministro
dell'interno
Matteo
Piantedosi,
soddisfatto
della stretta
europea
sull'immigra-
zione
irregolare**



Peso:1-4%,5-53%

EURO DIGITALE E SOVRANITÀ MONETARIA

Angelo De Mattia

In una situazione di grave difficoltà per l'Unione, mentre la tecnologia e la geopolitica, come ha, tra l'altro, sostenuto, in occasione (...)

Continua a pag. 25

L'analisi

Euro digitale e sovranità monetaria

Angelo De Mattia

(...) della Whitaker Lecture a Dublino il Governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta, stanno riscrivendo le regole della moneta e si profila un sistema monetario multipolare, la realizzazione dell'euro digitale, pur senza caricarla di eccessive aspettative, potrebbe essere uno dei fattori che contribuisce al risveglio dell'integrazione europea. Certo, non avrà il ruolo che ebbe l'introduzione dell'euro prima scritturale e poi cartaceo, trascinando con sé quella che fu chiamata la convergenza legale, mentre si dava vita all'Unione economica e monetaria.

Nondimeno la moneta digitale potrà essere fondamentale per l'autonomia strategica europea e, in particolare, per la preservazione della sovranità monetaria. Si enumerano spesso le qualità dell'euro digitale, come strumento di pagamento gratuito, semplice, inclusivo, rispetto della "privacy" di chi opera con esso. Non sostituirà il contante ma si affiancherà ad esso; non disintermedierà affatto le banche, anzi sarà opportuno che si stabilisca un raccordo con le associazioni rappresentative di queste già durante la realizzazione; sarà previsto un limite all'operatività tra i 3 mila e i 5 mila euro. Il progetto dovrebbe avere la sua compiuta attuazione nel 2029. Ma ora è fondamentale mettere a punto il regime giuridico e le caratteristiche tecnologiche accompagnando queste fasi con un'ampia comunicazione che prepari all'utilizzo del nuovo strumento di pagamento impiegabile sia online, sia offline e con l'inclusione di questa azione nell'educazione finanziaria. In quanto moneta a corso legale si differenzia, se tutto mancasse, dalle "criptoattività" che si basano, del pari, sulle nuove tecnologie, ma anche dalle "stablecoins", pure esse strumenti digitali più avanzati che si collegano a una valuta ufficiale (per es. il dollaro, l'euro) per mantenere stabile il loro valore. In effetti, queste ultime attività si stanno diffondendo anche come mezzi di pagamento, beneficiano di una pur esistente regolamentazione tuttavia ancora insufficiente e, di questo passo, rischiano di

occupare, come una "moneta privata", grandi spazi della moneta legale con conseguenze sulla conduzione della politica monetaria e, in ultima analisi, sulla sovranità strategica. Questi rischi si accentuano per le iniziative assunte da alcune banche europee con lo scopo di emettere "stablecoins" e per le decisioni dell'amministrazione Trump che intende fare degli Usa una specie di capitale delle "criptoattività" e per questo ha proibito alla Federal Reserve di progettare il dollaro digitale, diversamente dalla Cina che ha in corso la progettazione dello yuan in forma appunto digitale. Da un lato, le "criptovalute", dall'altro la possibile realizzazione in altri paesi della propria moneta digitale impongono all'Unione di non restare ferma. Il percorso non è agevole, a cominciare dal fatto che l'euro digitale non potrà avere potere liberatorio obbligatoriamente, come nel caso delle banconote che non si possono rifiutare per estinguere un'obbligazione. I problemi giuridici e tecnologici dovranno essere affrontati con la stessa profondità con la quale si realizzò la convergenza legale per l'introduzione dell'euro cartaceo. I dubbi e le remore manifestati in seno all'Europarlamento con la proposta, sia pure non formalizzata, di qualcuno di ridimensionare il progetto in questione, e di altri fuori dal parlamento quali lobby che vorrebbero impedire la nascita della moneta unica digitale, vanno superati. È necessario decidere tempestivamente sul prosieguo del progetto. Il danno maggiore sarebbe quello di lasciarlo in mezzo al guado, nella condizione propria di chi non è più e non è ancora.

Ciò dovrebbe avere un effetto catalizzatore di altre riforme a cominciare dall'Unione dei ri-



Peso: 1-2%, 25-14%

sparmi e degli investimenti. La lezione appresa in occasione del varo dell'euro cartaceo nel pensare che l'intendancy suivra, le riforme sarebbero venute dopo - previsione smentita dai fatti- dovrà essere tenuta ben presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,25-14%

Riserve auree, problema quasi risolto

DI ANGELO DE MATTIA

E naturale il chiarimento che la Bce chiede a proposito dell'emendamento alla legge di Bilancio sulle riserve auree della Banca d'Italia, pur avendo fatto, la rielaborazione, importanti passi avanti; l'esigenza è stata ripetutamente esposta, in queste settimane, anche su queste colonne.

In sostanza, se si introduce una norma che non avrebbe ricadute pratiche, almeno nell'apparenza, e che gli stessi presentatori dicono trattarsi di una dichiarazione di principio, al di là di qualche dubbio che può residuare - la legge di bilancio non dovrebbe contenere norme/manifesto - allora l'emendamento, come alla fine ci si sarebbe orientati a fare, deve contenere sia il riferimento alle norme del Trattato Ue riguardanti le riserve delle Banche centrali dell'Eurosiste-

ma, sia la specificazione della loro detenzione e gestione da parte dell'Istituto in autonomia e indipendenza nonché della loro iscrizione nello stato patrimoniale di quest'ultimo.

Se ci si mette sul piano appunto dei principi, allora bisogna essere coerenti nel rielaborare la modifica. Se si afferma che le riserve «appartengono» (non sono di proprietà) al popolo, allora, non potrebbe rimanere isolata questa «dichiarazione» che copre solo una parte - scontata come per qualsiasi bene che abbia riflessi collettivi nel Paese - della definizione delle riserve, dimenticando chi le detiene, le gestisce, le iscrive nel bilancio e le norme relative.

La Bce ripete nei suoi interventi che non sono chiare le finalità dell'emendamento, implicitamente intendendo dire che sarebbe stato meglio ritirarlo. Anche questo giornale aveva formulato una tale proposta. Ma se, per una valutazione politico-istituzionale, non si è voluto farlo, allora la norma va redatta in termini corrispondenti al relativo ordinamento, a cominciare da quel-

lo europeo, e alla situazione concreta affermatasi in oltre un secolo. Il ruolo svolto in questa circostanza dalla Banca d'Italia, in particolare con il governatore Fabio Panetta, a difesa della propria autonomia con riferimento alle riserve essenziali per concorrere alla stabilità della moneta, è stato fondamentale. Ulteriori chiarimenti, in riscontro all'ultima lettera della Bce, sarà opportuno che vengano forniti dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti coerentemente con la descritta revisione dell'originaria formulazione della norma.

Si potrà dire, alla fine, anche per questa non comune materia, che tutto è bene quel che finisce bene. Anche se si dovrebbe pur considerare il tempo che, presentato l'emendamento in questione, si è dovuto dedicare a questo argomento e che, senza tale presentazione, forse si sarebbe potuto meglio impiegare per finalità di rilievo. Se non fosse per la particolare serietà della materia e per l'impegno profuso a Via Nazionale, si dovrebbe evocare quello che i latini definivano *negotium imaginarium*. (riproduzione riservata)



Peso: 22%

LA MANOVRA

Oro e coperture i due nodi da sciogliere

di LIA ROMAGNO

Oro e coperture restano i nodi della manovra alla quale il governo apporgerà ulteriori ritocchi domani.

Slitta al weekend il voto in Commissione al Senato.

a pagina XI

LA LEGGE DI BILANCIO *Il voto degli emendamenti in Commissione slitta al weekend*

Oro e coperture, i nodi sul tavolo

Giovedì i ritocchi del governo. Niente nuove risorse per la sicurezza, l'ira dei sindacati

di LIA ROMAGNO

Eancora alta tensione sulla linea Roma-Bruxelles: le riserve auree detenute da Bankitalia, che un emendamento di FdI alla legge di Bilancio vorrebbe riconoscere come appartenenti allo Stato "in nome del popolo sovrano", restano al centro dello scontro tra governo e Bce. Dopo il primo l'altolà della Commissione europea - ribadito perentoriamente dalla presidente Christine Lagarde - lunedì sera è arrivato un nuovo stop: la riformulazione dell'emendamento ad opera del Mef giunta a Bruxelles il 4 dicembre, non dissipa i dubbi sulla "concreta finalità" della norma. Pertanto, recita il nuovo parere dell'Eurotower, "le autorità italiane sono invitate a riconsiderare la proposta di disposizione rivista, anche al fine di preservare l'esercizio indipendente dei compiti fondamentali connessi al Sebc della Banca d'Italia ai sensi del trattato".

Il governo non sembra disposto a fare marcia indietro sull'emendamento, ma è pronto a fornire nuovi chiarimenti. Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, si dice «fiducioso che tutto si risolva» e mette mano alla lettera con ulteriori chiarimenti indirizzata alla Bce. La riunione dell'Eurogruppo in programma giovedì potrebbe essere l'occasione di un confronto diretto tra il ministro e la presidente Lagarde.

Ma mentre al Mef si getta acqua sul fuoco, nella maggioranza c'è chi alimenta le fiamme. L'emendamento alla manovra sull'oro di Bankitalia «resta e va avanti», afferma il senatore della Lega Claudio Borghi, uno dei relatori della legge di Bilancio, a margine

dei lavori in Commissione al Senato. «Si troverà una soluzione», sostiene ma, puntualizza, «bisognerebbe domandarsi a che titolo la banca centrale si mette a sindacare su cose che non sono state conferite alla banca centrale». «Non è possibile che non sia specificato da nessuna parte che la proprietà è dello Stato. Se vai sul sito della Banque de France - aggiunge - c'è scritto che gestisce l'oro dello Stato, se vai sulla Bundesbank c'è scritto lo stesso. Sul sito di Bankitalia c'è scritto che la Banca d'Italia possiede l'oro» ed «è un'anomalia». Allo stesso prova a rassicurare sulle finalità della norma, escludendo che l'emendamento in questione possa preludere all'utilizzo da parte del governo dell'oro: «Non sta scritto da nessuna parte, nessuno l'hai mai detto e nessuno lo vuole fare, mai».

Intanto l'iter parlamentare della manovra resta ad andamento lento: gli emendamenti del governo e dei relatori non arriveranno prima di giovedì, quindi la votazione in commissione Bilancio del Senato prenderà il via sabato e proseguirà nel fine settimana. «Sui contenuti della manovra siamo tutti d'accordo, bisogna aspettare il maxi-emendamento del governo. Appena sarà pronto verrà approvato e si andrà in aula», assicura il vicepremier Antonio Tajani, a margine dell'assemblea di Confesercenti.

La formulazione definitiva delle modifiche dipende dal risultato della caccia alle coperture. «Le risorse sono quelle che abbiamo stanziato, la manovra deve chiudersi a 18,7 miliardi, questi sono i numeri», rimarca il viceministro dell'Economia, Maurizio Leo.



Peso: 1-3%, 11-50%

Ad allargare il perimetro dovrebbero arrivare un altro contributo di 600 milioni in due anni a carico delle banche e delle assicurazioni, non attraverso un ritocco dell'Irap dal 2 al 2,5% come avrebbe voluto il leader del Carroccio, Matteo Salvini, ma con un'ulteriore riduzione della deducibilità delle perdite pregresse. L'accordo tuttavia non è ancora nero su bianco. Altre risorse sono attese dall'aumento graduale della Tobin tax, dalla tassa sui pacchi, dalla rivalutazione dei terreni. Ancora incerto invece il destino della tassazione agevolata sull'oro da investimento. I fondi recuperati sono destinati alle correzioni sul tema degli affitti brevi, con il ritorno della cedolare secca al 21% per il primo immobile e la riduzione da 5 a 3 della soglia da cui scatta l'attività d'im-

presa; all'allentamento della stretta sui dividendi, che verrebbe limitata alle partecipazioni sotto il 5%. Si lavora poi sull'esclusione delle holding industriali dall'aumento dell'Irap, sullo stop al divieto di portare in compensazione i crediti, sull'allargamento dell'esenzione Isee sulla prima casa. Si valutano anche detrazioni per i libri e la stabilizzazione triennale dell'iperammortamento. Qualcosa in più si aspettano anche le forze dell'ordine. Confermate le risorse aggiuntive per difesa e sicurezza stanziare negli anni scorsi, nuovi spazi potranno liberarsi se - come si auspica - si chiuderà positivamente la procedura europea sugli squilibri di bilancio, è l'impegno assunto. Di fronte al quale i sindacati si dicono «non soddisfatti» tanto sul piano degli interven-

ti, quanto su quello delle tempistiche. «Le misure prospettate appaiono parziali e rinviando nel tempo, senza affrontare in modo compiuto le questioni che riguardano le contingenze del personale della polizia di Stato e del Comparto Sicurezza», è il commento di Giuseppe Tiani ed Enzo Letizia, rispettivamente segretario generale del Siap e segretario dell'Associazione Nazionale Funzionari di polizia.



Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti



Peso: 1-3%, 11-50%



Zelensky: mi fido di Meloni

L'incontro a Palazzo Chigi In mattinata la visita al Papa

La presidente del Consiglio: «L'Italia continuerà a fare la sua parte»
Il monito di Leone XIV: irrealistica una pace senza coinvolgere l'Europa

di **Antonella Coppari**

ROMA

Incontro positivo, anzi «eccellente», molto «significativo su tutti gli aspetti della soluzione diplomatica», ricco «di idee concrete». Al termine del colloquio a Palazzo Chigi, Volodymyr Zelensky appare raggianti: delle garanzie sulla lealtà italiana e sulla prosecuzione degli aiuti che ha ottenuto non ci sarebbe neppure stato bisogno. Ma Gior-

gia Meloni gliel'ha confermate a voce, come hanno fatto quasi in contemporanea il ministro della Difesa, Guido Crosetto, nel faccia a faccia con Rustem Umerov, segretario del Consiglio per la sicurezza e la difesa, e il titolare degli Esteri, Antonio Tajani al telefono con l'omologo ucraino, Andrii Sybiha. Un'offensiva diplomatica in piena regola che azzerà il tentativo della Le-

ga di ostacolare la proroga del decreto sugli aiuti militari.

D'altra parte, prima di incontrare la premier, un Zelensky straordinariamente in abiti borghesi



se ne diceva certo: «Mi fido di lei. Ci aiuterà». Parole pronunciate al rientro dalla visita a Castel Gandolfo, dopo il colloquio «cordiale» con papa Leone XIV, al quale aveva rinnovato l'invito a visitare l'Ucraina. «Sarebbe un segnale di sostegno forte». Sul punto, il Pontefice in serata è cauto: «Spero di andare, ma ora non è il momento. Bisogna essere realisti». Conferma la «disponibilità» ad ospitare «la trattativa di pace», che «deve essere giusta», aggiungendo un passaggio dal tono un po' risentito: «Finora non è stata accettata».

Nel confronto con Giorgia durato un'ora e mezza, Zelensky discute della nuova versione del piano e del negoziato. Nel comunicato finale la premier ribadisce la «solidarietà al popolo ucraino» e assicura che l'Italia «continuerà a fare la sua parte anche in vista della ricostruzione», ma pone l'accento sulla cruciale «unità di vedute tra partner europei e americani». La sua strategia parte dalla convinzione che Trump è un leader pragmatico. Per questo, ragiona, bisogna affrontare i prossimi

passi con realismo, sapendo che una frattura con Washington non andrebbe né nell'interesse di Kiev né dell'Ue. Tra i punti fermi del colloquio, Chigi elenca «il contributo europeo a soluzioni che avranno ripercussioni sulla sicurezza del continente», la definizione di «robuste garanzie di sicurezza che impediscano future aggressioni» e «il mantenimento della pressione sulla Russia affinché sieda al tavolo negoziale in buona fede». Pure il Papa, sostiene che «cercare un accordo di pace senza includere l'Europa nelle conversazioni non è realista».

È significativo che né la nota del governo né i social di Zelensky accennano ai territori contesi. Resta peraltro la cautela di Roma sia sull'utilizzo degli asset russi congelati, su cui insiste l'Ucraina sia sull'acquisto di armamenti americani da girare a Kiev (Purl) sono ancora in corso riflessioni.

L'incontro comunque è andato davvero bene e non poteva essere altrimenti. I due interlocutori hanno bisogno l'uno dell'altra. La tappa romana può apparire secondaria dopo i summit di Londra e Bruxelles,

ma non è così. I leader incontrati da Zelensky lunedì sono quelli che Trump bolla come «deboli», mentre il presidente ucraino ha bisogno di qualcuno in grado di prestare buoni uffici perché il signore della Casa Bianca non cestini il «contro-piano» di pace di Kiev. E non può che trattarsi della leader europea più vezzeggiata a Washington: Giorgia. Anche lei ha bisogno di Zelensky. La garanzia ucraina è la più solida conferma dell'affidabilità della posizione italiana in Europa. Allo stesso tempo solo gli ucraini, allentando la rigidità sulla difesa territoriale, possono permettere la riapertura del dialogo tra le due sponde dell'Atlantico. C'è di più: per Meloni è in ballo sia il ruolo che vuole giocare sullo scenario internazionale, sia la possibilità di tenere insieme le anime contrapposte della sua maggioranza. L'europeismo di Forza Italia e il radicalismo trumpiano della Lega.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nota finale / 1
«Va mantenuta la pressione su Mosca: così si siederà al tavolo in buona fede»

La nota finale / 2

«L'unità di vedute tra partner europei e americani è importante»

L'INIZIATIVA

1 ● **+EUROPA**

Il flash mob per Volodymyr



Una grande bandiera dell'Ue con al centro quella ucraina è stata mostrata davanti palazzo Chigi in occasione del flash mob pro-Kiev organizzato da +Europa durante l'incontro tra la premier Giorgia Meloni e il presidente dell'Ucraina, Volodymyr Zelensky. Presenti il leader di +Eu, Riccardo Magi, ma anche i parlamentari di Pd e Azione, Filippo Sensi e Giulia Pastorella, oltre a Eric Joseph, dell'associazione EuropaNow!.

I PRECEDENTI CON LEONE

1 ● **18 MAGGIO 2025**

All'insediamento del nuovo pontefice

Quello di ieri è il terzo incontro (e secondo faccia a faccia) tra Zelensky e papa Leone XIV. Il primo incontro alla messa d'insediamento del pontefice statunitense in Vaticano

2 ● **9 LUGLIO 2025**

Primo faccia a faccia con il nodo negoziati

Il primo vero faccia a faccia l'estate scorsa a Castel Gandolfo, quando Leone offrì tra l'altro la disponibilità del Vaticano a ospitare russi e ucraini per i negoziati

3 ● **IL COLLOQUIO DI IERI**

Mezz'ora insieme a Castel Gandolfo

Ieri il leader ucraino e il Papa si sono nuovamente incontrati a Castel Gandolfo, per un breve colloquio durato circa mezz'ora, nel quale Zelensky ha anche invitato Leone a Kiev





Sopra,
l'abbraccio tra
Giorgia Meloni
Volodymyr
Zelensky.
A sinistra,
l'accoglienza
riservata
al presidente
ucraino.
Sotto,
il tappeto
rosso
a Palazzo Chigi



Prodi: l'Italia ha perso il suo ruolo in politica estera ha tre linee

All'ex premier premio Ispi con Monti: "Trump ci odia, Unione debole lo facilita"
Schlein: "Ci vogliono divisi, futuro a rischio"

di GIOVANNA VITALE

ROMA

Non fa sconti a nessuno, Romano Prodi. Nella duplice veste di ex presidente – del Consiglio e della Commissione europea – suona la sveglia alla Ue ma pure all'Italia, impreparate e inermi di fronte all'aggressione di Trump in combutta con Putin.

«Il disprezzo del presidente Usa ha contato sulla nostra progressiva incapacità di decidere, che tanto ha contribuito alla nascita di nazionalismi e populismi in Europa», premette il Professore, intervenendo alla cerimonia di conferimento del premio Ispi 2025, assegnato a lui e a Mario Monti a Milano. «I recenti avvenimenti fanno capire che la nostra debolezza rende facile il compito di Trump, che sta voltando le spalle alla storia del suo stesso Paese, odia la democrazia e vede il futuro del mondo in un rapporto diretto tra oligarchi o dittatori, o chiamateli poteri assoluti», constata amaro. «È quello che sta facendo e farà anche in futuro, dall'Ucraina a qualsiasi altro orizzonte del mondo». Convinto, l'ex premier, che non sia frutto di improvvisazione, bensì una strategia mirata a sovvertire l'ordine globale. Il che spiegherebbe il suo enorme rancore: «Lui odia l'Europa perché è un impedimento a un disegno politico nuovo per gli Usa, e spero temporaneo, in cui la Ue è proprio un impiccio», taglia corto Prodi.

È stata però la stessa vittima a favorirlo, quell'Unione europea che «in questi anni ha finito per odiare sé stessa, succube di Orban e dei suoi veti», insiste il Professore, «resa più fragile dalla debolezza del motore franco-tedesco che l'ha sempre retta, tradizionalmente aiutata dall'Italia». È stata dunque l'avanzata delle destre continentali a spianare la strada alla controffensiva americana. Per cui, «se ora non ricostruiamo un'unità di azione forte tra Francia e Germania, il destino dell'Europa è segnato», conclude amaro Prodi. Riservando l'affondo finale al nostro governo: «È possibile avere una politica estera in cui la presidente del Consiglio ha costantemente privilegiato i rapporti con Trump, il ministro degli Esteri con l'Europa, l'altro vicepremier con la Russia? Un dilemma anche questo, tra quelli che abbiamo per il futuro».

Quello che ci interessa più da vicino. E indigna le opposizioni. Lo dice chiaro Peppe Provenzano, responsabile esteri del Pd: «Trump sferra un attacco senza precedenti guarda caso mentre l'Ue sanziona Musk e indaga su Google. Avremmo voluto vedere un'Italia con la schiena dritta, in prima fila a difendere dignità dell'Europa e democrazia da queste minacce intollerabili. Invece Meloni dà ragione al presidente Usa. La "dottrina Trump" è il manifesto del nuovo nazionalismo. Con le sorti del nostro continente, è in gioco la collocazione internazionale del nostro Paese. E le divisioni nel governo ne minano la credibilità». Duro an-

che Carlo Calenda: «Un leader di governo che rimetta a posto questo bullo lo abbiamo? Perché la dignità nazionale ed europea va difesa», twitta il segretario di Azione: «Un po' di coraggio caccchio». D'accordo il renziano Davide Faraone: «Meloni vive un'enorme contraddizione. Da un lato dice che l'Europa deve difendersi da sola, ma poi lavora contro l'esercito comune. Difende il veto nazionale e ostacola l'integrazione. Si allinea a Trump che vuole distruggere l'Europa». Profondamente preoccupata si dice Elly Schlein che, in collegamento con il gruppo di S&D, lancia l'allarme: «È in corso un attentato contro i valori europei, ci vogliono divisi e quindi più deboli», spiega la segretaria del Pd, invocando una forte spinta «verso l'integrazione» perché «o l'Europa è più unita e federale, o il futuro è a rischio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 36%



↑ Romano Prodi, 86 anni,
e Mario Monti, 82 anni, ieri
a Milano alla cerimonia per
il conferimento del premio
Isipi 2025



Peso:36%

Pace o libertà l'alternativa da respingere

di MICHELE SERRA

Sei per la pace o sei per la libertà? In un continente che, negli ultimi ottant'anni, ha avuto entrambe, ha goduto di entrambe, la domanda sembra abbastanza

bizzarra. Penalizzante, oltre che illogica: da quando pace e libertà sono alternative l'una all'altra? Perché mai dovrei scegliere?

Me le tengo tutte e due.

→ a pagina 15

Pace o libertà, dilemma europeo

di MICHELE SERRA

Sei per la pace o sei per la libertà? In un continente che, negli ultimi ottant'anni, ha avuto entrambe, ha goduto di entrambe, la domanda sembra abbastanza bizzarra. Penalizzante, oltre che illogica: da quando pace e libertà sono alternative l'una all'altra? Perché mai dovrei scegliere? Me le tengo tutte e due.

Eppure, con le dovute sfumature intermedie, è proprio questa la domanda che paralizza, soprattutto in Italia, il "che fare" riguardo al futuro dell'Europa: come se difendere la democrazia, con le sue garanzie, fosse un impiccio ideologico sulla strada della pace, e lavorare per la pace, con i suoi compromessi, fosse un cedimento alla doppia e incombente minaccia autocratica che, da Est e da Ovest, dichiara inimicizia e disprezzo per l'Unione.

Quella domanda è ricattatoria. Sottintende che rispondere "libertà" voglia dire alimentare la guerra quasi per un capriccio ideologico, e rispondere "pace" significhi rivelarsi imbelli e svendere al nemico, insieme alle porzioni di Ucraina già addentate, anche la democrazia. Ma il fatto che il campo progressista italiano (o come lo vogliamo chiamare), da quando l'elezione di Trump e i suoi successivi atti politici hanno reso lampante, tranne che ai più ottusi e ai più illusi, la fine dell'atlantismo, non sia in grado di fare dell'Europa e dell'europeismo una bandiera comune; non sia in grado di dire che pace e libertà sono entrambe condizioni costitutive del progetto europeo; non sia in grado di convocare una piazza unitaria; non sia in grado di dire quattro parole in croce che, a nome di tutti, stabiliscano che il sovra-nazionalismo europeista è per sua natura l'alternativa democratica al nazionalismo russo, al nazionalismo americano e al nazionalismo dei sovranisti europei: dimostra che quel ricatto, almeno fino a qui, funziona. È insuperato. Irrisolto. Con l'aggravante, micidiale, che è un ricatto auto-generato dall'opposizione stessa. Nessuno come la sinistra è in grado di sconfiggere la sinistra.

E dire che il dilemma tra riarmo e disarmo è una trappola ideologica da rifiutare ab ovo: l'Europa è già armata fino ai denti, in quella sproporzionata, abnorme quantità distruttiva che è conseguenza del duello atomico tra americani e russi e della Guerra Fredda; ma lo è con armi non sue, irta di missili in massima parte non suoi. Lo è in quanto,

militarmente parlando, ex territorio d'oltremare degli Stati Uniti d'America. Beh, non è più così, e anzi è stato così ben oltre il necessario, fuori tempo massimo, nel senso che appare perfino

comprensibile che l'America, ottant'anni dopo la Seconda Guerra e trentacinque dopo la caduta del Muro, non voglia più pagare l'ombrello atomico per noi europei. Mettersi nei panni degli altri è sempre la più difficile delle operazioni: ma voi paghereste per generazioni la tranquillità e la sicurezza di altri popoli?

Quanto tempo deve ancora passare prima che non solamente i governanti europei, anche le forze politiche e le opinioni pubbliche dei diversi Paesi ne prendano atto e comincino a discutere seriamente, operativamente sul da farsi? Perché, per esempio, i nipotini di quelli che volevano buttare a mare le basi americane non capiscono che questo, finalmente, è il momento, e che per farlo non serve "riarmo", serve una difesa comune che sarebbe, probabilmente, meno costosa di quanto i singoli Stati già spendono oggi, adesso, ora, secondo la regola del massimo sforzo e minimo rendimento?

Al governo siedono tre partiti che, sulla politica internazionale, sono ben più divisi di quelli all'opposizione. Grosso modo: un terzo (Meloni e i suoi) è con Trump, un terzo (Salvini e i suoi) con Putin, solo un terzo, Forza Italia, si professa europeista. Ma il potere, evidentemente, è un collante formidabile, e la destra non sembra versata per l'introspezione. Si accontenta di vivere e possibilmente di comandare. Ed ecco il miracolo di un campo governativo che in caso di guerra non saprebbe che pesci pigliare, ma si guarda bene dal dirlo, perché dicendolo si dissolverebbe in un lampo, Salvini con il colbacco, Meloni con il cappello da



cowboy e Tajani che bussa a Strasburgo sperando che gli aprano; e un'opposizione che anche tacendo resta divisa su un tema, quello del futuro europeo, che è con tutta probabilità il più importante non solo per le nuove generazioni, anche per quelle oggi sulla scena. Noi, insomma.

Parecchi lettori e anche qualche esponente politico mi ha scritto, in queste ore: perché non proviamo a replicare la manifestazione europeista del 15 marzo scorso a Roma, nella quale pace e libertà erano fianco a fianco, e fu un successo nonostante la sua composizione molto plurale (o forse: proprio per la sua composizione molto plurale, da Calenda a Fratoianni)? La risposta è semplice: perché tocca alla politica, oggi più di ieri, organizzarla. Come fu evidente allora, e ancora più evidente oggi, l'opinione pubblica europeista esiste, esistono gli europei (che sono un passo avanti

rispetto agli europeisti: sono l'applicazione pratica dell'idea di Europa Unita). Ma la loro rappresentanza politica, a livello di massa (il solo che conta, che pesa, che cambia il corso delle cose) non è ancora riuscita a mettere insieme pace e libertà in modo che siano la stessa speranza e lo stesso progetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,15-34%

Trump prova il rilancio tour contro l'inflazione

Il presidente in Pennsylvania per reagire alle critiche sull'economia
il 36% è deluso dalla sua gestione e lui attacca la Fed sui tassi

dal nostro corrispondente

PAOLO MASTROLILLI

NEW YORK

Tump ha capito che la sua promessa della nuova età dell'oro non si sta realizzando, o quanto meno gli americani non l'avvertono nei portafogli, perché il costo della vita e l'*affordability* mordono più dei suoi slogan. Siccome questo problema è costato ai repubblicani la sconfitta nelle elezioni dello scorso novembre, e rischia di fargli perdere la maggioranza al Congresso nelle midterm del prossimo anno, ha deciso di correre ai ripari. Lo ha fatto spingendo la Federal Reserve a tagliare i tassi, sperando che continui a ridurli nella riunione di oggi, e con una strategia della comunicazione sul campo negli stati chiave, iniziata col comizio di ieri sera a Mount Pocono, Pennsylvania. L'obiettivo è dimostrare agli americani che non sottovaluta il loro disagio, ma allo stesso tempo rivendicare i propri risultati, che secondo lui hanno reso gli Usa «il paese più caldo e ricco al mondo».

L'errore maggiore commesso da Joe Biden era stato ignorare l'impennata dell'inflazione, aiutata dai suoi sussidi eccessivi, facendo finta che non esistesse. I prezzi però erano saliti, gli americani se ne accorgevano al supermercato, e quindi lo hanno punito alle urne. Trump finora lo aveva imitato, sostenendo che il problema dell'*affordability*, ossia

la sostenibilità economica della vita negli Usa, era «un imbroglio inventato dai democratici». Non è così, come hanno dimostrato la vittoria di Mamdani nelle elezioni per sindaco di New York, e le democratiche Spanberger e Sherrill, diventate governatrici di Virginia e New Jersey. È vero infatti che i fondamentali non sono poi così cattivi, la crescita tiene e la disoccupazione non esplode, ma l'inflazione resta presente e l'abbattimento dei prezzi promesso da Trump in campagna elettorale non si è avverato. Anzi, semmai sono continuati a salire, irritando gli elettori, se è vero l'ultimo sondaggio della Gallup secondo cui solo il 36% degli americani approva la politica economica del presidente.

Se questo non bastasse, i dazi stanno avendo un impatto concreto, ma non nella direzione del capo della Casa Bianca, che li aveva presentati come lo strumento per inaugurare la «nuova età dell'oro» e magari eliminare le tasse sul reddito. Lo dimostrano i sussidi da 12 miliardi di dollari per gli agricoltori annunciati lunedì. È un provvedimento poco ortodosso per un partito come quello repubblicano, dove lasciar fare il mercato è da sempre dogma indiscutibile. Il problema però è che le tariffe hanno messo in ginocchio i contadini, in particolare perché la Cina ha smesso di comprare la loro soia. Davanti al rischio di un'ondata di bancarotte tra gli agricoltori che lo avevano votato a occhi chiusi nel Midwest, Trump ha ripiegato sul rimedio di dare loro un po' di soldi raccolti con i dazi. È un

cane che si morde la coda, perché da una parte lo stato incassa grazie alle tariffe, ma dall'altra deve poi elargire questi soldi sotto forma di sussidi, per compensare i danni provocati dalle tariffe stesse. Così è, però. O così deve essere, secondo Donald.

A questo si aggiunge il fatto che il capo della Casa Bianca ha deciso di scommettere la sua presidenza sui benefici dell'intelligenza artificiale, come conferma l'autorizzazione appena data a Nvidia per vendere i suoi chip in Cina. La base Maga però non è contenta di essere scavalcata dagli oligarchi della Silicon Valley e perciò Trump deve trovare il modo di placarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Casa Bianca conferma
l'autorizzazione data
a Nvidia per vendere
i suoi chip in Cina



Peso: 43%



Jerome Hayden Powell è il presidente della Federal Reserve dal 5 febbraio 2018. Trump lo ha nominato ma ora critica la sua politica sui tassi.



In un supermarket degli Usa



Peso:43%

Referendum giustizia la battaglia dei comitati Lite sulla data del voto

Il governo vuole anticipare a inizio marzo. Bachelet e Bindi in campo per il No, Sallusti tra i nomi alla guida dei gruppi per il Sì

di **GIULIANO FOSCHINI**

ROMA

Due grandi comitati del No, per il momento. Piccole strutture sparse in tutta Italia. E ancora: almeno sei gruppi per promuovere il Sì. La caccia ai testimonial, i numeri dei sondaggi che girano sulle scrivanie dei comitati ma anche su quelle dei partiti che stanno scegliendo se, e soprattutto come, schierarsi. E, infine - ma non per ultima - una battaglia silenziosa sulla data del referendum, con il governo che vorrebbe anticipare il voto ai primi di marzo, in modo da rendere il più veloce possibile la campagna referendaria ed evitare una rimonta che i sondaggi definiscono assolutamente possibile. E i costituzionalisti che invece ritengono che non si possa indire prima della fine del mese: «Cinquanta giorni dopo il primo febbraio», dice il presidente del primo comitato del No, Enrico Grosso.

La battaglia referendaria sta per entrare nel vivo. E, giorno dopo giorno, si definiscono le squadre. Ieri è nato ufficialmente un nuovo comitato del No: il presidente sarà Giovanni Bachelet, fisico, ex parlamentare, figlio di Vittorio, il giurista assassinato dalle Brigate rosse nel 1980. Bachelet è stato indicato dalla rete dell'associazionismo della Via Maestra: un comitato civico

che va dai sindacati alle associazioni ambientaliste, dai gruppi per i diritti civili alle realtà cattoliche sociali. Cgil come capofila, e poi Libera, Arci, Acli, Greenpeace, Wwf, Libertà e Giustizia: alcune delle oltre cento sigle che si sono ritrovate attorno alla difesa della Costituzione. Ci saranno anche ex magistrati e politici. Uno dei volti sarà per esempio quello dell'ex ministra Rosy Bindi, a conferma di quel «movimentismo» che mette insieme esperienze sociali e partiti. Che però stanno valutando di formare un altro comitato per spiegare - racconta una fonte del Partito democratico - «quanto quello della giustizia sia soltanto un inganno per nascondere in realtà un progetto politico più ampio: l'assalto alla Costituzione».

Questo nuovo «No sociale» si affianca al No istituzionale, quello dell'Associazione nazionale magistrati, che resta il primo comitato formalmente costituito contro la riforma. Il presidente è il professor Enrico Grosso: un fronte che parla con il linguaggio della Costituzione, che rivendica autonomia e indipendenza, che contesta una riforma giudicata frettolosa e costruita senza reale confronto. Sono loro che stanno lanciando in queste ore, per esempio, la sfida sulla data. Il governo vuole anticipare il voto il prima possibile: si parla della prima settimana di marzo. «Ma la legge - dice Grosso - è stata pubblicata il 30 ottobre. Significa che fino al 30 gennaio un comitato pro-

motore può chiedere l'indizione del referendum. Devono dunque passare cinquanta giorni dal primo febbraio». Prima di fine marzo - ma sono giorni festivi, quindi si andrebbe ad aprile - secondo il comitato del No non si può andare alle urne.

Contemporaneamente si sta muovendo il Sì, con una maggiore caratterizzazione politica. Ci sarà un maxi comitato con i partiti della maggioranza. E poi ci sono i tecnici: il cuore resta quello delle Camere penali. Poi c'è il comitato guidato dall'avvocato Gian Domenico Caiazza («Sì Separa»). E ancora il comitato Giuliano Vassalli o «Cittadini per il Sì», presieduto da Francesca Scopelliti, l'ultima compagna di Enzo Tortora. Anche il Sì è alla ricerca di testimonial: c'è Antonio Di Pietro, ma in questi giorni è circolato anche il nome del giornalista Alessandro Sallusti.



Peso: 50%

I VOLTI

Giovanni Bachelet

Fisico, è stato
deputato del Pd,
è un volto del
comitato del no



Carlo
Nordio, 78
anni, ex pm
oggi ministro
della Giustizia

Enrico Grosso

Ordinario di Diritto
costituzionale,
è presidente di un
comitato del no



Francesca Scopelliti

Giornalista, ex
compagna di
Enzo Tortora,
sostiene il sì



Gian Domenico Caiazza

Avvocato, è uno
dei leader del
comitato per il sì
alla riforma



Peso:50%

Atreju, l'opa su Pasolini "Rifiutato dalla sinistra appartiene alla nazione"

Giuli e Roccella alla festa di FdI. Il ministro: "Noi egemonici nell'ironia"
Roccella: "Gli altri? Un piccolo potere spaventato"

di **GABRIELLA CERAMI**

ROMA

Missione del dibattito: arruolare Pier Paolo Pasolini. O per meglio dire liberarlo e consegnarlo alla nazione in quanto «conservatore». Sul palco della sala Livatino della festa di Atreju lo scrittore viene descritto come un uomo che «ha subito una vita di costrizioni dal punto di vista politico». E quindi ecco che Fratelli d'Italia si intesta questa battaglia.

Il ministro della Cultura, Alessandro Giuli, fa da grande stratega di questa operazione: «La cultura di destra oggi rappresenta anche quella di sinistra che non c'è più. Ci accusano di "amichettismo", ci accusano di qualsiasi nefandezza, come prenderci dei personaggi», per esempio Pasolini, «che loro hanno rifiutato. Quindi noi coniamo il termine "nemichettismo"». Sinistra uguale nemica della cultura.

Sogna ad occhi aperti la ministra delle Pari opportunità Eugenia Roccella, anche lei tra gli ospiti del dibattito «Pasolini e Mishima: poeti fuori dagli schemi». Immagina che lo scrittore ucciso nel '75 all'idroscalo di Ostia «sarebbe stato felice di vederci qui a parlare di lui come un riferimento importante che non è né di destra né di sinistra ma appartiene alla nazione ed è trasversale». Ignazio La Russa non è presente, ma in realtà è come se lo

fosse. Il presidente del Senato viene più volte ricordato per il convegno organizzato dalla fondazione Alleanza nazionale a Palazzo Madama qualche settimana fa dal titolo «Pasolini conservatore». Fa tutto parte dello stesso percorso. E guai a definire la strada intrapresa «egemonia culturale della destra» perché «il tema dell'egemonia è una palla micidiale», dice Giuli.

Eppure da queste parti non si parla d'altro. E proprio all'ingresso della sala c'è un enorme pannello in cui Pier Paolo Pasolini è accanto a Gabriele D'Annunzio, Charlie Kirk, Ettore Majorana. Il titolo? «Le egemonie che ci piacciono». E poi c'è anche il cartonato di Giorgia Meloni con scritto «Chi non salta comunista è».

Dunque adesso, per Fratelli d'Italia, la sinistra è colpevole anche di aver rifiutato Pasolini. «Io non ho mai creduto a una egemonia culturale di sinistra», e comunque «oggi non c'è più: c'è un piccolissimo potere spaventato. Noi qui ad Atreju parliamo di tutto, mentre a *Più libri più liberi* non si può accettare un piccolo editore di destra», sostiene Roccella. L'editore è Passaggio al bosco di ispirazione nazifascista. «Pasolini era esattamente l'opposto», insiste la ministra: «Sarebbe stato felicissimo di poter parlare ad una platea così diversa da quelle a cui parlava perché lui era l'uomo della contraddizione dell'ambivalenza».

Immane la lettura della poesia che Pasolini scrisse sugli scon-

tri del primo marzo 1968 a Valle Giulia, che da sempre a destra interpretarono come una invettiva contro gli studenti sessantottini e una difesa dei poliziotti. Ma leggendo il testo per intero, studiosi e intellettuali, hanno più volte dimostrato che non era esattamente così.

Poco importa qui alla festa di Atreju. Il presidente della commissione Cultura della Camera, Federico Mollicone, è netto: «La sinistra se ne deve fare una ragione perché qui ad Atreju troverà sempre il confronto tra personaggi apparentemente lontanissimi, troverà sempre la libertà e il pluralismo». E ancora un riferimento a *Più libri, più liberi*: «Mi tocca dare ragione a Roberto Saviano che ha criticato Zerocalcare per non aver partecipato alla fiera. Noi crediamo nella libertà e nel confronto a loro restano solo queste figurine».

Insomma, di fronte alle accuse nei confronti di chi intende praticare ancora il gioco degli steccati culturali, Giuli risponde così. Se l'ironia non dovesse bastare a vincere il nemico, allora, c'è sempre la tradizione popolare che corre in aiuto: «Agli attacchi della sinistra rispondiamo con un detto arabo: i cani abbaiano, la carovana passa», sintetizza il ministro che dopo il di-



Peso: 54%

battito su Pasolini e Mishima si concede un passaggio alla radio di Atreju dove intona *Albachiara* di Vasco Rossi. E chissà se anche il cantante di Zocca sarà corteggiato dai Fratelli d'Italia.



ANSA/ANGELICO CARCONI

I PROTAGONISTI



Gli scrittori

Gli intellettuali Pier Paolo Pasolini (1922-1975) e Yukio Mishima (1925-1970) sono stati al centro di un panel di Atreju, la festa della giovanile di Fratelli d'Italia



Peso:54%

Atreju è un successo Brunetti: «Il segreto? Identità e confronto»

■ Luca Sablone

Da laboratorio per giovani militanti a piattaforma di respiro internazionale: Atreju conferma il suo ruolo centrale nel panorama politico italiano. Ne parliamo con Tiberio Brunetti, fondatore di Spin Factor, che analizza l'evoluzione dell'evento, il peso della leadership di Giorgia Meloni e le difficoltà della sinistra a dialogare con la contemporaneità.

«Quello che è successo con Atreju è uno dei capolavori di Fratelli d'Italia: riuscire a trasformare un momento celebrativo dei giovani di AN in riferimento e, soprattutto, confronto aperto periodico mainstream nel nostro Paese. Gli ideatori e gli organizzatori hanno fatto di Atreju non più un luogo autoreferenziale ma un laboratorio pop e partecipato».

a pag. 2 ■

Brunetti spiega il successo di Atreju «È un laboratorio pop e culturale che dialoga con la contemporaneità»

**Il fondatore di Spin Factor: «Fdl parla con mondi diversi, così ottiene credibilità e centralità»
Una lezione per la sinistra, che s'innamora di Albanese e Zerocalcare: «Finte icone che disorientano»**

■ Luca Sablone

Da laboratorio per giovani militanti a piattaforma di respiro internazionale: Atreju conferma il suo ruolo centrale nel panorama politico italiano. Ne parliamo con Tiberio Brunetti, fondatore di Spin Factor, che analizza l'evoluzione dell'evento, il peso della leadership di Giorgia Meloni e le difficoltà della sinistra a dialogare con la contemporaneità.

Da anni l'Italia è inquinata da un clima di anti-politica. Eppure Atreju, l'unica grande festa di partito rimasta, è sempre un successo. La sorprende?

«Non era scontato. Quello che è successo con Atreju è uno dei capolavori di Fratelli d'Italia: riuscire a trasformare un momento celebrativo dei giovani di AN in riferimento e, soprattutto, confronto

aperto periodico mainstream nel nostro Paese».

L'evoluzione è stata netta: da kermesse di Fratelli d'Italia a palcoscenico politico internazionale. Opportunismo o maturazione?

«Entrambi. Gli ideatori e gli organizzatori hanno colto strategicamente il momento politico favorevole, facendo di Atreju non più un luogo autoreferenziale - come invece sembrano essere rimasti molti altri appuntamenti di partito - ma un laboratorio pop e partecipato».

Si sta consolidando anche come piattaforma culturale...

«Possiamo dire che la kermesse è oggi una piattaforma, ancorata solidamente ai valori di riferimento di Fratelli d'Italia, che dialoga, senza complessi e senza preconcetti, con mondi diversi. E questo ne aumenta credibilità e centralità».

Quanto pesa Meloni nella crescita dell'evento?

«Parliamoci chiaro: senza il tra-

no della leadership, della popolarità e della visione di Giorgia Meloni, non ci sarebbe stata l'esplosione mediatica di Atreju. Ciò premesso, bisogna dare atto alla classe dirigente di Fratelli d'Italia di aver vinto la sfida dell'apertura e del dialogo, anche quando scomodo».

Atreju sposta voti o resta una vetrina mediatica?

«Diciamo che si inserisce perfettamente nel flow narrativo dell'ottima comunicazione e organizzazione di Fratelli d'Italia. Ne consolida immaginario e reputazione: è un investimento sulla per-



Peso: 1-6%, 2-40%

cezione. Chi lo frequenta respira partecipazione e pluralismo, e questo rafforza l'identità politica di chi lo promuove. Tra l'altro, il modo in cui l'opposizione dibatte di Atreju, cerca di inserirsi nei frame comunicativi legati all'evento e addirittura i suoi leader si dividono sull'opportunità o meno di partecipazione, rende l'idea di quanto sia cambiato il paradigma partitico. Sembra che alla dogana ci sia la sinistra e che a sdoganare sia la destra».

Mentre a Castel Sant'Angelo si dialoga tra maggioranza e opposizioni, la sinistra chiede di censurare *Passaggio al Bosco* a Più libri più liberi. È un paradosso...

«La sinistra ha difficoltà a dialogare con la contemporaneità. A livello macro, nell'Occidente, quello che in Italia chiamiamo centrosinistra non riesce a tenere il passo di un centrodestra più diretto, più veloce e più comprensibile. Anche sull'identificazione dei temi e delle problematiche, che interessano alle persone, i riformisti e progressisti fanno più difficoltà: restano ancorati a battaglie e simboli del secolo scorso. I moderati, i repubblicani

in genere, invece hanno un contatto vincente con quello che davvero conta oggi. Poi questo non vuol dire che abbiano le soluzioni migliori, ma di sicuro sono in maggiore sintonia con l'elettorato».

C'è anche un problema più profondo: la sinistra radicale si innamora rapidamente dei fenomeni di turno...

«È così. Ogni settimana inventano un'icona nuova perché capiscono che le loro leadership attuali non spostano consensi. Passano dall'elevare Albanese a nuova madrina della sinistra a Zerocalcare a paladino dei diritti, salvo poi fare marcia indietro su entrambi quando si scopre che la prima rilascia dichiarazioni onniscenti a dir poco discutibili, e il secondo da un lato invoca la censura sull'impostazione di Più libri più liberi e, nello stesso contesto, resta a vendere libri. È una linea che confonde testimonianza e strategia».

Ci sono eccezioni?

«Certo, penso a Silvia Salis: finora ha mostrato coraggio politico e capacità di rappresentare una società reale che il centrosinistra finora non è riuscita a interpretare

bene. Guardare a lei come leader di quell'area comporta un profondo ripensamento dell'attuale assetto, servirebbe quasi una rivoluzione come quella che portò Matteo Renzi al Nazareno e poi a Palazzo Chigi».

Quali sono gli elementi della comunicazione e dell'organizzazione di Atreju che il Pd non riesce a replicare?

«Il Pd è vittima di un'involuzione molto forte. Non c'è una proposta innovativa, un guizzo comunicativo, è tutto molto in retroguardia. Atreju è ormai un contenitore narrativo annuale. La comunicazione funziona quando unisce l'organizzazione alla creatività. E soprattutto quando non c'è il bias della paura di sbagliare come fondamento».



Peso: 1-6%, 2-40%

Debito mondiale senza freni a quota 346mila miliardi

Le stime dell'Iif
In nove mesi incremento
di 26mila miliardi di dollari
trainato da Usa e Cina

Crescita inarrestabile per il debito mondiale. A certificarlo è il *Global Debt Monitor* pubblicato dall'*International Institute of Finance* (Iif) che fissa a fine settembre l'asticella a 346mila miliardi di dollari: 26mila miliardi in più rispetto all'inizio del 2025, dovuti in gran parte alla rincorsa degli Stati a finanziare bilanci pubblici in continua espansione. I governi di Cina e Stati Uniti re-

gistrano ancora una volta gli aumenti più consistenti, seguiti da Francia, Italia e Brasile.

Maximilian Cellino — a pag. 5

Debito globale, balzo record a 346mila miliardi di dollari

Il rapporto Iif. La corsa dei governi a finanziare piani fiscali sempre più ambiziosi guida l'avanzata. Cresce anche l'esposizione delle società non finanziarie, in testa il settore dell'intelligenza artificiale

Maximilian Cellino

Un'ondata inarrestabile, o quasi. La crescita del debito a livello mondiale non sembra trovare ostacoli e a certificarlo è il *Global Debt Monitor* pubblicato dall'*International Institute of Finance* (Iif) che fissa alla fine dello scorso settembre l'asticella a 346mila miliardi di dollari: oltre 26mila miliardi in più rispetto all'inizio del 2025, dovuti in gran parte (ma non soltanto) alla rincorsa degli Stati a finanziare bilanci pubblici in continua espansione e diffusa ovunque: nel mondo sviluppato, come in quello emergente.

Non è un vero e proprio grido di allarme quello lanciato da Iif, anche perché il valore complessivo del debito nei confronti della ricchezza globale rimane tutto sommato invariato al 310 per cento. Si tratta tuttavia di una presa d'atto di un fenomeno che prosegue incontrastato e che non può es-

sere ignorato, né dagli emittenti, né dalla controparte rappresentata dagli investitori. «L'aumento rimane concentrato negli Stati Uniti e in Cina e la maggior proviene dai mercati maturi, dove l'accumulo di debito ha subito una rapida accelerazione quest'anno a seguito dell'allentamento della politica monetaria da parte delle principali banche centrali» segnala il rapporto trimestrale, prima di puntare dritto il dito sul settore pubblico.

I governi di Cina e Stati Uniti registrano ancora una volta gli aumenti più consistenti, seguiti da Francia, Italia e Brasile, ma la finestra sul futuro appare perfino più preoccupante. «Coni deficit di bilancio ancora elevati e l'impatto dei grandi pacchetti di stimolo fiscale che entreranno in vigore nel 2026 è probabile che i paesi sovrani continuino ad aumentare il proprio debito e le spese per interessi» avverte Iif, sottolineando come di conseguen-

za, l'attenzione degli investitori si stia «spostando sempre più verso le aste di titoli di Stato e i piani di indebitamento pubblico».

Alcuni fattori sono destinati a creare verosimilmente ancora maggiore incertezza. Negli Stati Uniti, per esempio, dove un'eventuale sentenza sfavorevole della Corte Suprema in merito ai dazi introdotti dall'amministrazione Trump «potrebbe compromettere la politica commerciale e le



Peso: 1-5%, 5-36%

proiezioni di entrate, costringendo potenzialmente il Tesoro a contrarre ulteriori prestiti per coprire i costi fiscali associati al *Big Beautiful Bill*. Questo elemento avrebbe, secondo gli esperti, anche implicazioni significative sui mercati finanziari e in particolare «sul prezzo dell'oro, che ha registrato un aumento sostanziale della domanda da parte degli investitori alla ricerca di protezione dall'aumento degli interessi passivi del governo nell'era post-pandemica».

Allo stesso modo, l'aumento delle spese per la difesa solleva dubbi sulle possibilità degli Stati di finanziare i nuovi esborsi senza mettere ulteriormente sotto pressione bilanci che già lo sono. In questo caso il riferimento va soprattutto ad alcuni Paesi europei che «potrebbero trovarsi in una posizione particolarmente difficile, con un margine limitato per aumentare le entrate pubbliche, dato che hanno già alcuni dei rapporti più elevati al mondo rispetto al Pil».

Il mondo corporate, va detto, non rimane certo immune al fenomeno del sovraindebitamento. Il ritmo di accumulo da parte delle società non

finanziarie è infatti aumentato notevolmente nel corso del 2025, «sostenuto ancora una volta da condizioni di finanziamento più favorevoli» e l'ammontare complessivo si sta rapidamente avvicinando alla soglia dei 100 mila miliardi di dollari, superata proprio all'inizio di quest'anno dal debito pubblico. Cina, Francia, Germania e Stati Uniti rappresentano anche in questo caso l'epicentro, ma l'attenzione di Iif è attirata piuttosto dall'evoluzione in atto nelle aziende legate all'intelligenza artificiale e alla tecnologia.

Queste in passato hanno tradizionalmente finanziato gli investimenti attraverso flussi di cassa interni, mentre oggi «si registra un chiaro spostamento verso un uso più attivo dei mercati obbligazionari, un aumento dei prestiti bancari, compresa la cartolarizzazione, e una maggiore dipendenza dal debito privato». Sono proprio i debiti contratti dalle aziende tecnologiche a meritare secondo Iif «un attento monitoraggio», anche perché «la crescente leva finanziaria nel settore dell'intelligenza artificiale, oltre che in quello delle

tecnologie pulite e della difesa è destinata a plasmare i mercati del credito nei prossimi anni».

Situazione più tranquilla fra le famiglie, ma soltanto in apparenza. Il debito è in questo caso aumentato di circa 4 mila miliardi di dollari nei primi tre trimestri del 2025, raggiungendo quasi 64 mila miliardi di dollari. Lo ha fatto tuttavia in misura inferiore rispetto al Pil, riducendo quindi il rapporto al 57%, livello più basso dal 2015. Il problema, rileva però Iif, è che il ridimensionamento appena ricordato «riflette anche la diminuzione della capacità delle famiglie di contrarre nuovi debiti in un contesto di elevata incertezza politica». Le pressioni sul costo della vita e i vincoli di accessibilità rimangono quindi i fattori chiave per i consumatori: più dolori che gioie anche in questo caso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

60,57 dollari

ARGENTO AL MASSIMO STORICO

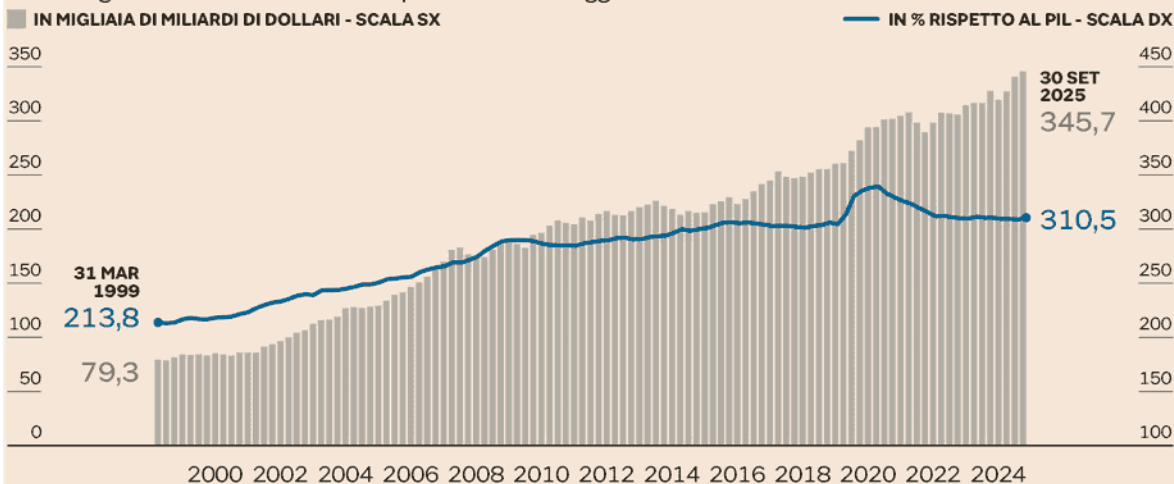
Argento protagonista anche ieri sui mercati, con un balzo di oltre il 4% e l'ennesimo record di prezzo, che per la prima volta nella storia l'ha spinto sopra

la soglia di 60 dollari l'oncia. Sul mercato spot londinese, dove si è riaperto il timore di scarsa disponibilità di metallo, il picco è stato di 60,57 \$, un prezzo quasi raddoppiato da inizio anno.

Nel 2025 il debito delle famiglie è aumentato di circa 4 mila miliardi. Ma rimane al 57% del Pil, minimi da 15 anni

Ondata inarrestabile

Il debito globale in valori assoluti e rispetto al Pil. Dati aggiornati a settembre 2025.



Fonte: Iif Global Debt Monitor



Peso: 1-5%, 5-36%

Nucleare: Ain firma intesa con Anima Confindustria

Diversificazione

L'obiettivo è rafforzare
la consapevolezza sul tema
nelle imprese e nei distretti

ROMA

A tracciare la strada è stato il disegno di legge che porta la firma del ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin, che, di fatto, riapre il percorso istituzionale per consentire all'Italia di agganciare il treno del nucleare sostenibile. Mentre la traiettoria di sviluppo, definita dal piano nazionale integrato per l'energia e il clima (Pniec), arriva a ipotizzare che il nostro Paese possa coprire fino al 22% del fabbisogno elettrico al 2050 sfruttando questo fronte. E valorizzando anche una filiera industriale nazionale che conta già oltre 10 mila addetti e che potrebbe raddoppiare nei prossimi anni se si procederà su questo binario.

È questa la fotografia contenuta nel dossier confezionato dall'Ain (l'Associazione Italiana Nucleare) che oggi sarà presentato a Roma nel corso della sua giornata annuale, "Nucleare in Italia dal dire al fare: comunicazione e stakeholder engagement", alla quale parteciperà anche il ministro Pichetto Fratin. «Il nucleare non è più un tema ideologico ma industriale. Le rinnovabili sono necessarie alla transizione ma da sole non bastano - spiega Stefano

Monti, presidente dell'Ain -. Serve una fonte stabile e programmabile per sostenere manifattura, data center e autonomia energetica del Paese. La sfida oggi è costruire un sistema condiviso anche attraverso coinvolgimento delle popolazioni e informazione e formazione sui territori».

Un tassello, quest'ultimo, giudicato centrale dal Ddl e sul quale intende muoversi anche l'Ain, come sottolinea lo stesso Monti: «Insieme ad Anima Confindustria stiamo lavorando a un piano di comunicazione territoriale nelle sedi del sistema confindustriale, per portare informazione tecnica, consapevolezza e confronto diretto con imprese e comunità locali». Una rotta precisa, dunque, messa nero su bianco in un protocollo d'intesa (MoU), che sarà sottoscritto oggi da Ain e Anima Confindustria, presieduta da Pietro Almic, e che farà tesoro del lavoro portato avanti dall'associazione guidata da Monti. Quest'ultima, infatti, nei mesi scorsi ha avviato, insieme al Politecnico di Milano e alla Fondazione PoliMi, una Joint Research Partnership Nucleare, la prima iniziativa italiana dedicata allo sviluppo di competenze, divulga-

zione scientifica e comunicazione territoriale sul nuovo nucleare.

Il fine è chiaro: favorire la diffusione di una comunicazione più efficace e più strutturata su queste tecnologie «perché portano con sé spesso idee preconcepite e falsi miti», è la linea dei promotori. Da qui la scelta di Ain di preparare con la Joint Research Partnership nucleare un piano di comunicazione territoriale che, attraverso l'MoU siglato con Anima Confindustria, consentirà di portare questo dibattito nelle imprese e nei distretti industriali per rafforzare la consapevolezza sui temi energetici.

—Ce.Do.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Monti: «Serve fonte
programmabile
e stabile per sostenere
l'autonomia
energetica del Paese»**



Peso: 14%

L'INTERVENTO

PER L'ITALIA ORA DELHI È UN PARTNER SEMPRE PIÙ STRATEGICO

di **Antonio Tajani** — a pag. 17



Farnesina.
Antonio
Tajani

L'intervento

PER L'ITALIA PARTNER SEMPRE PIÙ STRATEGICO

di **Antonio Tajani**

Per la terza volta nel mio mandato da Ministro degli Esteri effettuo una visita in India: due giorni di incontri a New Delhi e Mumbai dal forte valore politico, economico e culturale.

L'India è sempre più nostro partner strategico. La più popolosa democrazia al mondo (1,4 miliardi di persone, il 65% sotto i 35 anni) è culla di religioni e civiltà. Con un 7% annuo, prima per crescita tra i G20. Presto terza economia globale. Già terza per numero di miliardari e di start up oltre il miliardo di dollari. Quarto Paese sulla Luna.

La mia missione cade in una congiuntura delicata. I media di tutto il mondo hanno mostrato le foto dell'incontro di qualche giorno fa del Presidente Modi con il presidente russo Putin. Al leader indiano porterò i saluti del Presidente del Consiglio Meloni, che con Modi ha un rapporto personale molto stretto e proficuo. Condividerò un forte messaggio di apertura al dialogo con l'obiettivo di una pace giusta e duratura. In Ucraina, come in tutto il Medio Oriente allargato, regione al cuore dei nostri comuni interessi.

Con i miei interlocutori parlerò di IMEC, il corridoio economico

logistico cruciale per la crescita del nostro export, su cui il Governo ha deciso di investire con forza. Vogliamo unire il mercato europeo - attraverso Trieste e l'Adriatico, i Balcani, i Paesi del Nord Africa - con il Golfo e l'India. Per collegare Mediterraneo e Indo-Pacifico. Anche attraverso procedure doganali semplificate e digitali e il cavo sottomarino Blue&Raman, autostrada veloce di dati tra Genova e Mumbai.

Come pochi giorni fa a Riad, in Arabia Saudita, aprirò a Mumbai, capitale economica, un grande forum imprenditoriale con centinaia di imprese italiane ed indiane. Il terzo incontro con l'India solo quest'anno, dopo quello a New Delhi ad aprile e a Brescia in giugno. Incontrerò brillanti innovatori, piccole e medie imprese e grandi gruppi: accomunati dalla voglia di condividere idee, progetti e affari. Aprirò i lavori della Borsa, quarta al mondo per capitalizzazione. Per sottolineare il ruolo della finanza nel sostenere economia e innovazione.

In India già oggi operano oltre 700 imprese italiane. E altre si affacciano ad un mercato che rappresenta un sesto dell'umanità. E offre opportunità

alle nostre pmi con le loro tecnologie all'avanguardia. Ulteriore impulso verrà dalla conclusione di un accordo di libero scambio tra Ue e India, che sosteniamo con convinzione. E dagli strumenti messi a disposizione dal Sistema Italia: linea di credito India da 500 milioni di euro per internazionalizzazione e joint venture; garanzie sui prestiti dei compratori indiani di made in Italy per oltre 2 miliardi di euro; piattaforme digitali per contatti diretti tra operatori economici.

Vogliamo portare da 14 a 20 miliardi l'interscambio commerciale. E incrementare gli investimenti. Soprattutto dall'India verso l'Italia: energia, data center, hotel e molto altro. Insieme possiamo lavorare in settori quali: macchinari,



Peso: 1-2%, 17-27%

manifattura e agricoltura avanzata; economia circolare; infrastrutture e mobilità; filiera auto; difesa e spazio; tecnologie dello sport. Il Presidente del Coni firmerà a Delhi un'intesa con il Comitato Olimpico indiano. Per aprire la strada a iniziative congiunte tra federazioni e collaborazioni tra aziende del settore.

L'India ha le capacità per diventare leader tecnologico. Già oggi 900 milioni di indiani effettuano pagamenti diretti solo tramite cellulare. L'Istituto tecnologico di Madras ha generato quest'anno 417 brevetti, più di uno al giorno. E il governo

indiano ha appena lanciato un fondo per ricerca e sviluppo da 10 miliardi di dollari. Intelligenza artificiale, quantum,

biotecnologie, materiali avanzati, spazio e cyber. Su questi fattori si giocano produttività, competitività e sicurezza nazionale.

Per questo annuncerò la creazione di un centro per l'innovazione in India, con l'obiettivo di far lavorare sempre più insieme i due ecosistemi: le start up, le imprese più grandi ad alto contenuto tecnologico, le università e i centri di ricerca.

Non solo interessi economici ma anche cultura. Italia e India sono eredi di civiltà antiche, in dialogo da secoli. "Storie condivise" s'intitola, non a caso, la mostra che inaugurerò a Delhi. Una selezione di opere preziose, provenienti anche dai nostri musei, a testimoniare le reciproche influenze nello spazio indo-mediterraneo. A significare

che l'IMEC esisteva già ai tempi dell'imperatore Augusto. E l'arte ne porta le tracce. Anche nella valorizzazione del patrimonio culturale e nella realizzazione di nuovi musei, l'Italia potrà offrire un contributo di esperienza e tecnologie.

Oggi come allora, vogliamo crescere insieme. Più Italia in India e più India in Italia. Questo il nostro obiettivo. Per un futuro di pace, prosperità condivisa e innovazione tecnologica al servizio delle persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RAPPORTI PIÙ STRETTI
Parleremo di Imec,
il corridoio economico
logistico cruciale
per la crescita
del nostro export**

NUOVE FRONTIERE

**Annuncerò un centro
per l'innovazione
in India, per far lavorare
sempre più insieme
i due ecosistemi**



Vicepremier. Antonio Tajani, ministro degli Affari esteri



Peso: 1-2%, 17-27%

DISCORSO A DUBLINO

Panetta:
insostituibile
l'indipendenza
delle banche
centrali

Carlo Marroni — a pag. 19



Governatore di Banca d'Italia.

Fabio Panetta è intervenuto ieri
alla Whitaker Lecture a Dublino

Da Dublino il monito di Panetta sull'indipendenza di banche centrali e Bce

Strategie finanziarie

Carlo Marroni

Anche con il sempre crescente utilizzo della tecnologia nei pagamenti, la «fiducia sarà la base del sistema monetario nazionale e internazionale e non potrà sostituire l'autorità dello Stato e la credibilità di una banca centrale indipendente», dice Fabio Panetta. Il governatore della Banca d'Italia parla alla Whitaker Lecture a Dublino, dedicata all'ex banchiere centrale irlandese Thomas K. Whitake, ma le sue parole arrivano dritte a Roma, a ribadire l'indipendenza della banca centrale (e quindi della Bce e del sistema delle banche centrali dell'euro), all'indomani del braccio di ferro sulla questione delle riserve di oro. In ogni caso, quindi, per il governatore, «anche in un ambiente completamente digitale, il sistema monetario continuerà a basarsi su un'architettura a due livelli di moneta pubblica e privata e, senza questo ancoraggio, gli asset digitali non saranno per nulla stabili». Certo, riconosce Panetta, nel corso della transizione «a un ordine monetario più digitale» sarà possibile una «maggiore volatilità o instabilità» per il quale saranno necessarie «regole chiare e una forte «cooperazione internazionale». In questo quadro il sistema monetario «sta entrando in acque inesplorate, in cui le correnti si muovono a diverse velocità e a volte in diverse direzioni. Navigarle richiederà una

bussola condivisa», ha detto riferendosi alla trasformazione digitale della moneta e a un sistema internazionale in cui «il dominio del dollaro si sta gradualmente indebolendo».

Poi il discorso del governatore affronta il nodo europeo: l'Europa per rafforzare la sua autonomia strategica deve puntare su tre fattori, il primo dei quali è «il rilancio dell'economia» e ricorda come le politiche per rilanciare l'economia europea siano ormai ben note e «ora devono essere perseguite con urgenza: maggiori investimenti, maggiore capacità di innovazione, ulteriore liberalizzazione e piena integrazione dei mercati nazionali. Questi sono i fondamenti della competitività e dell'autonomia strategica dell'Europa». Questa è la prima condizione, la seconda riguarda la necessità di mercati dei capitali europei più liquidi e integrati. Per Panetta è decisivo il tema del *safe asset*: «Un passo particolarmente trasformativo sarebbe la creazione di un asset sicuro comune europeo. Una maggiore offerta di titoli privi di rischio, denominati in euro, attirerebbe investitori globali e banche centrali estere in cerca di diversificazione. Conferirebbe all'euro



Peso: 1-2%, 19-41%

la struttura finanziaria di cui già godono altre principali valute». La terza condizione è il completamento della digitalizzazione delle infrastrutture finanziarie. Come detto l'ordine monetario internazionale sta cambiando sotto la spinta di processi sia lenti che rapidi, come la tecnologia, e l'indebolimento del ruolo del dollaro Usa può portare verso un sistema monetario multipolare, che presenta opportunità e rischi da governare. «La multipolarità potrebbe aumentare la diversificazione, distribuendo l'onere della fornitura di liquidità globale e riducendo la dipendenza globale dal ciclo politico statunitense. Ma potrebbe anche amplificare la volatilità e i rischi di contagio» afferma Panetta. «In un simile contesto, il coordinamento delle politiche internazionali diventa più difficile, sebbene sarebbe estremamente necessario». Ecco come il sistema basato sul dollaro Usa resta dominante ma le fondamenta di questo dominio si stanno indebolendo. «La quota dell'economia statunitense sulla produzione mondiale si è dimezzata negli ultimi 75 anni: misurata

a parità di potere d'acquisto, la Cina ha superato gli Stati Uniti circa un decennio fa».

Dopo il cambio di strategia commerciale Usa con l'imposizione dei dazi il sistema internazionale potrebbe cambiare, con «una riconfigurazione delle catene del valore globali e una regionalizzazione del commercio: sviluppi che potrebbero rafforzare l'attrattiva di valute "regionali" come l'euro e il renminbi». Sia la valuta cinese che quella europea

mancono di tutti i requisiti che possono renderle valute di riserva globali. Nel caso dell'euro, già oggi seconda valuta internazionale, «il suo limite è l'incompletezza della sua architettura finanziaria, politica e fiscale. La frammentazione dei mercati dei capitali europei e la lentezza dell'integrazione istituzionale impediscono all'euro di raggiungere la scala e la coerenza del sistema statunitense». Infine da parte di Panetta un accenno alle stablecoin (criptovalute che mantengono un valore fisso ancorato ad un asset come dollaro o oro, ndr), che scontano peccati originali che la espongono a rischi e debolezze che le norme possono solo mitigare ma non eliminare: «violano l'unicità della moneta» e quindi «sono intrinsecamente vulnerabili» alle vendite incontrollate. Inoltre «la loro reale efficienza di costi resta incerta» e per finire hanno «specifiche debolezze operative», in caso di perdita delle chiavi di sicurezza, cyberattacchi e debolezze nella governance o interruzioni nella infrastruttura Dlt sottostante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DISCORSO ALLA WHITAKER LECTURE HA PARLATO DI FIDUCIA E SFIDE DIGITALI PER L'EURO E IL SISTEMA MONETARIO GLOBALE



Fabio Panetta. Governatore della Banca d'Italia



Peso: 1-2%, 19-41%

Aspen Italia: nel 2026 Usa e Cina rivali complementari Europa al bivio strategico

I 30 anni di «Aspenia»

Marco Alfieri

«I trent'anni di Aspenia coincidono più o meno con gli anni della globalizzazione, oggi in crisi», dice Giulio Tremonti concludendo ieri sera, presso la Sda Bocconi di Milano, un interessante Aspenia Talk dal titolo *Valutare il rischio nel 2026. La geoeconomia del disordine mondiale* e dedicato ai trent'anni dalla fondazione della rivista Aspenia, Aspen Institute Italia, di cui l'ex ministro dell'Economia è presidente.

«Nel 2003, durante il Semestre Ue di presidenza italiana avanzammo la proposta di varare gli eurobond sulla Difesa. La discussione fu affascinante ma alla fine non se ne fece nulla perché sarebbe stato il vero Nation building dell'Europa (infatti Londra votò contro). Tutto questo per dire che conta la tecnica ma conta soprattutto la politica, che si fa nella realtà», prosegue Tremonti, abbastanza ottimista sul futuro dell'Europa in questo momento storico, a patto di compiere una rivoluzione. Questa: «Servono regole semplici. Serve rispetto per chi lavora e produce, non per chi continua a produrre regole. Perché se non ci muoviamo, questa rivoluzione la faranno i popoli...» Prima dell'ex ministro, evocativo come spesso gli accade, all'Aspenia Talk sono intervenuti molti altri relatori illustri: dal presidente dell'Università Bocconi, Andrea Sironi, al Presidente del Cesi (Centro elettrotecnico sperimentale italiano), Guido Bortoni; dal vice presidente esecutivo di Pirelli, Marco Tronchetti Provera, all'ad del Gruppo Marcegaglia, Emma Marcegaglia; dal direttore de «Il Sole 24 Ore», Fabio Tamburini, all'associate dean e direttore Pnrr Lab di Sda Bocconi, Carlo Altomonte; dal principal di Rhodium group Llc, Daniel Rosen, al presidente di Tlsg-international advisors, Arrigo Sadun. Mogderatori dell'incontro: Marta Dassù, direttore di Aspenia e Stefano Caselli, dean di Sda Bocconi.

Al centro delle riflessioni: il ruolo di Usa e Cina «rivali complementari», il destino di un'Europa sempre meno competitiva e le previsioni sul 2026. «Previsioni? Difficile farne di precise, ci sono troppe spinte e contropinte», ragiona proprio Tamburini. «Abbiamo infatti di fronte sia evidenze positive (l'andamento dei mercati finanziari resta molto buono perché fa premio, per ora, la scommessa sulla

Ai; le aziende e l'economia reale stanno tenendo, nel loro complesso; e il surplus commerciale della Cina segna nuovi record, a riprova che il mondo va avanti lo stesso, dazi o non dazi), che evidenze negative (le guerre, la polarizzazione Usa-Cina, l'Europa e un declino demografico che non si riesce a contrastare)». Al netto delle previsioni, sempre difficili da trarre, secondo il consesso di Aspenia esiste attualmente una curiosa simmetria o, meglio, una complementarità tra i due giganti economici, Usa e Cina, che sembrano davvero reggersi uno sull'altro, compensando i rispettivi squilibri interni.

Gli Stati Uniti di oggi esportano protezionismo, che è diventato la bandiera politica della rivolta dei ceti medi impoveriti e della working class rimasta spiazzata dal grande ciclo di de-industrializzazione occidentale negli anni rampanti della globalizzazione. Anche se, dopo un primo scorcio di seconda amministrazione Trump, spiega Arrigo Sadun «l'inflazione rimane a livelli relativamente elevati (2,8%), la bilancia commerciale non si è riequilibrata almeno secondo le promesse elettorali, non c'è stata reindustrializzazione del paese né il rimpatrio di milioni di immigrati (c'è stata, piuttosto, una decisa stretta fiscale, grazie anche all'imposizione dei dazi, e un miglioramento della dinamica salariale e dei consumi)».

La Cina, invece, esporta mercantilismo: una strada quasi obbligata per un sistema politico che per sua natura tende a sopprimere il dissenso, controllare la società, e dunque comprimere i consumi interni. Pur consapevoli che un vero «de-coupling» sarebbe troppo costoso per entrambi, come dimostra la recente tregua commerciale, i due giganti del XXI secolo competono quindi per il predominio tecnologico—la Cina puntando su intelligenza artificiale



Peso: 39%

applicata, robotica, auto elettriche e terre rare; l'America su cripto, biotech e genetica—in un tentativo di compensare attraverso l'innovazione le proprie contraddizioni strutturali. Per questo la crisi dell'ordine liberale internazionale, più che il ritorno di una stagione neo-imperiale a cui Aspenia crede poco, potrebbe lasciare emergere degli ordini regionali: gli Stati Uniti chiederebbero all'Europa di contenere la Russia, o al Giappone di contenere la Cina – a spese loro. E intanto Washington stringerebbe rapporti diretti

tra le principali potenze per raggiungere accordi privilegiati. Lasciando alle maggiori potenze una loro sfera di influenza, più o meno estesa. Se questo è lo scenario, l'Europa si trova di fronte ad un bivio esistenziale. Restare un vaso di coccio o «iniziare finalmente a prendere in mano il proprio destino?», come si chiede Carlo Altomonte. Secondo Marco Tronchetti Provera «per guardare al futuro l'Ue deve darsi degli obiettivi strategici». Ad esempio, «se gli Eurobond venissero investiti nell'industria potrebbero ridare all'Unione europea una prospettiva. Ecco, il 2026 potrebbe essere l'anno del cambiamento». «È evidente che dobbiamo recuperare competitività», conferma Emma Marcegaglia. «Perché se non sei competitivo, non conti nemmeno sugli scenari internazionali. Per questo serve una poli-

tica industriale all'altezza, con un ruolo pragmatico dello stato nel mercato, puntando su tecnologia e capacità delle imprese».

C'è poi la grande emergenza energetica che ormai da qualche anno zavorra l'Europa, come sottolineato da molti relatori e, in particolare, da Guido Bortoni. Che fare? Secondo il presidente di Cesi «dovremmo, attraverso l'energia, essere fattore di crescita, in un'Europa che è in fase di stagnazione. Le due direzioni per procedere sono: ridurre il prezzo dell'energia, in particolare in Italia ma anche in Europa che è il continente che paga di più in tutto il mondo e, al contempo, favorire investimenti di trasformazione del nostro mix energetico e delle nostre tecnologie. Sembrano due cose in contraddizione, in realtà si può fare con un sapiente uso da parte dell'Ue delle logiche di mercato e soprattutto cercando di tenere sotto controllo queste interdipendenze che ci portano i problemi». Ci riusciremo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MARCO TRONCHETTI PROVERA: «PER RILANCIARE L'UNIONE EUROPEA VARARE GLI EUROBOND NELL'INDUSTRIA»



Il panel. Da sinistra, Marta Dassu, Direttrice di «Aspenia», Stefano Caselli, Dean Sda Bocconi, Giulio Tremonti, Presidente Aspen Institute Italia, Emma Marcegaglia, Ad Gruppo Marcegaglia, Marco Tronchetti Provera, Vicepresidente esecutivo Pirelli



Un momento del dibattito. Da sinistra, Fabio Tamburini, Direttore del «Sole 24 Ore», Guido Bortoni, Presidente di Cesi, Andrea Sironi, Presidente dell'Università Bocconi



Peso: 39%

L'APPUNTAMENTO

Confronto sull'impatto dei dazi e Ai

«Identità in transizione - Le professioni intellettuali tra mercati, algoritmi e territori» è il titolo del X rapporto Confprofessioni sulle libere professioni che sarà presentato oggi a Roma. Marco Natali, presidente nazionale Confprofessioni, darà il via ai lavori. Poi il rapporto introdotto da Tommaso Nannicini, responsabile scientifico dell'Osservatorio. A seguire i due approfondi-

menti sull'impatto dei dazi e dell'intelligenza artificiale. Spazio poi al confronto con i rappresentanti delle forze politiche di maggioranza e opposizione sulle sfide del cambiamento per i professionisti. Dalle 9.30 alle 13.30 al Museo Nazionale Romano - Palazzo Altemps, Via di Sant'Apollinare 8



Peso: 3%

Schlein e gli attacchi Usa alla Ue: "Musk vuole abolire il più grande esperimento democratico"

Prodi difende l'Europa e sferza l'Italia

"Un governo, tre politiche estere diverse"

IL CASO

FRANCESCA DEL VECCHIO
MILANO

L'Europa è di nuovo sotto pressione. Romano Prodi lo ha detto con la sua abituale calma severa: «L'Unione è forte solo quando rimane unita. Ogni volta che ci dividiamo, qualcun altro occupa il nostro spazio». Un avvertimento che suona ancora più attualmente attorno al Vecchio Continente tornano venti ostili che provano a incrinare valori, ruolo e credibilità. L'attenzione dell'ex premier, comunque, è anche per tutte le contraddizioni italiane: «Com'è possibile avere una politica estera in cui la Presidente del Consiglio Meloni ha privilegiato i rapporti con Trump, il ministro degli Esteri Tajani con l'Europa e

l'altro vicepremier, Salvini, con la Russia?», dice dal palco dell'Ispi, a Milano, dove è stato premiato per l'anno 2025 insieme al senatore a vita Mario Monti. In collegamento da Roma con il gruppo

S&D al Parlamento Europeo per la commemorazione della proclamazione della Carta dei diritti fondamentali della Ue, la segretaria del Pd Elly Schlein sembra ripartire proprio dal monito del professore usando parole insolitamente nette: «Non possiamo permettere che la nostra unione si indebolisca o si divida. Abbiamo visto Putin accogliere con favore la nuova strategia di sicurezza nazionale del presidente Trump negli Stati Uniti: non è sorprendente, ma preoccupante», dice la leader dem precisando quanto quella strategia includa «un attacco ai valori dell'Unione e anche minacce inaccettabili». Cita la richiesta di Elon Musk di abolizione dell'Ue e l'ol-

traggio alla bandiera europea accostata su X a quella nazista, ma che in realtà rappresenta «il simbolo del più grande esperimento democratico della storia recente».

Prodi prosegue: «Il disprezzo del presidente Usa ha potuto contare sull'incapacità dell'Ue di decidere». E mentre fuori dal perimetro europeo si accumulano pressioni ideologiche, geopolitiche e commerciali, dall'interno riemerge la fragilità di un progetto che vive solo se resta condiviso, è il ragionamento del professore, ribadito anche da Monti. «L'Europa – ragiona il senatore – impegnata a presentarsi come promotrice di alleanze tra Paesi, con grande rispetto e amicizia per gli Stati Uniti, deve portare avanti i valori difesi in questi decen-

ni, senza farsi abbagliare».

Nonostante l'appello all'unità e alla coesione, non un inedito, per la verità, da parte dei due ex premier, nei palazzi europei si fa sempre più concreto il rischio che l'avanzare di pulsioni sovraniste e nostalgie nazionaliste torni a erodere ciò che è stato costruito in oltre settant'anni di pace. È questo, in fondo, il punto di contatto tra l'ammonimento di Prodi e Monti e l'allarme di Schlein: l'Europa oggi è criticata da chi non ne condivide i principi. Ma è dall'interno, dalla tentazione di minimizzare questi attacchi o di usarli politicamente, che potrebbe arrivare il colpo più pericoloso. —



Expremier
Entrambi ex
presidenti
del consiglio,
Romano Prodi
e Mario Monti
hanno
ricevuto
a Milano
il premio 2025
dell'Ispi



Peso: 4-18%, 5-5%



La confusione non favorisce l'accordo

Da un sommario esame di quanto accaduto tra lunedì e ieri si può trarre una conclusione, sommaria ma inoppugnabile: non ci sono le condizioni per una tregua tra Ucraina e Russia, non parliamo della pace. Con l'appoggio del gruppo di guida dei "volenterosi" - Starmer, Macron e Merz - Zelensky ha definito «illegale e immorale» l'eventuale cessione di territori, soprattutto Donbass, rivendicati da Putin in accordo con Trump. Meloni, nell'incontro avuto con il leader ucraino ieri a Palazzo Chigi, ha cercato di convincerlo che sarebbe meglio per lui negoziare l'eventuale rinuncia a parte dei territori occupati dalla Rus-

sia in cambio di garanzie future contro l'eventualità di nuove, non da escludere, aggressioni da parte di Putin. È questa la linea della premier, che non condivide l'ipotesi avanzata dai "volenterosi" di una forza multinazionale di pace a sorvegliare la linea del fronte in caso di tregua. È possibile che la rigidità di Zelensky sul rifiuto di cedere il Donbass possa attenuarsi in caso di un'apertura di Putin al tema delle garanzie. Ma al momento l'autocrate russo da questo orecchio non sente, e Zelensky, coerentemente, non si piega, con il succitato appoggio di Starmer, Macron e Merz. Quest'ultimo dichiaratamente contrario anche all'ultimo piano americano, definito «ridicolo»

dalla "ministra degli Esteri" europea Kallas.

Su questo clima non certo favorevole a un accordo, l'ultima intervista di Trump con "Politico" s'è abbattuta come un missile. Il presidente Usa se la prende con Zelensky accusandolo di non aver neppure letto il suo piano e definisce «confusi e deboli» i leader europei, trattandoli come di intralcio a un buon esito delle trattative. Ora, è possibile che Trump si comporti così, rovesciando continuamente il tavolo, per convincere Putin che è pienamente schierato con lui, per ottenerne la fiducia, per sedurlo, e le dichiarazioni che arrivano da Mosca confermano che qualche risultato in quel campo lo stia ottenen-

do: ma nel campo europeo, che non può certo pensare a questo punto di espellere dal tavolo dei negoziati, l'esito di questo modo di fare non cambia. Ed anzi, in un'Europa indebolita dalle proprie divisioni, il risultato che Trump sta ottenendo è di costruire un nocciolo duro di alleati dell'Ucraina del quale alla fine l'Italia non potrà non far parte. —



Peso: 13%

IL COMMENTO

L'Italia non può stare
in mezzo al guado

FLAVIA PERINA

Il cortocircuito si manifesta mentre Volodymyr Zelensky entra a Palazzo Chigi e in contemporanea le agenzie segnalano l'ultima intervista di Donald Trump a *Politico*. - PAGINA 5

L'azzardo della premier

Tra la sfida di Trump all'Unione
e la pressione interna
di Salvini, che si propone
come l'Orban italiano,
la leader di Fdi prende tempo
e pattina sul ghiaccio

L'ANALISI

FLAVIA PERINA



Il cortocircuito si manifesta mentre Volodymyr Zelensky entra a Palazzo Chigi e in contemporanea le agenzie segnalano l'ultima intervista di Donald Trump a *Politico*. Il presidente Usa paragona il leader di Kiev al P. T. Barnum, il re degli spettacoli da circo, un venditore di fumo ineguagliabile che «ha convinto il disonesto Joe Biden a dargli 350 miliardi di dollari» finiti in cenere, visto «che il 25 per cento del suo Paese è scomparso». Insomma, Zelensky come un piaz-

zista e chi lo ha ascoltato (e lo ascolta) come un illuso o peggio il complice di una guerra inutile. E tuttavia mai come adesso Meloni e il presidente ucraino avevano bisogno di una pubblica stretta di mano. Zelensky deve tenere Meloni nel fronte degli alleati europei, gli serve che faccia massa critica anche perché è consapevole che Washington la giudica un'amica. Per Meloni è importante ribadire un ruolo di primo piano, ma anche confermare la vicinanza a Kiev nonostante gli evidenti problemi di questa fase. Le serve per motivi internazionali, per mantenere un ruolo nella frenetica azione diplomatica dell'Unione, ma soprattutto per rilucidare un valore che nelle ulti-

me settimane è apparso un po' appannato: la coerenza, elemento fondante del racconto della destra di governo.

Mai come adesso quel valore e quel racconto appaiono a rischio, perché lacerati da due scelte entrate all'improvviso in conflitto: l'amicizia assoluta con l'America e il sostegno alla resistenza di Kiev. Per tutta la presidenza Biden le due linee di condotta sono andate di pari passo, l'una ha generato e rafforzato l'altra. Essere amici di Kiev, dare armi a



Peso: 1-2%, 5-54%

Kiev, sanzionare la Russia, denunciarne i crimini di guerra, equivaleva a ribadire ogni giorno la relazione speciale con gli Usa. Oggi lo schema è rovesciato. Armare, nutrire, sostenere l'Ucraina nella ricerca di una pace giusta significa scontentare la Casa Bianca, al punto che la premier si è tenuta lontana da ogni giudizio sulla revisione europea del piano del presidente Trump, che ha tagliato i capitoli più palesemente punitivi per l'Ucraina. Come reagirà Trump alla controproposta? Nel dubbio, meglio prendere tempo.

Il problema è anche interno, perché Matteo Salvini stavolta potrebbe fare sul serio. La pubblicazione della nuova strategia di Sicurezza messa a punto da Washington lo ha ringalluzzito. Le critiche degli Usa all'Europa, la pioggia di di-

chiarazioni contro i suoi leader deboli e irresoluti, la dichiarata intenzione di sostenere i partiti sovranisti del Vecchio Continente e gli entusiasti applausi di Mosca al cambio di passo hanno riacceso le aspirazioni leaderistiche del Capitano. Proporsi come il Viktor Orban italiano, rispolverare il sovranismo muscolare dei bei tempi, presentarsi come l'uomo che, in virtù delle sue antiche relazioni, meglio può interpretare l'avvicinamento Usa alle istanze russe. Un'occasione fantastica per lui, un guaio di prima grandezza per il governo.

Così, le dichiarazioni assai sorvegliate del dopo-vertice confermano la sensazione che la premier italiana stia pattinando sul ghiaccio, esercizio nel quale peraltro è campionessa. Il presidente ucraino ringrazia

per il «ruolo attivo dell'Italia nel processo di pace», esprime «gratitudine per il pacchetto di assistenza energetica», esalta il sostegno «alle famiglie ucraine, al nostro popolo, ai bambini», e insomma: nessun cenno ai temi-tabù, alle armi, alle speranze di una svolta per l'utilizzo dei 210 miliardi di beni russi bloccati dall'Europa. Sono argomenti che il governo italiano non può affrontare, non in questo momento. E anche la correzione del piano di pace americano è rimasta appesa a una frase alquanto generica: Meloni, dice Zelensky, è stata informata, «coordiniamo gli sforzi», maniente di più.

La giornata del cortocircuito, così, si conclude con un flash della premier che ribadisce l'importanza «dell'unità di vedute tra i partner di Usa ed Europa». È la formula che definiva l'Occidente di una volta, bene-ri-

fugio di una destra che spera ancora di poter restare in equilibrio tra due Continenti sempre più lontani. Può durare ancora un po', ma entro dicembre si dovrà definire il decreto Ucraina (quello sulle forniture militari), e in tempi brevi decidere se utilizzare il pacchetto di 14 miliardi del pacchetto europeo Safe, e prima o poi si dovrà pur dare un giudizio sulla veemenza antieuropea dell'amministrazione Usa (siamo d'accordo o no?), sull'esistenza di una guerra ibrida russa contro l'Unione (ci crediamo o no?), sulla difesa comune dei Ventisette (la vogliamo costruire o no?). Restare in mezzo al guado diventa ogni giorno più difficile, e forse anche rischioso per il castello di relazioni e credibilità messo insieme con tanta fatica. —

Ribadendo vicinanza a Kiev Roma enfatizza il suo ruolo diplomatico e "rilucida" la coerenza

S I precedenti

1

Gli incontri

La premier Giorgia Meloni e il presidente Volodymyr Zelensky si sono incontrati fino a oggi dieci volte, a partire febbraio 2023, quando si sono visti a margine di un vertice dell'Unione europea

2

La conferenza di Roma

Uno degli ultimi incontri ufficiali si è tenuto a luglio durante la Ukraine Recovery Conference, l'iniziativa per la ricostruzione promossa dal governo italiano per sostenere gli investimenti nel Paese invaso

Con Trump

La premier Giorgia Meloni con il presidente americano Donald Trump alla Casa Bianca il 17 aprile scorso durante la crisi dei dazi con l'Europa



BRENDAN SMIALOWSKI/AF



Peso: 1-2%, 5-54%

L'ASSALTO ANTAGONISTA

Pisani a La Stampa Il capo della polizia “Così isoleremo le frange violente”

FEDERICO GENTA

«Dagli errori si impara». Il capo della polizia Vittorio Pisani, a *La Stampa* per esprimere solidarietà ai suoi giornalisti e al direttore Andrea Malaguti per l'assalto alla redazione dello scorso 28 novembre, parla accanto alla targa dedicata a Carlo Casalegno, primo giornalista ucciso dai terroristi delle Brigate Rosse durante gli anni di piombo. Era il 29 novembre 1977. «Sul piano formativo e tecnologico la nostra

palestra è stata proprio la lunga stagione della lotta armata. Ora lo scenario è cambiato. Mancano le strutture organizzate, che per certi aspetti sono più facili da gestire. Il concetto del lupo solitario è sempre più diffuso, monitoriamo la rete e i social proprio per controllare le possibili situazioni di pericolo. Ma è chiaro che qualcosa, qualcuno può sfuggire». Resta che «assaltare un giornale è un fatto grave e inaccettabile». — PAGINA 13



Vittorio Pisani

“Assalto alla Stampa Così isoleremo le frange dei violenti”

Il capo della polizia in redazione: “La vera sfida è fargli capire che sbagliano”

L'INTERVISTA
FEDERICO GENTA
TORINO

«Dagli errori si impara». Il capo della polizia Vittorio Pisani, a *La Stampa* per esprimere solidarietà alla reda-

zione e al direttore Andrea Malaguti per l'assalto alla redazione dello scorso 28 novembre, parla accanto alla targa dedicata a Carlo Casalegno, primo giornalista

ucciso dai terroristi delle Brigate Rosse durante gli anni di piombo. Era il 29 novembre 1977. «Sul piano formativo e tecnologico la nostra palestra è stata pro-



Peso: 1-8%, 13-87%

prio la lunga stagione della lotta armata e della criminalità organizzata. Ora lo scenario è cambiato. Mancano le strutture organizzate, che per certi aspetti sono più facili da gestire a livello investigativo. Il concetto del lupo solitario è sempre più diffuso: monitoriamo la rete e i social proprio per controllare le possibili situazioni di pericolo. Ma è chiaro che qualcosa, qualcuno può sfuggire».

Restiamo a Torino, erano lupi solitari i manifestanti che hanno assaltato le Ogr, o i cento antagonisti e Pro-pal che hanno lasciato un corteo pacifico per attaccare un giornale?

«Purtroppo l'imprevisto può sempre accadere. Ogni anno, in tutta Italia, assistiamo a undicimila manifestazioni. Su tutte, la percentuale di incidenti non supera il 3%. L'attenzione è altissima, purtroppo le previsioni di un evento possono dimostrarsi non corrette. Gli eventi che hanno coinvolto le Ogr, la Rai, le stazioni ferroviarie e *La Stampa* non sono stati sottovalutati. Ripeto, se è stato commesso un errore, in futuro sarà fatto tutto il necessario per evitare che si ripeta».

Cosa è successo il 28 novembre?

«Si è ritenuto opportuno concentrarsi su obiettivi diversi. Evidentemente l'improvvisazione ha colto impreparati. In Inghilterra per chi non rispetta le prescrizioni di un corteo, percorso compreso, è previsto l'arresto. Qui è diverso, non fa parte del nostro sistema giuridico. Di più, siamo i primi a voler garantire il legittimo diritto a manifestare le proprie idee. Pacificamente, si intende. Ma l'aspetto su cui vorrei soffermarmi non è questo. È la consapevolezza. Perché assaltare un giornale è un fatto grave».

Crede che gli autori non si siano resi conto di quello che hanno fatto?

«Riflettevo su questo con Giovanni Bombardieri - il procuratore di Torino -. Anche a rileggere le loro rivendicazioni nei giorni successivi, sembra proprio di no. Forse la comprensione arriverà nel corso del processo. Quello che mi domando è cosa possiamo fare noi per evitare che questi soggetti, quasi sempre giovanissimi, compiano ancora gesti simili. E vale per un giornale come per qualsiasi sede istituzionale. Dobbiamo lavorare perché capiscano che queste azioni sono inaccettabili».

Torino oggi è un'anomalia?

«È una città che supera le 500 manifestazioni l'anno. Dopo Roma, è una delle realtà più attive. E oggi basta un messaggio sui social per infiammare una piazza, poche parole per deviare un corteo».

La rabbia delle periferie e "l'effetto maranza" vi preoccupano?

«È il fenomeno del momento. E su questo dobbiamo concentrare tutta la nostra attenzione, perché la maggior parte dei reati viene commessa da questi ragazzi. Anche qui, i social diventano uno strumento di aggregazione, ma per fini delinquenziali. Le misure già messe in campo sono ottime, ma come tutti i fenomeni nuovi richiederanno anche una revisione normativa».

L'Italia continua a sentirsi un Paese insicuro. È davvero così?

«No. Gli ultimi dati messi a disposizione da Eurostat confermano come il nostro sia il secondo Paese più sicuro d'Europa. Se invece si analizzano soltanto gli episodi di microcriminalità, allora scendiamo a metà clas-

sifica. Quello che incide davvero è una diversa comunicazione».

Sarebbe a dire?

«Una volta si comprava il quotidiano della propria città e si veniva a conoscenza dei piccoli episodi circoscritti a una singola realtà circoscritta. Oggi un cittadino di Salerno viene informato in tempo reale di una rapina avvenuta a Padova. E i video delle violenze facilmente disponibili in rete non fanno che alimentare questa percezione di insicurezza. Ma i reati continuano a calare e il livello di criminalità è sempre più basso».

Per la polizia ci sono abbastanza soldi?

«Le risorse ci sono e il governo in questi anni non ha mai fatto mancare i necessari contributi per il turnover. I pensionamenti sono coperti: parliamo di cinquemila uscite ogni anno».

Il sindaco di Torino, Stefano Lo Russo, dice che qui mancano 200 agenti. Dice la verità?

«Rispetto alla pianta organica nazionale, le unità mancanti sono undicimila. Ma non è una criticità emersa in questi anni. È figlia del blocco delle assunzioni iniziato con il governo Monti - novembre 2011, aprile 2013 - che non consentiva più di coprire tutti gli spazi vuoti di chi usciva dal lavoro. Oggi le risorse consentono di aumentare di nuovo gli organici, nel 2026 ci saranno 500 agenti in più oltre al turnover, ma la questione è anche burocratica».

Pochi concorsi?

«Le procedure di gara, come più in generale da didat-



tica, richiedono tempo. Nei prossimi quattro anni sono previsti ventimila pensionamenti. Dopo questo periodo sarà più semplice tornare alla pianta organica originaria».

Il ministro della Difesa, Guido Crosetto, pensa che l'Esercito non sia pronto per una nuova guerra. Qual è lo stato di salute delle nostre Forze armate?

«Non abbiamo davvero nulla da invidiare agli Eserciti degli altri Paesi. Come formazione, come conoscenza delle tecnologie più recenti. Di più, possiamo vantare

un sistema di coordinamento che coinvolge i militari, le forze di polizia e l'intelligence. Un apparato di condivisione di informazioni e dati che esiste solo in Italia. E che consente di prevenire reati specifici».

Cyberterrorismo?

«La rete è uno dei tanti canali attraverso cui operano. La polizia postale contro i reati informatici ha ormai raggiunto un'esperienza invidiabile. Non a caso è stata istituita vent'anni fa».

I risultati?

«Dal 2021 ad oggi tredici

tosettanta arresti. Sono numeri importanti, tutti connessi ad attività di terrorismo, perché nella quasi totalità dei casi parliamo di soggetti isolati. Lupi solitari, appunto, che si sono radicalizzati in maniera autonoma, sfruttando proprio il materiale digitale trovato in rete». —

“

Vittorio Pisani
Capo della polizia

Torino è teatro di oltre cinquecento manifestazioni ogni anno. Se c'è stato un errore non lo ripeteremo

Dobbiamo riuscire a spiegare a questi ragazzi che colpire giornali e sedi istituzionali è inaccettabile



Il nodo delle periferie

Per Pisani quello dei "maranza" è il fenomeno del momento su cui concentrare «la massima attenzione. E in futuro potrà essere necessaria anche una revisione normativa»



Lo sfregio e la memoria di Casalegno A sinistra, la redazione imbrattata. Sopra, Vittorio Pisani con il direttore Andrea Malaguti accanto alla targa che ricorda Carlo Casalegno, ucciso dalle Brigate Rosse il 29 novembre 1977



Peso: 1-8%, 13-87%

«Fare il sindaco
di Venezia?
Idea romantica
Futuro a Roma?
Mai dire mai»

DI EDOARDO
ROMAGNOLI

Luca Zaia dopo il pie-
no di voti alle Regio-
nali parla del futuro: «So-
no un uomo squadra».

a pagina 8

INTERVISTA A LUCA ZAIA

«Io sindaco di Venezia è un'idea romantica Un incarico a Roma? Vedremo, mai dire mai I Giochi idea mia»

EDOARDO
ROMAGNOLI
e.romagnoli@iltempo.it

... Luca Zaia, dopo aver fatto il pieno di preferenze alle regionali in Veneto (203.054 voti), è atteso a Palazzo Ferri-Fini per ricoprire la carica di presidente dell'Assemblea regionale. E non intende alimentare polemiche sul suo futuro. Prima delle elezioni aveva detto: «Se

sono un problema a questo punto vedrò di farlo diventare un problema». Direi che ha mantenuto la promessa. «Ne ho vissute di elezioni importanti, ricordo quella del 2020 quando ho segnato un record mai eguagliato: il 77% dei consensi con il 61% di affluenza, ma questa volta è stato diverso».



Peso: 1-2%, 8-58%

In che senso?

«Dopo 15 anni e 7 mesi alla guida del Veneto mi si è aperto il cuore nel vedere tutti quei voti. È il record dei record visto che nella storia il secondo classificato ne ebbe 80mila in meno. Un segnale di stima anche perché reduce da un dibattito lunare».

Quello sul terzo mandato?

«No al terzo mandato, no alla lista civica Zaia (l'ultima volta aveva preso il 45%) e no al nome di Zaia da nessuna parte».

È servito il leoncino fatto con l'intelligenza artificiale?

«Sì soprattutto per ricordare alle persone che ero candidato. Anche per fare un po' di informazione civica perché è complicato portare le persone a votare a novembre. È piaciuto talmente tanto che ci sono i bambini che mi fermano per sapere se ho dei peluche del leoncino da dargli».

È servito anche per riportare in auge anche il Leone di San Marco.

«Il leone è sempre in vita».

Ma dopo tutte queste preferenze non le va stretto il ruolo di presidente del Consiglio regionale?

«Sono uno che ha sempre lavorato per la squadra, pur avendo delle posizioni che, a volte, non sono tipiche della squadra; penso al tema dei diritti, dell'eutanasia. Mi è stato chiesto dal presidente Stefani di dare una mano in questa fase e la darò. Anche perché penso di essere un profondo conoscitore dell'amministrazione regionale».

Si parla di lei come prossimo sindaco di Venezia, presidente di Eni, ministro. Davvero non ha ancora deciso?

«Vedrò, adesso cercherò di capire anche rispetto al mio profilo quale sarà la miglior scelta che posso fare».

Sindaco di Venezia è un'idea romantica.

«Non c'è dubbio».

E a Roma?

«Mai dire mai, ma ora sono concentrato in questa fase cruciale per il neo presidente Stefani».

Parliamo di Olimpiadi. Veramente porteranno 5.3 miliardi di euro di Pil?

«Sì è uno studio di banca Ifis. Ci vedranno 3,5 miliardi di cittadini nel mondo e verranno almeno 2 milioni di persone, sarà un nuovo rinascimento».

Come è nata l'idea della candida-

tura di Milano e Cortina?

«La candidatura ufficiale era solo quella di Milano. Durante il Conte I vidi la candidatura dell'allora sindaco di Torino Chiara Appendino e capii che la partita era aperta, immaginai che ci sarebbe stato un litigio e infatti litigarono. Così contro tutti i pronostici ho presentato nottetempo la candidatura, forse all'epoca temeraria e a cui magari credevo solo io, con la presentazione del dossier via pec a ridosso della scadenza dei termini».

Una conquista che non si godrà.

«Ho sempre buttato il cuore oltre l'ostacolo. E consiglio ai giovani amministratori di non governare pensando alla fine del mandato, sarebbe come gestire un'azienda pensando che prima o poi faranno un altro amministratore delegato».

Capitolo riforme. Che ne pensa del premierato?

«È un pilastro del programma di governo, non ci devono essere divagazioni sul tema. Non ci devono essere pilastri di serie A e di serie B».

Quando dice pilastro di serie B intende l'autonomia?

«Mi risulta che in maggioranza l'unico dibattito sia quello sull'autonomia. L'ho scritto nel mio libro: l'autonomia o la facciamo per scelta o la dovremo fare per necessità. Chi è contro l'autonomia è contro la Costituzione».

Certo che per un partito che aveva in mente la secessione questa autonomia sembra un ripiego.

«La secessione fu una provocazione di quel creativo di Bossi. Si inventò la gazebo, comprò 1000 gazebo per raccogliere le firme per l'indipendenza padana. Giuridicamente non stava in piedi e politicamente fu contestatissima».

E allora a cosa servi?

«A porre le basi per la riforma del Titolo V della Costituzione. Il governo D'Alema istituì la bicamerale dicendo agli italiani che la secessione era da pazzi e che il federalismo lo avrebbero fatto loro. È stata la base contrattuale per l'autonomia di oggi».

Si è riaperto il dibattito sulla legge elettorale. È favorevole alle prefe-



Peso: 1-2%, 8-58%

renze?

«La legge elettorale la sta seguendo il segretario per conto della Lega e non so lo stato dell'arte. Io ho sempre detto che il vero tema è rimettere il cittadino al centro. È chiaro che coinvolgendo le persone è più facile che vadano a votare. Ci vorrebbe anche un election day nazionale all'americana».

A fine mese il Parlamento dovrà approvare la legge di bilancio. Le critiche dicono che sia una manovra un po' magra, Meloni incolpa il governo Conte di averle lasciato un buco chiamato Superbonus. Lei che ne pensa?

«Il governo ha fatto un ottimo lavoro e voglio ringraziare la presidente Meloni per lo standing internazionale che ha ridato al nostro Paese e il ministro Giorgetti perché portiamo a casa uno spread che ce lo sognavamo da 20 anni. Le ricordo che nel

2011 eravamo arrivati a 600 punti di spread».

Berlusconi le direbbe che quello fu un golpe.

«E aveva assolutamente ragione, quello fu un dato pompato per far cadere il nostro governo. Però da quel 12 novembre 2011 per arrivare a 70 punti di spread ci sono voluti 12 anni».

È stato un errore «scollegare» la Lega dai suoi territori per farne un partito nazionale?

«È stata una decisione che prendemmo tutti insieme. Un partito nazionale non prescinde dalla difesa degli interessi territoriali».

Come possono stare insieme le due cose.

«Come nel modello tedesco. È un discorso che vale per tutti i partiti. Il militante del Pd di Campione d'Italia ha bisogni e istanze che sono diverse dal militante dem di Canicattì. Infatti

quando siamo partiti avevamo coscienza di ciò e abbiamo corso al nord con la Lega e al centro sud collaboravamo con Noi con Salvini. Comunque la Lega rimane sempre la Lega: dare voce a chi non ha voce, il federalismo, l'ordine pubblico, la sicurezza, l'immigrazione e l'identità. Sono i nostri temi e le nostre bandiere».

L'autonomia

L'ho scritto nel mio

libro o la facciamo

per una precisa scelta

o ci ritroveremo

a farla per necessità

*L'ex governatore: «Il mio futuro? Vedremo, sono un uomo squadra»
E sul premierato dice: «È un pilastro del programma di governo»
Sulla legge elettorale è per le preferenze: «Così si batte l'astensione»*



Peso: 1-2%, 8-58%

70 punti lo spread Btp-Bund

Chiusura stabile per lo spread tra Btp e Bund che a fine giornata, ieri, ha chiuso a 70 punti base. Il rendimento del decennale italiano si è attestato in leggero calo rispetto alla vigilia, al 3,55%.



Peso:4%

Mps aspetta il via libera Bce per lo statuto del nuovo board

Consiglio convocato per il 18 dicembre. La riconferma di cinque amministratori

di **Daniela Polizzi**

È stato convocato per giovedì 18 dicembre il cda del Monte dei Paschi. Sarà l'ultima riunione ordinaria dell'anno e una nuova occasione per fare un punto sui venti cantieri per integrare i business di Mps e di Mediobanca. L'auspicio è che entro quella data arrivi il parere della Bce sulla modifica dello statuto per inserire anche la lista del cda uscente in vista del rinnovo di vertice e board ad aprile. Il board potrebbe così convocare l'assemblea straordinaria. Non appare però scontato che questa tempistica venga rispettata. È probabile che l'ok di Francoforte richieda più tempo, secondo lo scenario più gettonato. L'obiettivo resta quello di superare anche questa scadenza prima della presentazione del piano. Il la-

voro sarà intenso e coinvolgerà appieno il board presieduto da Nicola Maione, che dovrà anche comporre una nuova lista del consiglio. Un elenco che non rifletterà completamente quella attuale dove ci sono cinque esponenti del ministero dell'Economia, a fronte di una quota dello Stato che si è diluita al 5% del Monte. Altri cinque consiglieri hanno invece integrato il cda un anno fa e dovrebbero essere riconfermati. L'attenzione sarà nell'individuare altri candidati di alto profilo oltreché nel tenere assieme la visione degli azionisti rilevanti come il gruppo Caltagirone e Delfin. Nel mezzo ci saranno anche i conti annuali a inizio febbraio. Il board e il ceo Luigi Lovaglio accelerano per rassicurare il mercato dove ieri il titolo Mps è cresciuto ancora (+1,3%), tornando sopra gli 8 euro. Secondo il timing, il piano industriale sarà illustrato al mercato e inviato alla

Bce entro l'inizio di marzo. Sullo sfondo, ci sono le indagini della Procura di Milano per le ipotesi di manipolazione del mercato e ostacolo alla vigilanza nella scalata a Mediobanca, nel quadro delle quali sono indagati il ceo Lovaglio, Francesco Gaetano Caltagirone e Francesco Milleri, al vertice di Delfin, ma non Mps. Proseguono anche gli scambi tra Procura e Consob, che al 15 settembre, cioè a Opas su Mediobanca conclusa, aveva comunicato che «non sussiste il patto occulto» fra i soci Delfin e Caltagirone e neanche «il concerto» con Siena. Nel frattempo il mercato guarda a Generali, di cui Mediobanca ha il 13,2%. Ieri la compagnia ha chiuso a 35 euro (+3%) sulla scia delle valutazioni di Kbw che hanno migliorato la valutazione a «outperform», con un prezzo obiettivo a 37 euro. Il Leone, tra i player con le migliori performance in Europa, ha «un

business bilanciato, in linea con le aspettative». Secondo gli analisti, «le preoccupazioni sulla governance si stanno attenuando. Il management appare ben strutturato e i mercati dubitano già della partnership» con Natixis. «La rete distributiva del gruppo potrebbe poi essere rafforzata in Italia — concludono — tramite Banca Generali o partnership bancarie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 23%

Unicredit avvia il ritiro dalla Russia: ceduti leasing per 3 miliardi

Lascia il presidente della controllata di Mosca

Unicredit spinge sull'acceleratore per uscire dalla Russia. La banca guidata da Andrea Orcel avrebbe venduto alla russa Pr-Leasing tutto il portafoglio a lungo termine della sua controllata moscovita Unicredit-Leasing e pari a contratti per 3 miliardi di rubli (34 milioni di euro). L'acquisto è avvenuto tramite l'ancoraggio dei pagamenti al dollaro statunitense. Per finanziarlo, Pr-Leasing ha utilizzato tra l'altro l'emissione di obbligazioni in valuta virtuale con ammortamento sincronizzato con i pagamenti di leasing, ha spiegato la società al quotidiano russo *Kommersant*.

La mossa di Piazza Gae Aulenti è simile a quella di Intesa Sanpaolo nella sua ritirata da Mosca, è il parallelo offerto da *Kommersant*. E il modo in

cui si è disimpegnata consente a Unicredit di minimizzare le perdite, per quanto sia più laborioso e complesso. A differenza di un portafoglio, l'acquisto di una società straniera nella sua interezza richiede l'approvazione del presidente della Federazione Russa o di una commissione governativa, nonché delle autorità di regolamentazione. Inoltre un azionista straniero deve vendere un asset russo a un prezzo non superiore al 40% del valore di mercato e versare al bilancio del governo russo un contributo del 35% del valore di quell'attività: si tratta di un requisito obbligatorio imposto dalle autorità di Mosca. E poi il capo dello Stato potrebbe sempre nazionalizzare la società nel caso lo ritenga un

pericolo sistemico. Nel caso dell'acquisto di un portafoglio di contratti, invece, non sussistono tali pericoli.

Pr-Leasing — che ha confermato l'accordo, ma non ha voluto rivelarne l'importo — fa parte del fondo Simple Solutions Capital. Secondo i dati della classifica Expert Ra, alla fine del primo semestre del 2025 occupava il 29° posto in termini di volume di nuovi affari (3,159 miliardi di rubli).

L'azzeramento di Unicredit Leasing sarebbe segnalato anche dall'uscita del presidente di Unicredit Russia, Kirill Zhukov-Emelyanov, del consigliere e responsabile del settore corporate e investimenti Vadim Aparhov e della direttrice operativa Yulia Petrova.

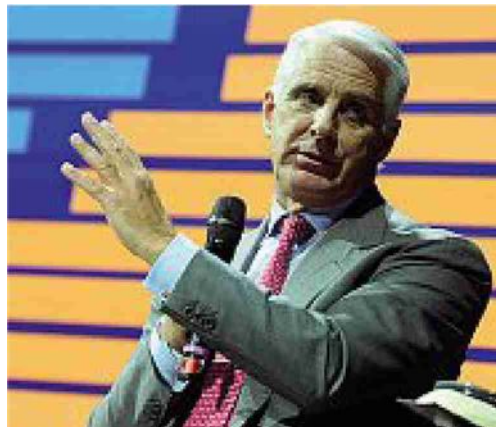
Andrea Rinaldi

La vicenda

● Unicredit ha venduto alla russa Pr-Leasing tutto il portafoglio a lungo termine della sua controllata moscovita Unicredit-Leasing e pari a contratti per 3 miliardi di rubli (33,5 milioni di euro)

● La banca in Russia ha ridotto i prestiti del 95%, restano 700 milioni di euro in prestiti locali già erogati, i depositi locali, che erano a 7,7 miliardi nel 2022, sono invece oggi a circa 900 milioni

● Unicredit Leasing ha visto uscire il presidente Kirill Zhukov-Emelyanov, il consigliere Vadim Aparhov e la dg Yulia Petrova



Credito

Andrea Orcel, amministratore delegato di Unicredit dal 2021, ha promosso un'Ops su Banco Bpm poi ritirata e ora è concentrato a far crescere la banca in maniera organica



Peso:23%

A novembre

Banca Generali, raccolta +27%

Raccolta netta in crescita del 27% a 649 milioni di euro per Banca Generali in novembre. Lo annuncia la controllata del Leone di Trieste (l'amministratore delegato Gian Maria Mossa, nella foto) sottolineando che il dato

in corso che ha portato la raccolta totale cumulata a oltre 6,2 miliardi, in aumento del 10% su base annua».



Peso: 3%

✦ Piazza Affari

Corrono Mediolanum e Generali
In discesa Essilux e Recordatidi **Marco Sabella**

Borse europee in ordine sparso alla vigilia del meeting della Fed che oggi, secondo le stime degli analisti, dovrebbe dare una sforbiciata di 25 punti base al costo del denaro negli Usa. Il Ftse Mib di Milano ha comunque chiuso la seduta con un rialzo dello 0,33% a 43.574 punti trainato dai titoli del comparto bancario. **Banca Mediolanum**, maglia rosa

del listino, balza del +3,25% a 18,73 euro. Bene anche **Generali**, in progresso del +3% a 35,06 euro e **Unipol**, che sale del +2,11%. Tra i migliori della seduta spicca nuovamente **Leonardo**, che avanza del +2,64% a 49,46 euro. Registra invece una pesante correzione **Essilux** (-5,6%) per l'annuncio di Google di voler entrare nel mercato degli smart glass; **Recordati** arretra del 2,04% e **Prysmian** cede l'1,91% mentre **Stellantis** è in calo dell'1,77%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Mediaset, più Sud ed eventi Acquisita Radio Norba

Mediaset aggiunge un altro pezzo pregiato alle sue radio. La controllata RadioMediaset ha acquisito Radio Norba, la storica emittente locale pugliese con una forte presenza in tutto il Sud della Penisola.

L'operazione, ha spiegato la società di Cologno Monzese, è avvenuta attraverso il passaggio al controllo del capitale di Genetiko, la società editrice di Radio Norba di proprietà di **Marco e Simonetta Montrone**, figli del fondatore **Luca Montrone** che per decenni è stato figura di spicco dell'emittenza locale italiana. L'emittente areale è ormai guidata da anni da Marco Montrone, che manterrà il ruolo operativo di amministratore delegato.

Dal punto di vista radiofonico, Mediaset (che possiede 105, Virgin, R101, Rmc) aumenta così la copertura geografica regionale: è già proprietaria di Radio Subasio, che copre ormai vaste parti d'Italia ma ha il proprio zoccolo duro nelle zone centrali del Paese, e ora va a radicarsi anche in quelle meridionali. Radio Norba, 958 mila ascoltatori nel giorno medio secondo gli ultimi dati Audiradio, è infatti molto seguita ovviamente in Puglia e ha un seguito importante anche in Basilicata, Campania e altre regioni, con una presenza discreta persino in Lombardia (24 mila ascoltatori nel giorno medio, pugliesi che vivono nella regione ma non solo).

Mediaset era già proprietaria di un 15% del capitale di Norba e concessionaria per la pubblicità nazionale attraverso Digitalia, ma non è solo questione di radio. Con Genetiko, infatti, porta in casa Battiti Live, l'evento estivo pugliese di Radio Norba già trasmesso in passato da Italia 1 e da un paio d'anni a questa parte passato su Canale 5. Nella nota Mediaset spiega che l'integrazione «permetterà, grazie anche alla pluriennale esperienza di Marco Montrone e di Genetiko nella produzione di eventi televisivi come Battiti Live, di sviluppare nuovi progetti editoriali e di creare sinergie operative, sia per una migliore gestione delle frequenze sia per una più efficace valorizzazione delle politiche commerciali nella raccolta pubblicitaria».

Per altro Genetiko ha conti di tutto rispetto: ricavi in aumento del 24% lo scorso anno (13 milioni di euro) risultato operativo da quasi un milione di euro e utile da 500 mila euro anche questo in forte crescita rispetto ai 334 mila euro precedenti.

Andrea Secchi

— © Riproduzione riservata —



Peso: 22%

Dalla Bei 70 milioni all'unicorno Scalapay

La Bei (Banca europea per gli investimenti) ha concesso un finanziamento scale up debt da 70 milioni di euro a Scalapay, fintech italiana leader di mercato in Europa nel settore buy now pay later. È il primo finanziamento diretto della Bei a un unicorno italiano. L'unicorno è una società non quotata, con un valore di mercato di almeno un miliardo di dollari (860 mln euro).

«La Bei rafforza l'ecosistema europeo dei pagamenti digitali, sostenendo una realtà che ha saputo crescere rapidamente puntando su tecnologia, sicurezza e qualità del servizio», ha affermato Gelsomina Vigliotti, vicepresidente della Bei. «Tramite il nostro programma di investimenti TechEu puntia-

mo a sostenere le imprese più innovative in ogni fase del loro sviluppo: dall'idea alla quotazione in borsa e oltre. Questo intervento promuove innovazione e competitività, assicurandosi che i nostri campioni tecnologici crescano e restino in Europa».

L'a.d. di Scalapay, Simone Mancini, ha spiegato che il finanziamento «ci permetterà di accelerare ulteriormente la crescita di Scalapay, ampliare la nostra offerta e supportare al meglio lo sviluppo dei mercati nei quali siamo presenti. È un ulteriore passo avanti per l'azienda. Per i nostri consumatori significa più prodotti e maggiore flessibilità per rispondere alle loro necessità».



Peso:9%

Oggi la decisione della Fed sui tassi. Milano in rialzo dello 0,33%

La borsa guarda agli Usa

Spread sotto 70. L'euro a 1,1637 dollari

DI MASSIMO GALLI

Prosegue il clima di attesa sui mercati azionari, in vista delle decisioni sui tassi americani che verranno comunicate questa sera dalla Fed. Gli analisti prevedono il taglio di un quarto di punto, anche se gli occhi sono puntati sulla politica monetaria dei prossimi mesi. A Milano il Ftse Mib ha guadagnato lo 0,33% a 43.574 punti. Bene anche Francoforte (+0,41%), mentre Parigi ha ceduto lo 0,69%. Qui EssilorLuxottica ha lasciato sul terreno il 5,57% dopo l'annuncio che Google porterà sul mercato l'anno prossimo uno dei due smart glasses equipaggiati con l'intelligenza artificiale cui sta lavorando. Essi faranno concorrenza a quelli prodotti dai brand di EssiLux insieme a Meta.

Ad Amsterdam il titolo Unilever è salito del 3,35% toccando i massimi da luglio 2024: l'a.d. Fernando Fernandez ha aperto alla possibilità di nuovi buyback dopo lo spin-off della divisione gelati Magnum, che al secondo giorno di quotazione a Wall Street era in calo del

3%.

A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano di circa lo 0,25%. Debole Pepsi (-0,80%), che ha deciso di seguire i suggerimenti del fondo attivista Elliott per rilanciare il business, preparandosi a eliminare il 20% della linea di prodotti negli Stati Uniti e a tagliare i prezzi, riducendo i costi operativi. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund ha chiuso poco mosso a 69,700.

A piazza Affari hanno dominato il paniere principale Banca Mediolanum (+3,25%), miglior blue chip, che ha festeggiato i giudizi positivi degli analisti dopo i risultati di raccolta del mese di novembre. Acquisti anche per Generali (+3%), promossa a outperform dagli esperti di Kbw, Leonardo (+2,64%) e Unipol (+2,11%). Ieri hanno presentato i dati di raccolta Banca Generali (+1,37%), Azimut H. (+1,91%) e Anima H. (+0,41%). Leonardo, dal canto suo, ha completato il primo lancio di qualifica del sistema missilistico Samp/T Ng italiano dotato del

senore radar di ultimissima generazione.

Tra le blue chip le vendite hanno colpito Recordati (-2,04%), Prysmian (-1,91%), Stellantis (-1,77%) e Saipem (-1,62%). Ben raccolta Avio (+3,13%), che nei giorni scorsi aveva annunciato la firma di due contratti da 35 milioni di euro. Su Egm deboli Maregroup (-0,50%) e Eles (-0,38%, si veda articolo a lato).

Nei cambi, l'euro è sceso a 1,1637 dollari. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in ribasso di circa un punto percentuale con il Brent a 61,90 dollari e il Wti a 58,23 dollari.



Massimo Doris, a.d. di Banca Mediolanum (+3,25%)



Peso:31%

La raccolta Banca Generali sale del 27%

Banca Generali ha realizzato nel mese di novembre una raccolta netta di 649 milioni di euro, in aumento del 27% su base annua. La società ha spiegato che il risultato conferma l'accelerazione che ha portato la raccolta totale cumulata a 6,2 miliardi (+10%). Quanto alla composizione della raccolta, c'è stata una forte domanda di fondi di casa (176 milioni) e dei contenitori finanziari (57 mln). Da inizio anno i prodotti di casa hanno raccolto 2,5 miliardi (+19%), pari al 78% degli asset gestiti.

«Dopo un dato di ottobre caratterizzato dall'inserimento di top banker sia sul mercato italiano sia su quello svizzero», ha riferito l'a.d. Gian Maria Mossa, «novembre si carat-

terizza per una raccolta molto forte della struttura esistente e un livello totale di flussi di periodo nettamente in crescita rispetto all'anno precedente. Il clima interno è molto positivo, sostenuto dal venire meno delle incertezze dell'ops (di Mediobanca, ndr) e dalle molteplici progettualità in corso».



Peso: 7%

Venduto a Pr-Leasing il portafoglio detenuto da Unicredit leasing

Unicredit, cessione russa

Lasciano i manager della controllata locale

Nuovo passo in avanti di Unicredit per l'uscita dalla Russia. Secondo quanto riportato dalla stampa locale, la banca guidata dall'a.d. Andrea Orsel ha venduto alla società russa Pr-Leasing quasi l'intero portafoglio a lungo termine della controllata Unicredit leasing, che detiene contratti per 3 miliardi di rubli (33,5 mln euro).

Intanto i manager stanno lasciando Unicredit Bank, tra cui il presidente del consiglio di gestione Kirill Zhukov-Emelyanov, che lavorava nell'istituto da oltre 20 anni e lo guidava da cinque. Secondo il quotidiano *Kommersant* il gruppo milanese sta spingendo verso la riduzione della presenza in Russia, seguendo l'esempio di Intesa Sanpaolo. Questa strategia potrebbe ridurre le perdite finanziarie derivanti dalla vendita della banca. Pr-Leasing ha confermato l'accordo, non rivelan-

done l'importo. Ha riferito che «la società prosegue la strategia di acquisizione di portafogli, adattandosi agli elevati tassi di interesse, alle mutevoli condizioni e alla stagnazione del mercato». Inoltre «la strategia di crescita attraverso fusioni e acquisizioni è stata definita già nel 2018».

Una caratteristica di quest'ultima iniziativa riguarda l'ancoraggio dei pagamenti al dollaro. Per finanziare l'operazione la società russa ha emesso obbligazioni che prevedono un ammortamento sincronizzato con i pagamenti del leasing. Pr-Leasing fa parte della holding di investimenti Simple solutions capital. Nella classifica Expert Ra si è classificata al 29esimo posto per volume di nuovi affari nella prima metà del 2025. Secondo i bilanci di Unicredit Leasing, gli investimenti della società all'inizio dell'anno erano stimati a 10 miliardi di rubli (112 mln

euro), di cui quasi 5,6 mld come investimenti a breve termine.

Con le dimissioni di Emelyanov è stato nominato presidente ad interim Alexey Oborin, membro del cda e responsabile delle attività finanziarie. Sono in uscita anche Vadim Aparkhov, consigliere di amministrazione e responsabile dell'unità Corporate e investimenti, e Olga Petrova, chief operating officer.

© Riproduzione riservata



Peso: 21%

Fitch, su il rating di Cassa Centrale

► L'agenzia di valutazione Fitch ha migliorato a "BBB" il rating a lungo termine di Cassa Centrale Banca. L'outlook è stabile. «L'upgrade - sottolinea una nota dell'istituto - riflette il continuo miglioramento della solidità reddituale e della resilienza del gruppo a fronte di uno scenario tassi

meno favorevole». Rimane «costante il monitoraggio da sulla qualità dell'attivo, che vede progressi anche nel livello dei tassi di copertura.



Peso: 2%

Acquisti su Unipol e Nexi Giù Prysmian e Saipem

Chiusura in rialzo per Milano, dove il Ftse Mib termina la seduta con il +0,33% a 43.574 punti in attesa delle decisioni della Fed in programma questa sera. Unica borsa europea in rosso è Parigi (-0,69%), appesantita dal -5,6% di EssilorLuxottica, che brucia 7,8 miliardi di euro dopo che Google ha annunciato di essere al lavoro su due smart glasses possibili concorrenti degli occhiali intelligenti che Essilux già produce con Meta. Tra i titoli migliori a Piazza Affari svettano Mediolanum (+3,25%), Leonardo (+2,64%), Unipol (+2,11%),

nella foto il presidente Carlo Cimbri), Azimut (+1,91%) e Nexi (+1,71%). In fondo al listino, Recordati (-2,04%), Prysmian (-1,91%) e Saipem (-1,62%). In calo lo spread Btp-Bund, che scende a 69,5 punti base dai 70 punti della chiusura di lunedì con il rendimento decennale italiano al 3,54% dal 3,56% della vigilia.



Peso: 5%

Banca Generali, la raccolta sale del 27% Bene Azimut, Mediolanum a 10,4 miliardi

I NUMERI

ROMA Raccolta netta in crescita del 27% a 649 milioni di euro per **Banca Generali** a novembre. La controllata del Leone di Trieste sottolinea che il dato «conferma l'accelerazione in corso che ha portato la raccolta totale cumulata a oltre 6,2 miliardi, in aumento del 10% su base annua». «Dopo un dato di ottobre caratterizzato dall'inserimento di top banker sia sul mercato italiano sia su quello svizzero - commenta l'ad Gian Maria Mossa - Novembre si caratterizza per una raccolta molto forte e un livello totale di flussi di periodo in crescita rispetto al 2024». «Il clima interno - prosegue - è positivo, sostenuto dal venire meno delle incertezze dell'Ops e dalle progettualità in corso». «Siamo fiduciosi di chiudere positivamente l'anno - conclude Mossa - e ancor

di più di aver avviato iniziative che ci accompagneranno con determinazione verso il prossimo. Mai come oggi ci sono i presupposti per conquistare quote di mercato in vari segmenti».

Banca Mediolanum segna invece a novembre 1,16 miliardi di raccolta totale, arrivando a 10,4 miliardi da inizio anno. La raccolta netta gestita è di 854 milioni, 8,17 miliardi dall'inizio dell'anno superando in 11 mesi l'intero 2024. «Questi numeri positivi testimoniano una crescita su tutti i fronti, avvicinandoci ulteriormente agli obiettivi che ci siamo posti per il 2025», evidenzia l'ad Massimo Doris, che guarda «ad una chiusura d'anno estremamente forte sia per quantità sia per qualità dei risultati».

Sempre a novembre **Azimut** registra una raccolta netta di 889 milioni, di cui 705 milioni destinati alle soluzioni gestite. Il dato da inizio anno si attesta a 18 miliardi, in linea con l'obiettivo per il 2025 fra 28 e 31 miliardi. A

novembre le masse totali raggiungono i 126,9 miliardi (+18% da inizio anno). «Siamo sulla buona strada per chiudere l'anno da leader nel settore del risparmio gestito in Italia», sottolinea Alessandro Zambotti, ad del gruppo.

La raccolta di risparmio gestito (ex deleghe assicurative ramo I) di **Anima holding** è invece negativa per 1,1 miliardi. La raccolta retail cresce però di 75 milioni nel mese. Le masse in gestione totali ammontano a 210,7 miliardi (212,6 miliardi considerando le masse amministrate). Il mese di novembre è stato caratterizzato da «fuoriuscite dal comparto istituzionale (termine di un mandato) e dai portafogli assicurativi ramo I», si legge in una nota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'AD MOSSA:
«SIAMO FIDUCIOSI
DI CHIUDERE L'ANNO
IN MODO POSITIVO
E DI PROSEGUIRE
COSÌ ANCHE NEL 2025»**



Peso: 14%

Pirelli, dalle banche in arrivo 2,1 miliardi

► Il nuovo finanziamento verrà erogato in gennaio da 18 grandi istituti internazionali
Le risorse allungheranno al 2031 tre prestiti a favore degli pneumatici intelligenti

GLI INVESTIMENTI

ROMA In poche settimane (quasi un record), 18 grandi banche internazionali stanno finalizzando un finanziamento a favore del gruppo Pirelli spa per complessivi 2,1 miliardi.

L'operazione va a rifinanziare tre precedenti linee, di cui una da 600 milioni, nella forma *term loan*, e due *revolving credit facility* da 1,5 miliardi (una da 1 miliardo e una da 500 milioni), allungando le scadenze al 2031. Ormai l'istruttoria è conclusa e tutte stanno passando il dossier agli organi deliberanti. Degli istituti italiani Intesa Sanpaolo, Unicredit, Mediobanca seguiti dalle principali internazionali quali Bnp-Bnl, Credit Agricole, Natixis, Deutsche bank, Commerzbank, Ing, Caixa, Hsbc, JpMorgan.

Commitment lunedì 22 dicembre con erogazione dopo la Befana, condizioni molto van-

taggiose. Covenants molto laschi in relazione all'affidabilità della gestione del gruppo nelle

mani del vicepresidente esecutivo Marco Tronchetti Provera, l'artefice delle straordinarie continue performance.

LA CASSA

La nuova liquidità estesa in tempi lunghi è stata facilitata dall'aumento della cassa, maturata dalla Bicocca: a settembre la posizione finanziaria netta ammontava a -2.537,9 milioni, ed è attesa a circa 1,6 miliardi a fine 2025, a conferma della generazione di cassa annuale a circa 550 milioni e un solido margine di liquidità per coprire le scadenze future, come indicato nei risultati dei primi nove mesi del 2025.

I PIANI DI SVILUPPO

Le risorse andranno a sostenere i piani di sviluppo. Anche i pneumatici stanno vivendo una rivoluzione tecnologica grazie alla tecnologia Cyber™ Tyre di Pirelli. Da semplici componenti meccanici, progettati per trasmettere forze garantendo aderenza e prestazioni,

oggi diventano elementi intelligenti e connessi, capaci di dialogare con il veicolo, altri veicoli e le infrastrutture, en-

trando a pieno titolo negli ecosistemi digitali di mobilità moderna. Pirelli Cyber™ Tyre è il primo sistema al mondo in grado di raccogliere dati tramite pneumatici sensorizzati, elaborarli e trasmetterli in tempo reale all'elettronica del veicolo, migliorando sicurezza, comfort e dinamica di guida. Questa tecnologia apre la strada a

nuove funzionalità: dall'ottimizzazione delle performance in funzione del contesto di guida, alla gestione proattiva della sicurezza, fino al monitoraggio dell'usura. Un'evoluzione che non riguarda solo l'auto, inserendosi nello sviluppo delle smart road e smart cities, dove ogni elemento è interconnesso per abilitare una mobilità più sicura ed efficiente.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN PRIMA FILA
CI SONO INTESA SP
UNICREDIT
MEDIOBANCA
PIÙ LE PRINCIPALI
EUROPEE**

**FORTE SVILUPPO DELLA
RIVOLUZIONE TECNOLOGICA
GRAZIE AI PROGRESSI
DI CYBER™ TYRE
CHE RACCOGLIE DATI
DA GOMME SENSIBILIZZATE**



Pneumatici prodotti dalla Pirelli



Peso: 28%

Il Leone ruggisce ancora

*In luce (+3%) il titolo della compagnia triestina, bersaglio grosso del risiko bancario
Sale anche la banca del gruppo. Finanza e assicurazioni sostengono Piazza Affari*

NUOVO PASSO DI UNICREDIT FUORI DALLA RUSSIA: CEDUTO UN PACCHETTO DI CREDITI

Capponi, Dal Maso e Gualtieri alle pagine 3 e 5

LA BANCA DI ORCEL VENDE UN PORTAFOGLIO LEASING DEL VALORE DI 3 MILIARDI DI RUBLI

Unicredit cede crediti in Russia

Così Piazza Gae Aulenti aggira i rischi di una cessione in blocco della controllata e accelera sull'uscita dal Paese. L'obiettivo è completare la exit entro il 2026. Intanto si dimettono i vertici della banca russa

DI ELENA DAL MASO
E LUCA GUALTIERI

Unicredit accelera sull'uscita dalla Russia attraverso cessioni mirate di asset. Il gruppo guidato da Andrea Orcel ha venduto alla società russa Pr-Leasing quasi tutto il credito in leasing impiegato nel Paese per un controvalore di 3 miliardi di rubli, pari a 34 milioni di euro. La parte rimanente dello stock verrà rimborsata a breve. L'operazione si incardina nel percorso di progressiva exit del gruppo dalla Russia, dal settore retail nello specifico en-

tro il primo semestre 2026. Da quando è iniziata la guerra con l'Ucraina, ha ricordato lo stesso Orcel nella recente audizione alla Commissione Banche, «avevamo circa il 6% dei nostri prestiti e dei nostri depositi in Russia. Se si passa rapidamente a oggi, abbiamo lo 0,2% dei nostri prestiti e lo 0,2% dei nostri depositi. Inoltre - ha continuato il banchiere davanti al Parlamento - non abbiamo concesso nuovi prestiti dal momento dell'invasione. Abbiamo circa 700 milioni in prestiti, di cui 4.500 sono mutui. Altri 200 milioni probabilmente diminuiranno e poi si fermeranno lì e non li rinnoviamo».

Unicredit insomma sta procedendo con un deciso deleveraging, seguendo l'esempio del competitor

Intesa Sanpaolo, come ieri evidenziava il quotidiano *Kommersant*.

Il compratore del portafoglio Pr-Leasing (che fa parte della holding di investimenti Simple Solutions Capital) ha confermato l'accordo e ha confermato che «prosegue la strategia di acquisizione di portafogli, adattandosi agli elevati tassi di interesse, alle mutevoli condizioni e alla stagnazione del mercato». La società russa ha poi aggiunto a

Kommersant che «la strategia di crescita attraverso fusioni e acquisizioni è stata definita già nel 2018». Una caratteristica dell'operazione è stata l'ancoraggio dei pagamenti al dollaro. Per finanziare l'operazione, Pr-Leasing ha emesso obbligazioni che prevedono un ammortamento sincronizzato con i pagamenti del leasing.

La strategia di Unicredit potrebbe mettere il gruppo al riparo dalle perdite finanziarie e soprattutto dai rischi legali derivanti dalla vendita in blocco della controllata. In questo secondo caso infatti il venditore deve accettare uno sconto di almeno il 60% rispetto al prezzo di mercato dell'asset e versare in aggiunta un contributo al bilancio russo pari al 35% del valore dell'asset venduto, la cosiddetta exit-tax. Lo scopo è duplice: rimpinguare le casse dello Stato e penalizzare ulteriormente i Paesi della Nato in risposta alle sanzioni. Gli accordi da un valore superiore a 50 miliardi di rubli han-

no poi bisogno dell'approvazione personale del presidente Vladimir Putin.

Oltre ai costi, il processo di vendita non è esente da rischi di natura legale. In certi casi il Cremlino può equiparare la exit di una grande banca a una liquidazione non ordinata e, con la scusa di scongiurare contraccolpi sistemici, nazionalizzare preventivamente l'istituto in questione. Ciò nonostante negli ultimi anni la banca italiana ha più volte sondato la vendita in blocco della controllata. Come ricostruito da *MF-Milano Finanza*, dopo le discussioni con il fondo Mubadala, prima dell'estate tre società degli Emirati Arabi (Asas Capital, Mada Capital e Inweasta) hanno presentato un'offerta per l'acquisizione di Unicredit Bank, ma le discussioni non hanno poi portato a concretizzare la compravendita dell'asset. L'intenzione di Orcel rimane di «eliminare completamente» la controllata entro fine 2026.

Prosegue nel frattempo il deflusso dei manager da Unicredit Bank. Ultimo in ordine di tempo a lasciare l'istituto è stato il presidente del consiglio di gestione Kirill Zhukov-Emelyanov, che lavorava nella banca da oltre 20 anni e la guidava da cinque. Al suo posto è stato nominato ad interim Alexey Oborin, consigliere e responsa-



Peso: 1-12%, 3-42%

Sezione:MERCATI

bile delle attività finanziarie. Anche Vadim Aparkhov, membro del cda e responsabile della divisione di corporate & investment banking, e Olga Petrova, chief operating officer, sono dati in uscita. (riproduzione riservata)



PRIMO PIANO

Putin blocca Orel in Russia

La banca centrale di Mosca impedisce l'uscita delle azioni. Le autorità in Russia hanno deciso di bloccare l'uscita delle azioni di Orel, una delle principali società private del paese. La decisione è stata presa dal Consiglio di Stato.

Aziende, raccolta a 17 miliardi e fa record in borsa

Le aziende private hanno raccolto 17 miliardi di dollari in Borsa, un record per il paese. La raccolta è stata guidata da Orel, che ha emesso 1,5 miliardi di dollari di azioni.

Le anticipazioni di MF sulla strategia di Unicredit



Peso:1-12%,3-42%

A Wall Street debutto senza botto per la 21 Capital di Tether

Bussi a pagina 4

Tether non sfonda a Wall Street con la sua Twenty One Capital

di Marcello Bussi e Mario Olivari

Debutto sulle montagne russe al Nyse per Twenty One Capital, la società di tesoreria bitcoin il cui principale azionista è Tether, l'emittente della stablecoin Usdt guidata da Paolo Ardoino. La matricola, il cui ceo è Jack Mallers, alle 19 ora italiana guadagnava l'1,8% a 10,94 dollari per azione dopo una partenza che l'ha vista cedere oltre il 2% e poi guadagnare fino al 5%. Il prezzo da tenere in considerazione per valutare il successo o meno dell'operazione è quello di 10 dollari ad azione pagato dagli investitori Pipe (acronimo di Private Investment in Public Equity), che sono istituzionali o privati qualificati che acquistano azioni di una società già quotata in borsa direttamente dalla società stessa, spesso a sconto rispetto al prezzo di mercato corrente. È proprio questo il caso, visto che l'ultimo prezzo di Cantor Equity Partners, la spac da cui è originata Twenty One Capital, è stato di 14,27 dollari.

Twenty One Capital parte con 43.514 bitcoin in portafoglio per un valore di circa 4 miliardi di dollari, diventando così il terzo maggiore detentore corporate di bitcoin al mondo, dopo Strategy (660.624 bitcoin) e il miner Mara (53.250).

«Bitcoin è denaro onesto», ha dichiara-

to Mallers commentando il debutto della società da lui guidata. «Ecco perché le persone lo scelgono ed è per questo che abbiamo costruito Twenty One su di esso. La quotazione alla Borsa di New York significa dare al bitcoin il posto che merita nei mercati globali e offrire agli investitori il meglio del bitcoin: la sua solidità come riserva di va-

lore e il potenziale di crescita di un'azienda costruita direttamente su di esso».

Mallers è anche il fondatore e ceo di Strike, una app di pagamenti basati sul bitcoin, e lo scorso settembre Jp Morgan Chase gli ha chiuso i conti bancari personali senza dare spiegazioni, mossa interpretata dai bitcoiner come un segnale di ostilità nei loro confronti. Mallers è figlio d'arte: il padre William è stato presidente del Chicago Board of

Trade (Cbot) e proprio lui ha fatto conoscere bitcoin al figlio.

In apparenza Twenty One Capital sembra modellata su Strategy di Michael Saylor, che ha ormai un'unica attività: comprare bitcoin e accumularli nella tesoreria. Ma non è così e lo ha spiegato qualche giorno fa Ardoino in esclusiva a *MF-Milano Finanza*: «Strategy è fo-

calizzata sulla pura ingegneria finanziaria mentre Twenty One Capital vuole creare una serie di business sostenibili basati sul bitcoin, oltre a essere una società di tesoreria di bitcoin».

Tether e la borsa di criptovalute Bitfinex (entrambe sono controllate da iFinex Inc., una holding registrata nelle Isole Vergini Britanniche) hanno il 58,8% delle azioni e oltre il 70% dei diritti di voto di Twenty One Capital. E Tether da sola detiene una supermaggioranza di voto del 51,7%. Mentre SoftBank

Group, la holding giapponese di Masayoshi Son, ha una partecipazione di minoranza significativa, pari a circa il 24% delle azioni.

Il resto del capitale è detenuto dagli azionisti pubblici di Cantor Equity Partners (Cep) e dallo sponsor della Spac, Cantor Fitzgerald, la società della famiglia Lutnick, di cui Howard Lutnick è stato ceo fino alla sua nomina a segretario al Commercio degli Stati Uniti. (riproduzione riservata)



Al centro Jack Mallers, ceo di Twenty One Capital, alle sue spalle Paolo Ardoino, ceo di Tether



Peso: 1-1%, 4-33%

TRAMITE UNO SCALE UP DEBT, FORMULA CON CUI SOSTIENE LE IMPRESE NELLA FASE PRE-BORSA

Bei finanzia Scalapay per 70 mln

*L'unicorno italiano dei pagamenti
buy-now-pay-later sviluppa volumi
per 3 miliardi di euro all'anno*

DI ALBERTO MAPELLI

Primo storico finanziamento per un unicorno italiano da parte della Banca europea degli investimenti. Scalapay, l'unicorno italiano del Buy now pay later, ha annunciato oggi che riceverà dalla Bei finanziamenti per 70 milioni di euro sotto forma di Scale up debt. Si tratta di uno strumento con cui la Bei sostiene le imprese altamente innovative nella fase di crescita che precede la quotazione in borsa, senza diluire così fondatori e investitori. L'operazione è sostenuta da InvestEu e in linea con TechEu, iniziativa del gruppo Bei che punta a mobilitare 250 miliardi di investimenti nei prossimi tre anni. «Quando siamo partiti non avrei mai pensato di raccogliere fondi pubblici o coinvolgere nel progetto attori istituzionali come la Bei», racconta Simone Mancini, fondatore e ceo di Scalapay in esclusiva a *MF-Milano Finanza*. «Penso che sia un segnale molto positivo per tutto

il nostro settore: l'Europa e l'Italia hanno preso consapevolezza che l'infrastruttura dei pagamenti sia sempre più strategica. In Italia siamo una delle poche realtà in grado di attrarre finanziamenti di questo tipo», sottolinea Mancini.

Le risorse messe a disposizione dalla Bei saranno utilizzate da Scalapay per potenziare l'offerta di prodotti e servizi nel settore dei pagamenti, allargandosi quindi in anche altri possibili rami di business. «Il Bnpl è uno strumento che le persone usano per aiutarsi con la gestione della liquidità – riflette Mancini –. Oggi le famiglie italiane hanno sempre più bisogno di un supporto per la gestione del budget, a fronte di addebiti periodici – come le bollette, gli abbonamenti per i servizi di streaming o le rate dei finanziamenti – che negli ultimi anni si sono moltiplicati e che riducono la visibilità sulle spese che dovranno affrontare nel corso del mese». Per questo l'unicorno italiano valuterà nuove soluzioni che possano «andare oltre il perimetro del Bnpl per aiutare i nostri

clienti nella gestione del loro budget mensile». Non è da escludere che lo sviluppo di nuovi prodotti possa passare anche attraverso acquisizioni: «Valuteremo se procedere con uno sviluppo interno o se troveremo soluzioni adeguate alle nostre necessità sul mercato». Infine, una parte delle risorse sarà destinata anche all'espansione geografica e all'allargamento della rete di esercenti che collaborano con Scalapay, anche grazie all'allargamento del personale del gruppo, ora intorno alle 200 unità.

Scalapay, insomma, è pronta a entrare in una nuova fase della sua crescita. Oggi l'unicorno vanta circa 15 mila esercenti con 11 milioni di clienti, per un totale di 3 miliardi di euro di volumi annualizzati, di cui il 50% realizzati in Italia e il 50% all'estero. Dati in continuo aumento che si stanno traducendo in un progressivo avvicinamento alla profittabilità del gruppo. «A livello mensile siamo già arrivati a break even nel corso del 2025, perciò nel

2026 ci aspettiamo di chiudere in positivo», rivela Mancini. I risultati sono stati raggiunti anche grazie a un tasso di insoluti fermo all'1%. «Un dato che rassicura che il timore che il Bnpl possa produrre una nuova ondata di crediti deteriorati sia infondato, almeno per il nostro gruppo che è rigoroso nella verifica delle possibilità di rimborso dei clienti», evidenzia l'ad di Scalapay.

Mancini rassicura anche che la nuova direttiva europea Ccd II che andrà a riformare le regole del settore del credito al consumo e che verrà applicata da metà novembre 2026 non andrà a creare troppi problemi a Scalapay. «Tutte le cose che richiede sono già inserite nei nostri sistemi o sono in corso di implementazione. L'obiettivo della Ccd II è quello di porre una base di regole valide per tutti uniformando le regole per le aziende che fanno prodotti di credito tra cui il Bnpl in Europa. Saremo pronti». (riproduzione riservata)



Simone Mancini
alla firma
dell'accordo
con la Bei



Peso: 38%

Avio corre in borsa in scia a ordini per difesa aerea

di Giusy Iorlano

Avio ancora ben comprata a Piazza Affari nel corso della seduta borsistica di martedì, quando i titoli del gruppo laziale dell'aerospazio hanno chiuso gli scambi in rialzo del 3,12% a 26,4 euro in scia a un ordinativo da 35 milioni di euro annunciato venerdì scorso. Altro fieno in cascina nel libro ordini del gruppo, per una performance complessiva che da inizio anno ha portato i corsi borsistici dell'azienda a rivalutarsi di oltre il 136%.

Lo scorso 5 dicembre il gruppo laziale aveva infatti annunciato la firma di due distinti ordini di produzione relativi alla fornitura di motori propulsivi e relative superfici aerodinamiche per sistemi di difesa aerea con Mbda, il principale consorzio europeo costruttore di missili e tecnologie per la difesa per i settori dell'aeronautica, della marina militare e delle forze armate terrestri.

Il valore complessivo degli ordini, secondo quanto ha comunicato al mercato il gruppo guidato da Giulio Ranzo, è superiore ai 35 milioni di euro. Una commessa che verrà sviluppata mediamente su un quinquennio produttivo e che è destinata a inserirsi

nell'ambito di un accordo quadro già in essere con la joint venture europea tra Airbus, Bae Systems e Leonardo attiva nei sistemi missilistici per la difesa.

La firma di questi nuovi ordini, ha fatto sapere l'azienda di Colleferro in una nota, «conferma l'importante crescita nel settore della propulsione per la difesa e rafforza ulteriormente la partnership della società con il gruppo Mbda». Quotata sul segmento Star dell'Euronext Milan, Avio è attiva in particolare nella realizzazione e nello sviluppo di lanciatori spaziali e sistemi di propulsione.

Il precedente contratto stipulato tra le due società risale al 21 luglio scorso. In quella occasione era stata ordinata una fornitura di motori propulsivi e relative superfici aerodinamiche per il sistema di difesa Aster 30, per un controvalore di circa 50 milioni di euro. Presente in Italia, Francia, Stati Uniti e Guyana Francese, con circa 1.500 dipendenti, Avio è prime contractor per il programma Vega e subcontractor per il programma Ariane, oltre a essere uno dei principali subcontractor per progettazione e produzione di motori a propellente solido per i principali programmi europei di missili tattici. (riproduzione riservata)



Peso:22%

IL CEO GAUCI VARA UNA STRATEGIA A CINQUE ANNI CHE MIRA A RIBILANCIARE IL MIX DI POLIZZE

Helvetia Italia presenta il piano

Nei giorni in cui si chiude la fusione con Baloise arriva il nuovo business plan che punta sulla produttività e sugli agenti

DI ANNA MESSIA

Nei giorni in cui Helvetia ha completato l'integrazione con Baloise, quasi raddoppiando il giro d'affari a 20 miliardi di franchi e il numero clienti a 13 milioni, la compagnia elvetica presenta il nuovo piano strategico sull'Italia. «Aumenteremo la produttività contribuendo a colmare il gap di protezione assicurativa che da sempre caratterizza l'Italia rispetto ad altri mercati europei, metteremo la nostra rete di agenti al centro, lavorando anche con broker e banche, e spingeremo sulla tecnologia», anticipa a MF-Milano Finanza Robert Gauci. Il ceo di Helvetia Italia, dopo una carriera internazionale nel

mondo assicurativo (tra le altre cose è stato ceo di Axa in repubblica Ceca e Slovacchia) da luglio è amministratore delegato di Helvetia in Italia. In questi mesi ha lavorato alla messa a punto della nuova strategia, che proietta la compagnia a cinque anni partendo da premi 2024 di circa 900 milioni e da un utile complessivo di circa 27 milioni, che oggi presenterà all'intera squadra.

«Il piano prevede tre fasi. Nella prima lavoreremo al ribilanciamento dei premi spingendo sulle polizze di protezione vita e danni, come long term care, catastrofali, coperture casa o temporanee caso morte. Nella seconda è previsto un investimento di 40 milioni nell'innovazione tecnologica e nella trasformazione, per generare oltre 15 milioni di risparmio operativo. Infine, la terza fase avrà un focus sull'accelerazione della crescita sui segmenti strategici», spiega.

L'obiettivo però non è tanto crescere in termini di volumi, ma di produttività e ribilanciamento del mix di prodotti, guar-

dando ai bisogni dei clienti, aggiunge Gauci, che in Italia ha già lavorato in passato come chief operating officer di Axa e direttore generale della statunitense MetLife. «I tempi sono maturi per rendere gli italiani più consapevoli del bisogno di essere protetti grazie alle coperture assicurative», aggiunge. La protezione danni e vita permetterà anche un ulteriore miglioramento della redditività, poiché il contributo agli utili di 100 euro di premi vita/risparmio equivale al contributo generato da soli 10 euro di premi di una polizza protezione, calcola. «C'è un potenziale di crescita enorme e il nuovo piano strategico sull'Italia coincide con un nuovo capitolo per l'intero gruppo», aggiunge Gauci. L'intenzione è quella di lavorare a «una maggiore soddisfazione per i clienti e a una più alta fidelizzazione nei confronti della compagnia, passando dalla media attuale di 1,5 polizze per gli oltre 900 mila clienti attuali a oltre due polizze a fine piano per i clienti di nuova acquisizione». In termini di produttività, dopo l'aumento del combined ratio registrato nel 2023 per gli importanti eventi catastrofali che hanno colpito l'Italia, si punta a scendere al 95% (è il rapporto che mette in relazioni costi e sinistri rispet-

to ai premi, quindi, più è basso maggiore la redditività). «Vogliamo aumentare la fidelizzazione anche della nostra rete di agenti composta oggi da circa 500 professionisti plurimandari che sono allineati ai nostri obiettivi», spiega Gauci. Poi ci sono i broker («per lavorare sulle linee commercial e specialty lines») e le partnership bancarie. Helvetia è in competizione per la nuova gara lanciata nel ramo Danni da Banco Desio, di cui è già partner bancassicurativo vita e danni fino al 2027. «Anche con le banche partner vogliamo avere relazioni di lungo termine che guardino a soddisfare i bisogni di protezione assicurativa dei clienti», conclude, «pronti a cogliere le opportunità che si dovessero presentare nel mercato». (riproduzione riservata)



Robert Gauci
Helvetia Italia



Peso: 35%

Mfe-Mediaset si allarga al Sud Italia comprando Radio Norba

Carosielli a pagina 15

IL POLO RADIOFONICO SI ESTENDE AL SUD COPRENDO PUGLIA, BASILICATA, ABRUZZO E MOLISE

Mediaset compra Radio Norba

*Prenderà il controllo di Genetiko,
che edita l'emittente e organizza
gli spettacoli musicali del gruppo*

DI NICOLA CAROSIELLI

Mentre si attende di sapere il destino del polo radiofonico di Gedi (Deejay, Capital e m2o), Mfe-MediaForEurope allarga il suo, estendendosi anche in Puglia. Tramite RadioMediaset, il gruppo guidato dal ceo Pier Silvio Berlusconi, ha ampliato il proprio network radiofonico con l'acquisizione di Radio Norba, emittente di riferimento nel Sud Italia e riconosciuta per qualità editoriale e il forte radicamento nel territorio. L'emittente trasmette infatti in tutte le province pugliesi - Bari, Brindisi, Foggia, Lecce e Taranto - oltre che in Basilicata, Molise, Abruzzo, Campania e parte del Lazio. L'operazione avviene attraverso il passaggio al controllo del capitale di Genetiko, società editrice di Radio Norba e organizzatrice di eventi musicali come Battiti Live, uno degli eventi di riferimento e già in onda sulle reti Mediaset. L'edi-

tore Marco Montrone collaborerà direttamente con Mediaset mantenendo il suo ruolo operativo di amministratore delegato. RadioMediaset - che già riunisce Radio 105, Virgin Radio, R101, Radio Monte Carlo e Radio Subasio - è il primo gruppo radiofonico italiano per ascolti, con il 42,9% nel giorno medio e con il 19% di ascoltatori nel quarto d'ora medio dalle ore 6 alle ore 24. L'ingresso di Radio Norba amplia la presenza del gruppo nel Sud Italia e ne rafforza il posizionamento nazionale. L'integrazione della nuova emittente permetterà, grazie anche all'esperienza di Montrone e di Genetiko, nella produzione di eventi televisivi come Battiti Live, di sviluppare nuovi progetti editoriali e di creare sinergie operative, sia per una migliore gestione delle frequenze sia per una più efficace valorizzazione delle politiche commerciali nella raccolta pubblicitaria. L'idea è infatti quella di mettere a stretto contatto televisione e radio a stretto per creare una sinergia anche economica, visto che Radio Mediaset

lavora già a stretto contatto con l'orizzonte televisivo. Oltre all'evento estivo di Battiti Live, si può pensare al Capodanno in musica proposto da alcuni anni dal Biscione, con le radio che fanno sempre da contraltare alla trasmissione tv. Quello che avverrà proprio il 31 dicembre prevede una condivisione dello show della diretta televisiva con quella radiofonica. Anche il fatto che Radio Norba entrerà in un polo con emittenti del calibro di Radio 105, R101, Virgin Radio, Radio Monte Carlo e Radio Subasio, garantirà un ulteriore posizionamento a livello nazionale, incrementando gli introiti pubblicitari e, probabilmente, veicolando ancor meglio gli sponsor Mediaset grazie al mosaico di televisione e radio.

Quest'ultimo comparto, del resto, continua a crescere in termini di spese pubblicitarie. A ottobre 2025 è stato segnato un nuovo risultato brillante per il mercato pubblicitario radiofonico. Secondo i dati

dell'Osservatorio Fcp-Assoradio, coordinato da Reply, gli investimenti del periodo registrano un incremento del 12,2%, mentre il progressivo gennaio-ottobre ha segnato un +2,6%. Una crescita che conferma la solidità del mezzo radiofonico e la sua capacità di mantenere un ruolo strategico nelle pianificazioni dei brand. La maggior parte dei comparti merceologici mostra un andamento particolarmente positivo, ma a spiccare sono stati soprattutto Automotive, alimentari, finanza e assicurazioni, tempo libero ed edilizia. Anche gli indicatori operativi hanno confermato il momento favorevole: gli annunci trasmessi, misurati in secondi, sono saliti del 24%, le aziende investitrici sono aumentate del 15% e le campagne pianificate hanno segnato un +13%. La crescita simultanea di inserzionisti, campagne e volumi trasmessi riflette quindi una fiducia diffusa nell'efficacia del mezzo, capace di unire ampia copertura, immediatezza e costi competitivi. (riproduzione riservata)



Peso: 1-1%, 15-35%

LA SITUAZIONE TECNICA DI BREVE PERIODO DELLA BORSA ITALIANA RIMANE CONTRASTATA

Ftse Mib al test delle resistenze

*Importante la tenuta del supporto in area 42.650-42.600 in quanto può favorire una fase di riaccumulo
Il cambio euro/dollaro è stato respinto da quota 1,167. Mentre il Btp future ha subito una correzione*

DI GIANLUCA DEFENDI

La situazione tecnica di breve periodo del mercato azionario italiano rimane ancora contrastata. L'indice Ftse Mib ha tentato infatti un recupero ma non è riuscito a superare i 43.800 punti. Prima di poter iniziare una risalita di una certa consistenza sarà pertanto necessaria un'adeguata fase riaccumulativa al di sopra dell'importante sostegno grafico posto in area 42.650-42.600 punti. Un allungo dovrà comunque affrontare una prima resistenza a ridosso dei 44.000 punti e un secondo ostacolo a quota 44.350-44.400. Soltanto una chiusura giornaliera superiore ai 45.000 punti, tuttavia, potrebbe fornire un nuovo segnale rialzista di tipo direzionale. Pericolosa invece una discesa sotto i 42.600 punti in quanto potrebbe spingere i prezzi verso il successivo supporto statico situato a ridosso di quota 42.000. Da un punto di vista grafico, tuttavia, soltanto la rottura del sostegno statico posto in area 41.500-41.350 punti potrebbe provocare un'inversione ribassista di tendenza.

La situazione tecnica del Btp future. Il Btp future (scadenza dicembre 2025) non è riuscito a superare la solida resistenza grafica posta in area 121,55-121,70 punti e ha subito una brusca correzione. La situazione tecnica di breve termine è quindi peggiorata, con diversi indicatori che registrano un rafforzamento della pressione ribassista (Macd, Parabolic SaR e Vortex si sono infatti girati in posizione short). Solo il forte ipervenduto registrato dagli oscillatori più reattivi può impedire un ulteriore cedimento (che avrà un primo target a quota 119,15-119,05 punti) e favorire una fase laterale di consolidamento. Prima di poter iniziare una risalita di una certa consistenza sarà comunque necessaria una fase riaccumulativa. Un eventuale recupero dovrà comunque affrontare un duro ostacolo in area 120,45-120,6 punti.

La risalita dell'euro/dollaro. Il cambio Euro/Dollaro (EUR/USD) è stato respinto dalla resistenza grafica posta in area 1,1670 e ha subito una correzione. La situazione tecnica di breve termine rimane costruttiva anche se, prima di poter tentare un nuovo allungo (che avrà un primo target a 1,17 e un secondo obiettivo a quota 1,1725-1,173), sarà necessaria una fase riaccumulativa al di sopra del supporto statico posto in area 1,16-1,1590. Difficile per adesso ipotizzare un'inversione ribassista di tendenza: pericolosa una discesa sotto 1,159 anche se, da un punto di vista grafico, soltanto il cedimento di quota 1,147 potrebbe fornire un segnale negativo e innescare una flessione di una certa consistenza.

sarà quindi necessaria una fase riaccumulativa. Un segnale di forza arriverà solo con il breakout dei 94.000 dollari: il superamento di quest'ultimo livello può infatti innescare un veloce spunto rialzista, con un primo target in area 96.500-96.750\$, un secondo obiettivo a quota 99.500-100.000 e una terza proiezione teorica a ridosso dei 107.000 \$. Pericolosa invece una discesa sotto gli 83.500 dollari anche se, da un punto di vista grafico, soltanto una discesa sotto la soglia psicologica degli 80.000 dollari potrebbe fornire un segnale ribassista. (riproduzione riservata)

Il quadro tecnico del bitcoin. Bitcoin non è riuscito a superare la resistenza grafica posta a quota 94.000\$ e ha subito una rapida correzione. La struttura tecnica rimane pertanto precaria: prima di poter iniziare una risalita di una certa consistenza



Peso: 57%



IL RISPARMIO

di **CARLOTTA SCOZZARI**
MILANO

Salgono Azimut e Banca Generali Anima in frenata

Novembre in chiaroscuro per i gruppi quotati del risparmio gestito e amministrato. Anima, la società di gestione del risparmio per quasi il 90% di Banco Bpm, ha annunciato per lo scorso mese una raccolta di risparmio gestito negativa per 1.147 milioni, dato che sale a -2.546 milioni contando anche le deleghe assicurative di ramo I (portafogli di titoli a reddito fisso sottostanti a polizze). A pesare, spiega Anima, è stato soprattutto il termine di un mandato istituzionale, che ha spinto in negativo la raccolta di fondi. Grazie all'andamento dei mercati, il patrimonio in gestione è salito a 210,7 miliardi a fine novembre, dato che sale a 212 miliardi con le masse amministrate.

Banca Generali ha invece realizzato una raccolta netta positiva a novembre per 649 milioni (+27%

annuo), spinta soprattutto dalla liquidità, mentre le soluzioni gestite sono passate da 323 a 254 milioni. La raccolta netta è così salita a 6.233 milioni da inizio anno, dai 5.668 dello stesso periodo del 2024. «Dopo un dato di ottobre caratterizzato dall'inserimento di top banker - commenta l'ad di Banca Generali, Gian Maria Mossa - novembre si caratterizza per una raccolta molto forte della struttura esistente. Il clima interno è molto positivo, sostenuto dal venir meno delle incertezze dell'Ops», ossia l'offerta pubblica di scambio tentata da Mediobanca in estate ma non riuscita, «e dai molteplici progetti in corso. Siamo fiduciosi di chiudere positivamente l'anno. Mai come oggi esistono i presupposti per conquistare quote di mercato in diversi segmenti».

Dopo il dato di 889 milioni a no-

vembre, sale invece a 18.017 milioni la raccolta netta complessiva realizzata da gennaio dal Gruppo Azimut, di cui 10.316 milioni in Italia. Le masse totali sono salite del 18,1% da gennaio a 126,95 miliardi, di cui 67,4 nel nostro Paese. «Siamo sulla buona strada - afferma il ceo Alessandro Zambotti - per raggiungere il nostro obiettivo per il 2025 e chiudere l'anno come leader nel risparmio gestito in Italia».



Peso: 16%

Mps, caccia al "patto occulto" nei cellulari dei dirigenti Mef perquisita anche Jp Morgan

di ROSARIO DI RAIMONDO

MILANO

Chi sapeva del presunto «patto occulto»? È una delle domande alle quali vogliono rispondere i pm di Milano che indagano sulla scalata a Mediobanca. Durante le perquisizioni del 27 novembre, la Gdf ha bussato anche alla porta di due nomi di peso legati al ministero dell'Economia: l'ex direttore generale Marcello Sala e il capo dell'articolazione "Partecipazioni societarie", Stefano Di Stefano.

Non sono indagati. Ma nei loro cellulari (sequestrati) si potrebbe risalire a informazioni utili su quello che per i pm è stato un «concerto» tra Francesco Gaetano Caltagirone, Francesco Milleri e Luigi Lovaglio per la conquista di Piazzetta Cuccia. Il Tesoro «non è oggetto di accertamenti», è filtrato nei giorni scorsi, ma i suoi componenti possono essere d'aiuto. Sala ha lasciato il suo incarico il 30 aprile per diventare presi-

dente di Nexi, il gruppo che si occupa di pagamenti elettronici. Nel decreto del pm Luca Gaglio e Giovanni Polizzi, che con l'aggiunto Roberto Pellicano coordinano il Nucleo valutario della Gdf, il suo nome compare più volte. Lo tira in ballo Andrea Orzel, ad di Unicredit, quando ai pm racconta delle «interlocuzioni che avvennero tra me e il ministro Giorgetti, il mio collaboratore Marino e il dottor Sala» per la prima delle tre gare che hanno portato il Tesoro a vendere azioni Mps. Parlano di lui Caltagirone e Lovaglio dopo l'assemblea Mps che approva l'aumento di capitale in vista dell'Ops su Mediobanca. «Qualcuno ci ha fatto il bidone», si lamenta Lovaglio, alludendo al voto contrario di BlackRock: «So che il ministro ha scritto un sms perché io gli ho detto: "Oh, guarda che non ha votato!", quindi gli ho detto a Sala hanno scritto un sms. Questa non è andata bene». Intercettato con Alessandro Tonetti, vicedirettore di Cassa depositi e prestiti, Di Stefano (non perquisito al ministero) mostra singolare stupore per la manovra con la quale Mediobanca cerca di di-

fendersi dalla scalata: «Sta facendo di tutto per salvare il posto al suo ad di fronte all'operazione con Monte dei Paschi... e anche rispetto al governo sta facendo delle cose che sembrano (...) è un approccio molto antigovernativo. Non è che litighi soltanto col Tesoro, litighi con tutta la galassia! Litighi col governo tutto...». I perquisiti non indagati sono dieci. Tra loro il braccio destro di Caltagirone Fabio Corsico, il presidente della nuova Mediobanca Vittorio Grilli (la Gdf è entrata anche in Jp Morgan e Mps), il suo vice Sandro Panizza e l'ad Alessandro Melzi d'Eril. Da cellulari e documenti si punta a ricostruire il puzzle delle accuse. Le stranezze non mancano, a partire dalla procedura con la quale il Tesoro, il 13 novembre 2024, cede azioni Mps a soli 4 soggetti attraverso Banca Akros. Due giorni prima, Akros fa una simulazione di vendita del 15% di titoli, senza darne conto a Consob: in realtà in quel momento si pensa ancora che il Mef voglia cedere solo il 7%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sequestrati i dispositivi dell'ex dg Sala e del manager Di Stefano che non sono indagati per la scalata a Mediobanca

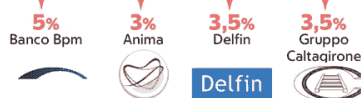
LA CESSIONE DEL 15% DI AZIONI IN MANO AL TESORO

Il 13 novembre 2024 il ministero dell'Economia affida il mandato per collocare il 15% del capitale



Banca Akros (gruppo Banco Bpm) cura l'Accelerated book building (Abb)

la quota viene assegnata a 4 società



La quota del Mef scende dal 26,7% all'11,7%



Peso: 44%

Unicredit cede parte del leasing e accelera il ritiro dalla Russia

MILANO

Continua il percorso di smantellamento della presenza di Unicredit in Russia. Il quotidiano Kommersant ha scritto ieri che il gruppo di Piazza Gae Aulenti ha ceduto attività di leasing per 3 miliardi di rubli (circa 34 milioni di euro) all'operatore locale PR-Leasing e un'altra porzione di portafoglio sarebbe in via di trasferimento.

Nel caso di vendita di un solo portafoglio la procedura burocratica prevista dalle leggi russe è più leggera rispetto alla vendita di tutta la filiale. «L'acquisizione di una società straniera nella sua interezza richiede l'approvazione del presidente della Federazione Russa o di una

commissione governativa, nonché delle autorità di regolamentazione - scrive il quotidiano - Un azionista straniero vende un asset russo a un prezzo non superiore al 40% del prezzo di mercato e versa al bilancio della Federazione Russa un contributo pari al 35% del valore dell'asset: si tratta di un requisito obbligatorio delle autorità russe», ricorda a Kommersant Oleg Abelev, capo del dipartimento analitico di IK "Rikom-Trust". Nel caso dell'acquisto di un portafoglio di contratti, non sussistono tali complessità. «La vendita in un'unica soluzione nel caso di attività straniere in alcuni casi non è sempre conveniente», concorda Anastasia Vladimirova, managing partner di IPM Consulting.

È questo il motivo per cui Andrea Orcel non ha ancora provveduto alla vendita dell'intera società. La filiale di Unicredit in Russia ha un valo-

re a bilancio di 3,7 miliardi e un'eventuale nazionalizzazione rischierebbe di farlo evaporare. E avere un impatto sul Ceti della banca di 79 basis point. Dunque bisogna evitare la nazionalizzazione ma comunque smantellare come chiesto dalla Bce. Da Unicredit in Russia sono in uscita diversi top manager. Uno tra tutti Kirill Zhukov-Emelyanov, che ha lavorato nella banca per oltre 20 anni e negli ultimi 5 ne è stato il presidente. L'uscita di Unicredit dalla Russia era anche uno dei quattro punti richiesti dal golden power del 18 aprile scorso emanato dal governo come condizione per un via libera all'operazione Unicredit-Banco Bpm. Condizione che ha determinato il ritiro dell'operazione.

- G.P.O

Operazione da 34 milioni di euro. Il presidente della controllata abbandona l'incarico



Andrea Orcel, ceo di Unicredit



Peso: 23%

Milano spinta dai finanziari Calo di Essilux

Chiusura positiva per Piazza Affari, trainata da banche e assicurazioni. Il resto delle Borse europee sono state più contrastate. Peggior del gruppo Parigi (-0,69%) dove spicca il calo di Essilorluxottica che ha perso il 5,6%. Invece Ftse Mib sale dello 0,33% con Banca Mediolanum in testa ai rialzi: +3,25% a 18,73 euro. Bene anche Generali, in progresso del +3% a 35,06 euro. E bene anche i bancari, guidati da Bper (+1,4%), Sondrio (+1,4%) e Mps (+1,3%). L'altra spinta agli acquisti arriva dal comparto difesa con Leonardo (+2,64%). Fuori

dal listino principale in spolvero anche Fincantieri (+3,7%) e Avio (+3,1%). Di contro arrancano le utilities con Hera (-0,6%), Snam (-0,5%) ed Enel (-0,5%). In fondo al Ftse Mib sono finite invece Recordati (-2,04%), Prysmian (-1,91%) e Stellantis (-1,77%).

I MIGLIORI

BANCA MEDIOLANUM	↑
+3,25%	
GENERALI	↑
+3,00%	
LEONARDO	↑
+2,64%	
UNIPOL	↑
+2,11%	
AZIMUT	↑
+1,91%	

I PEGGIORI

RECORDATI	↓
-2,04%	
PRYSMIAN	↓
-1,91%	
STELLANTIS	↓
-1,77%	
SAIPEM	↓
-1,62%	
TELECOM ITALIA	↓
-1,41%	



Peso:10%

Borse Ue in standby: l'attesa oggi è per Fed e trimestrale di Oracle

Market mover

Gli esperti stimano un taglio
di 25 punti base da parte
della banca centrale Usa

Vittorio Carlini

Seduta importante, oggi, per le Borse: si riunisce il comitato di politica monetaria (Fomc) della Fed e Oracle, a mercati chiusi, diffonderà i numeri della trimestrale. Si tratta di un uno-due che può dare una bella spinta – o al contrario fare deragliare – i listini e influenzare il comparto hi tech legato all'intelligenza artificiale (Ai).

Sul fronte monetario, la maggiore parte degli osservatori internazionali, e molti grandi istituti finanziari come J.P. Morgan, crede che la banca centrale statunitense approverà un taglio dei tassi di 25 punti base, portando il range dei funds rate a 3,50-3,75%. Certo, come dice Kevin Thozet, membro del comitato investimenti di Carmignac, «è il board più diviso degli ultimi cinque anni, con due schieramenti quasi equamente distribuiti» tra chi vuole l'ulteriore allentamento e chi, al contrario, è favorevole ad un approccio maggiormente "hawkish". Tanto che, sottolinea sempre Tho-

zet, potrebbe conarsi l'ossimoro «un taglio con tono da falco». Ciò detto, il mercato per l'appunto si attende il ribasso del costo del denaro da parte della Riserva federale.

Maggiori incognite, invece, sono presenti dalla parti di Oracle. Gli analisti – secondo quanto riportato da Barron's – hanno aspettative precise: utili per azione tra 1,63-1,65 dollari e ricavi nell'ordine di 16,2 miliardi. Non solo. Sotto i raggi X degli operatori finiranno, oltre all'outlook, le dinamiche di flussi di cassa e debito. La posta in gioco è, infatti, la stessa sostenibilità della struttura finanziaria aziendale.

Oracle ha recentemente investito pesantemente in infrastrutture per Ai e data-center. Gli impieghi generano capex significativi e costi di ammortamento elevati, con il risultato – come già è stato notato – che i margini e il free cash flow possono finire sotto pressione anche se il fatturato cresce. In questo contesto, poi, è lo stesso profilo di rischio ad essere monitorato: se la generazio-

ne di cassa dovesse restare debole o incerta, il prezzo dei Cds del gruppo (Credit default swap) potrebbe tornare a salire: da inizio ottobre la "polizza assicurativa" sull'indebitamento è passata da quota 60 al massimo di 128 punti base, per poi ritracciare verso i 117 basis points.

Al di là di ciò, ieri le Borse Ue sono rimaste poco mosse (Milano ha chiuso in rialzo dello 0,33%). Sul fronte del reddito fisso lo spread BTP Bund si è fermato a 69 punti base mentre il cross euro dollaro viaggiava intorno a 1,16. Wall Street, dal canto suo, in serata era debole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gli investitori guardano
con trepidazione
alla trimestrale
della big tech al centro
della rivoluzione Ai**



Peso: 13%

IDROCARBURI

Eni avanza in Indonesia: nuova scoperta di gas nel bacino del Kutei

Dopo la firma, a inizio novembre, dell'accordo di investimento per l'avvio di una società a controllo paritetico con Petronas, alla quale faranno capo 19 asset (di cui 14 in Indonesia e 5 in Malesia), Eni mette a segno proprio in Indonesia, e più precisamente a circa 50 chilometri dalla costa del Kalimantan Orientale, nel bacino del Kutei, una significativa scoperta di gas grazie al rinvenimento del pozzo esplorativo Konta-1, perforato nell'ambito dell'accordo di produzione e condivisione (in gergo tecnico un Psc, product sharing contract) Muara Bakau. Le stime preliminari indicano un volume scoperto di 17 miliardi di metri cubi (Gmc) di gas in posto con un potenziale ulteriore superiore a 28 miliardi di metri cubi. Secondo quanto reso noto ieri dal gruppo guidato da Claudio Descalzi, Konta-1 è stato perforato fino a una profondità di 4.575 metri in 570 metri di profondità d'acqua, «incontrando gas in quattro distinti reservoir di sabbia di età miocenica, caratterizzati da buone proprietà petrofisiche e sottoposti a un'ampia campagna di acquisizione dati».

La scoperta di Konta – che si trova vicino a infrastrutture esistenti e a scoperte già effettuate, con la possibilità di sfruttare diverse sinergie – conferma l'efficacia della strategia voluta dal gruppo nel bacino del Kutei, che punta a creare valore attraverso una profonda conoscenza dei modelli geologici e l'applicazione di tecnologie geofisiche avanzate, sfruttando al contempo, come detto, le sinergie con progetti e infrastrutture già avviati. La scoperta Konta-1 si trova nel Psc Muara Bakau, di cui Eni è l'operatore e detiene una partecipazione dell'88,3%, mentre Saka Energi controlla il restante 11,7 per cento.

Sempre ieri, poi, la controllata di Eni, Plenitude, ha inaugurato il progetto solare di Caparacena a Chimeneas (Granada) alla presenza di rappresentanti istituzionali, tra cui il segretario

generale dell'Energia della Junta de Andalucía e i sindaci di Ventas de Huelma e di Chimeneas. Il progetto, tra i più importanti realizzati dalla società in Spagna, si estende su 264 ettari e comprende tre parchi fotovoltaici da 50 Megawatt ciascuno (MW). Il complesso, che include oltre 274 mila moduli fotovoltaici bifacciali e ha una capacità installata complessiva di 150 Megawatt, è in grado di generare circa 320 gigawattora di elettricità all'anno.

Il progetto è stato realizzato da Plenitude adottando, ha fatto sapere ieri la società in un comunicato, «diverse misure per proteggere l'ambiente naturale e preservare il suolo». Nell'aprile 2024, le attività di monitoraggio archeologico presso il parco fotovoltaico hanno, infatti, portato alla scoperta di una necropoli iberica risalente al VI secolo a.C., urne funerarie in ceramica e reperti dell'epoca. Le scelte assunte dall'azienda hanno così permesso di preservare un ritrovamento storico, contribuendo alla tutela e valorizzazione del patrimonio culturale dell'Andalusia. Con l'avvio di Caparacena, Plenitude amplia ulteriormente la sua presenza in Andalusia; a Siviglia, infatti, la società ha già l'impianto di Guillena con una capacità installata di 230 MW e continua a sviluppare il progetto Entrenúcleos da 200 MW.

—Ce.Do.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

+3,04%

GENERALI «PROMOSSA» DA KBW

Titolo Generali in rialzo del 3,04% a Piazza Affari a 35,07 euro. L'andamento è sostenuto da un report pubblicato ieri da KBW, che ha migliorato la raccomandazione sul titolo della compagnia assicurativa a «outperform» dal precedente «market perform» con target price a 37 euro.



Peso: 2%

Media/2

Mediaset acquisisce la pugliese Radio Norba

Passa di mano la società
della famiglia Montrone
con la storica emittente

Mediaset fa, un'altra volta, shopping nel mondo radio. Il gruppo di Cologno ha annunciato l'acquisizione di Radio Norba, una delle emittenti più radicate nel Sud Italia. Il deal – formalizzato attraverso il passaggio al controllo di Genetiko, la società editrice dell'emittente e organizzatrice di eventi musicali come Battiti Live – consente a Cologno Monzese di ampliare il perimetro d'azione di RadioMediaset, già forte di uno share del 42,9% nel giorno medio.

Il comunicato diffuso dal gruppo guidato da Pier Silvio Berlusconi è conciso ma inequivocabile: «RadioMediaset amplia il proprio network con l'acquisizione di Radio Norba, emittente di riferimento nel Sud Italia, riconosciuta per qualità editoriale e forte radicamento nel territorio». Di fatto, l'operazione consolida ulteriormente il presidio dell'azienda nel settore radiofonico, in cui controlla marchi come R101, Radio 105, Virgin Radio, Radio Monte Carlo e Radio Subasio.

Elemento non secondario è

l'ingresso nel perimetro del gruppo del business legato agli eventi live. Genetiko, la società rilevata, è infatti produttrice di Battiti Live, uno dei format musicali più longevi e riconosciuti del Paese, capace ogni estate di mobilitare migliaia di spettatori nelle piazze pugliesi e di raccogliere audience significative in tv. In un contesto in cui la musica dal vivo rappresenta un asset strategico per la fidelizzazione del pubblico e per la diversificazione dei ricavi, l'operazione appare in questo quadro in linea con le strategie dei grandi broadcaster europei.

A conferma della volontà di continuità gestionale, Mediaset ha annunciato che Marco Montrone, attuale amministratore delegato di Radio Norba, «collaborerà direttamente con Mediaset mantenendo il suo ruolo operativo e di amministratore delegato».

Per Mediaset l'ampliamento verso Sud rappresenta una leva di crescita in un contesto in cui il settore radio continua a dimostrare una resilienza notevole.

Nonostante la concorrenza di piattaforme globali e la trasformazione delle abitudini di ascolto, la radio resta un mezzo capace di garantire ascolti, raccolta e una relazione diretta con il pubblico. La sinergia fra contenuti editoriali, brand entertainment ed eventi dal vivo appare dunque la strada individuata dal gruppo per rafforzare la propria leadership.

Il consolidamento di Radio Norba nella galassia Mediaset chiude inoltre un cerchio strategico: una mossa che unisce media tradizionali, presenza territoriale e un prodotto – la musica dal vivo – che dopo il blocco pandemico ha mostrato capacità di attrarre pubblico e investimenti.

Stando all'ultimo bilancio depositato e reperibile sul Cerved, Genetiko Communication Spa a fine 2024 presentava un valore della produzione di 14,6 milioni con un utile di 501 mila euro che seguiva l'utile di 334 mila euro dell'anno precedente.

—A. Bio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'operazione amplia
il posizionamento
anche con
l'organizzazione
degli eventi musicali**



Peso: 14%

PARTERRE

DIFESA

Leonardo sale in Borsa dopo la mossa tedesca

L'accelerazione impressa dalla Germania spinge Leonardo in Borsa dove ieri il gruppo guidato da Roberto Cingolani ha chiuso segnando un progresso del 2,6%, a 49,4 euro. Secondo gli analisti, la mossa del governo tedesco potrebbe produrre un duplice beneficio per l'ex Finmeccanica: da un lato, Berlino dovrebbe, infatti, pronunciarsi positivamente per una tranche di Eurofighter «con un flusso potenziale di ordini superiore al miliardo di euro»; dall'altro, a garantire un riverbero favorevole è l'esposizione del gruppo sul mercato tedesco attraverso il 22,8% detenuto in Hensoldt che, agli attuali prezzi di mercato, vale il 7% della capitalizzazione di Leonardo. Quest'ultima,

poi, a meno di dieci giorni dal lancio del suo sistema avanzato di difesa integrata Michelangelo Security Dome, ha appena completato il primo lancio di qualifica del sistema missilistico Samp/TNg italiano dotato del sensore radar di ultimissima generazione Leonardo Kronos Grand Mobile High Power. (Ce.Do.)



Peso: 4%

+27

PERCENTO

L'incremento rispetto
allo stesso periodo 2024

PARTERRE

RISPARMIO

Banca Generali, raccolta a 649 milioni

Banca Generali ha realizzato nel mese di novembre una raccolta netta pari a 649 milioni di euro, in aumento del 27% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il risultato conferma l'accelerazione in corso che ha portato la raccolta totale cumulata a oltre 6,2 miliardi e in crescita del 10% su base annua. «Novembre si caratterizza per una raccolta molto forte della struttura esistente e un livello totale di flussi di periodo nettamente in crescita rispetto all'anno precedente» ha sottolineato l'Amministratore Delegato e Direttore Generale, Gian

Maria Mossa, confermando che «il clima interno è molto positivo, sostenuto dal venire meno delle incertezze dell'Ops e dalle molteplici progettualità in corso» e dichiarandosi «fiducioso di chiudere positivamente l'anno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 4%

Acciaio

Thyssen lancia l'allarme profitti e affonda in Borsa a Francoforte

Il gruppo prevede un rosso tra 400 e 800 milioni nell'esercizio 2025-26

Pesa la divisione siderurgica per cui si sta trattando la cessione all'indiana Jindal

Il ritorno agli utili è durato un solo esercizio per Thyssenkrupp. Il colosso industriale tedesco dell'acciaio è arrivato a perdere fino al 13% ieri alla Borsa di Francoforte, dopo aver comunicato che nell'anno fiscale in corso – tra ottobre 2025 e settembre 2026 – prevede perdite comprese tra 400 e 800 milioni di euro: un rosso legato principalmente alla divisione acciaio, per cui ha avviato una pesante ristrutturazione in vista di una possibile vendita all'indiana Jindal Steel.

Nello stesso periodo Thyssen si aspetta un cash flow negativo di 300-600 milioni al netto di fusioni e acquisizioni, mentre la stima dei costi di ristrutturazione – concentrati nelle divisioni Automotive Technology e Steel Europe – è di 350 milioni di euro.

Il 1° dicembre i vertici del gruppo hanno concluso un accordo con i sindacati, che ha permesso di avviare una riduzione del personale di circa il 40% – ovvero 11 mila dipendenti – negli impianti siderurgici. La produzione di acciaio sarà ridotta in parallelo da 11,5 a 8,7-9 milioni di tonnellate l'anno. Thyssen soffre in modo particolare per la crisi dell'industria dell'auto in Europa, che si somma ai costi elevati dell'energia, al peso della concorrenza asiatica e ai dazi statunitensi.

Nell'esercizio concluso il 30 settembre 2025 – i cui risultati sono stati comunicati ieri – il conglomerato eviden-

zia, come si accennava, un utile netto di 465 milioni di euro contro la perdita di 1,5 miliardi dell'anno fiscale precedente. Il risultato positivo è comunque dovuto soprattutto alla riduzione dei costi e a un miglioramento dell'efficienza, piuttosto che alla ripresa del mercato. Un impatto positivo è inoltre arrivato dalla rivalutazione della partecipazione residua in TK Elevator, che produce ascensori (902 milioni di euro) e della vendita di Thyssenkrupp Electrical Steel India (circa 320 milioni di euro).

Nell'anno fiscale 2024-25 il fatturato di Thyssen è calato del 6% a 32,8 miliardi di euro, con una frenata che ha coinvolto tutte le divisioni. L'unica eccezione riguarda Tkms: società che produce sottomarini, che Thyssen ha scorporato e quotato in Borsa nelle scorse settimane (le azioni ieri salivano di circa il 7% a 74,75 euro). In particolare Tkms ha registrato un aumento del fatturato del 3% a 2,2 miliardi di euro. Inoltre ha moltiplicato quasi per sei volte la raccolta ordini (a 8,8 miliardi di euro), avvicinandosi così ai livelli della divisione acciaio, che invece ha visto calare gli ordini del 9% a 9,1 miliardi. Grazie a Tkms gli ordini complessivi di Thyssen sono saliti del 15% a 37,7 miliardi.

Dopo l'uscita di scena del miliardario ceco Daniel Křetínský – che attraverso EP Corporate Group aveva comprato e poi restituito il 20% della divisione acciaio di Thyssenkrupp –

il gruppo tedesco sta ora negoziando con Jindal, che si è fatta avanti a sorpresa a metà settembre. Un'offerta vincolante da parte degli indiani, che nel frattempo si sono sfilati dalla gara per l'ex Ilva, potrebbe arrivare per Thyssenkrupp Steel Europe (Tkse) al termine della due diligence in corso.

«Naturalmente partiamo sempre dal presupposto che le trattative con Jindal andranno a buon fine, perché si tratta semplicemente di un'unione perfetta – ha commentato ieri il ceo di Thyssenkrupp, Miguel López –. In caso contrario, abbiamo sempre un piano B nella manica, che comunicheremo al momento opportuno».

Il gruppo tedesco sta cercando da anni di cedere Tkse, ma i suoi sforzi sono falliti principalmente a causa degli oneri pensionistici: un fardello da 2,5 miliardi di euro, a fronte di un valore contabile della divisione (che è stata svalutata più volte) ormai sceso a 2,4 miliardi.

È RIPRODUZIONE RISERVATA

Partito il piano per tagliare 11 mila posti di lavoro, il ceo López: «Con Jindal unione perfetta ma abbiamo un piano B»



Peso: 24%



Acciaio in crisi.

Un operaio al lavoro in un altoforno



Peso:24%

Credito

Passo indietro in Russia: UniCredit cede una quota del business del leasing

Venduto un portafoglio
da 3 miliardi di rubli
su un totale di una decina

UniCredit compie un altro passo nel processo di riduzione della presenza in Russia, in linea con la direzione intrapresa all'indomani dell'invasione dell'Ucraina. Secondo quanto riportato dal quotidiano russo Kommersant, la banca ha ceduto un portafoglio di leasing da 3 miliardi di rubli – circa 34 milioni di euro – all'operatore locale PR-Leasing.

In termini assoluti la cifra è modesta, ma il segnale è significativo. Nel complesso il portafoglio leasing in Russia ammonta a circa una decina di miliardi di rubli. L'operazione riguarda quindi circa un terzo delle attività e una seconda tranche significativa sarebbe in via di trasferimento. La strategia di smobilizzo va dunque avanti, anche se deve fare i conti con le regole imposte da Mosca ai gruppi occidentali. Vendere asset interi, infatti, richiede l'autorizzazione del Cremlino e comporta un forte "haircut" sul prezzo, oltre a un contributo obbligatorio al bilancio federale. La cessione di singoli portafogli, come in questo caso, consente invece di aggirare questi vincoli e ridurre le perdite. Unicredit sta

non a caso adottando la stessa soluzione già seguita da altre banche europee, tra cui Intesa Sanpaolo.

Il movimento coincide con un altro segnale dalla filiale russa: le dimissioni del presidente Kirill Zhukov-Emelyanov, da oltre vent'anni nel gruppo. Un passo che alimenta la sensazione che il percorso verso l'uscita stia entrando in una nuova fase.

Se l'azione operativa procede, la posizione strategica di UniCredit sulla Russia resta però ancorata alle parole del ceo Andrea Orcel, che ha più volte chiarito la logica dietro la permanenza "controllata" nel Paese. «Spesso mi chiedono perché non chiudiamo tutto e basta. Ma chi ne beneficerebbe? Abbiamo 3,5-3,7 miliardi di capitale ancora bloccati in Russia. Regalare tutto significherebbe consegnarli al Paese che non vogliamo aiutare», ha spiegato nelle scorse settimane in audizione al Senato. Orcel in quell'occasione ha ricordato che, dall'inizio della guerra, UniCredit ha ridotto del 95% i prestiti, con un portafoglio oggi attestato a circa 700 milioni, mentre i depositi

sono scesi da 7,7 miliardi a 900 milioni. Le esposizioni cross-border sono passate da 4,5 miliardi a poco più di 100 milioni. E il retail dovrebbe essere completamente chiuso entro il secondo trimestre 2026. Anche l'operatività nei pagamenti, un tempo 25 miliardi a trimestre, è stata ridotta a un terzo. Il ceo rivendica una linea di uscita «ordinata, responsabile e solida», coerente in linea con le richieste della Bce. E difende la scelta di non abbandonare a zero: «Se Mosca decidesse di nazionalizzare, sarebbe un'infrizione legale e noi avremmo un credito perpetuo. Se invece chiudessimo volontariamente, perderemmo tutto. Finché possiamo evitare di regalare i nostri asset, moralmente è la cosa giusta».

—L. D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Alleanze

Essilux, la quota del 3% di Meta può crescere Effetto Google sul titolo

Le azioni in calo del 5,6%
dopo l'annuncio degli
smart glasses di Google

EssilorLuxottica ufficializza la partecipazione del 3% detenuta da Meta, mentre il titolo del gigante degli occhiali della famiglia Del Vecchio soffre in Borsa dopo la sfida lanciata da Google sugli smart glasses.

In particolare ieri le azioni EssilorLuxottica hanno registrato un forte calo alla Borsa di Parigi, con il titolo che ha perso il 5,6%, a 286,3 euro ad azione. A spaventare gli investitori - il gruppo ha bruciato 7,8 miliardi di euro di capitalizzazione di Borsa - c'è stato l'annuncio di Google che ha comunicato di essere al lavoro per un ritorno nel settore degli occhiali intelligenti, con l'obiettivo di lanciare entro il 2026 due nuove categorie di prodotto con a bordo l'IA.

In un post sul blog ufficiale, a corredo dell'evento The Android Show, il colosso americano ha confermato che sta collaborando con Samsung e i marchi Gentle Monster e Warby Parker «per progettare occhiali eleganti e comodi da indossare». Un primo modello di smart glasses avrà un piccolo schermo proprio come i Meta Ray-Ban Display, mentre l'altro dispositivo sarà incentrato sull'esperienza audio. Non solo. Stando ad un rapporto di Bloomberg di otto-

bre, anche Apple potrebbe presentare i suoi occhiali il prossimo anno. Cupertino avrebbe interrotto lo sviluppo del visore di realtà virtuale Vision Air per concentrarsi esclusivamente su un paio di occhiali intelligenti con a bordo Apple Intelligence.

Per il tandem EssilorLuxottica-Meta si apre dunque una nuova fase, in cui altri protagonisti cercheranno di conquistare il mercato degli smart glasses. Di recente i due gruppi hanno annunciato nuove partnership con il lancio della nuova generazione di AI Glasses. Un prodotto che va ad ampliare ulteriormente il portafoglio "condiviso" dove spiccano Ray-Ban Meta e più di recente anche Oakley Meta Hstn. La nuova generazione di AI Glasses consolida il link industriale tra le due realtà. Un link, peraltro, sigillato in una partecipazione azionaria del 3% che Meta detiene nel gruppo EssilorLuxottica.

Proprio ieri un membro del consiglio di amministrazione dell'azienda europea che produce occhiali Ray-Ban ha confermato il legame azionario all'agenzia Reuters. José Gonzalo, direttore esecutivo della banca d'investimento statale francese Bpifrance e membro indipendente del consiglio di

amministrazione di EssilorLuxottica, ha inoltre affermato che questa percentuale potrebbe aumentare. «Si tratta di almeno il 3%», ha detto, aggiungendo che potrebbe arrivare fino al 5%, sebbene probabilmente nella fascia inferiore di tale intervallo. Gonzalo ha inoltre aggiunto che Meta non sta attualmente cercando un posto nel consiglio di amministrazione di EssilorLuxottica: «Non sono rappresentati nel consiglio di amministrazione, non hanno chiesto di esserlo», ha affermato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

La giornata a Piazza Affari



A Milano la spinta di Nvidia ai titoli tech Reply e Stm

Milano in rialzo a +0,3%. Aspingere i titoli tech Reply +3,39%, Esprinet +0,51% e Stm +0,16% dopo l'ok di Trump a Nvidia per vendere chip Ai alla Cina. Sul l'industria con Leonardo (+2,6%), Fincantieri (+3,7%) e Avio (+3,1%).



Debole l'energia con Snam Giù Recordati e Prysmian

Sul versante opposto del listino in affanno i titoli dell'energia con Hera (-0,6%), Snam (-0,5%) ed Enel (-0,5%). In fondo al Ftse Mib si sono accomodate invece Recordati (-2%), Prysmian (-1,9%) e Stellantis (-1,8%).



Peso:4%

Contratti pirata nel terziario un danno da 1,5 miliardi l'anno

Per Confesercenti salari inferiori di 8.200 euro
Mattarella: "I redditi corrispondano alle attese definite dalla Costituzione"

di ROSARIA AMATO

ROMA

Reddi e salari in calo di 4.000 euro in termini reali tra il 2007 e il 2024: colpa dell'inflazione, ma anche di un dumping contrattuale che sottrae ogni anno un miliardo e mezzo di euro ai lavoratori, alle imprese e allo Stato. La denuncia viene da Confesercenti: «Non è solo una distorsione, è uno squilibrio strutturale che penalizza chi rispetta le regole e tutela le persone», afferma il presidente Nico Gronchi, nel corso dell'Assemblea annuale. Una denuncia accolta e rilanciata dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella: «Le piccole e medie imprese, i lavoratori autonomi, nei settori del turismo, del commercio, dei servizi, dell'artigianato, dell'industria sono importanti veicoli di crescita occupazionale e di sviluppo», premette nel messaggio inviato all'Assemblea. E quindi «le iniziative a sostegno di questi

settori appaiono, di conseguenza, lungimiranti ed è essenziale che i salari e i redditi che ne derivano corrispondano alle attese definite dalla Costituzione».

I contratti pirata fanno perdere a ogni lavoratore in media 8.200 euro l'anno, calcola Confesercenti, ma non erodono solo il potere d'acquisto, ricorda Gronchi, ma anche tutti gli altri diritti: «I nostri contratti non si limitano a regolare la parte economica, ma offrono strumenti concreti per la sanità e per la famiglia in un Paese che sta invecchiando e che è segnato da una drammatica denatalità», mentre quelli al ribasso «tolgono valore e tutele».

Una nota dolente arriva anche dalla legge di Bilancio: la detassazione degli aumenti contrattuali, ricorda Confesercenti, non include pienamente «i circa 4,5 milioni di lavoratori del terziario e del turismo che hanno rinnovato il contratto nel 2024». Dall'impoverimento dei lavoratori deriva anche il calo dei consumi, che ricade sulle imprese produttrici e sul commercio al dettaglio: per i negozi, in particolare,

tra il 2024 ed il 2025 si registra una perdita complessiva di 25.751 addetti. E negli anni le chiusure hanno portato alla desertificazione di interi quartieri: attualmente 1.113 Comuni sono del tutto privi di un'impresa del commercio alimentare (macellerie, pescherie, ortofrutta), e altri 535 - per oltre 257 mila abitanti - sono invece senza supermercati, ipermercati o grandi magazzini. E sono 2.130 i Comuni privi persino di un forno. Mentre l'e-commerce vola: «Le città hanno meno servizi e meno negozi, ma sono invase dai pacchi: a fine 2025 ne saranno stati consegnati più di un miliardo, circa 18 a persona», rileva Gronchi. Aggiungendo che la questione non è la differenza tra online e offline, quanto il diverso trattamento fiscale, che privilegia le grandi piattaforme e pesa maggiormente sulle piccole imprese familiari.

QUANTO PERDE UN LAVORATORE CON CONTRATTO PIRATA:

1.150 EURO
DI COMPONENTI CONTRATTUALI NON RETRIBUTIVE
(ferie, riposi, permessi, ecc.)

1.000 EURO
DI PRESTAZIONI SANITARIE PREVISTE DALLA BILATERALITÀ

900 EURO
DI PRESTAZIONI SOCIALI E DI WELFARE PREVISTE DALLA BILATERALITÀ INTEGRATIVA

IN TOTALE

OLTRE 8.200 EURO
ALL'ANNO DI MINORI VANTAGGI

26,5%
DI RETRIBUZIONE



Stiamo parlando di quasi **1,5 MILIARDI DI EURO** sottratti al sistema economico ogni anno, con un impatto rilevante anche per lo Stato: il minor gettito IRPEF causato dai contratti in dumping è di oltre 300 mln di €, mentre il minor gettito contributivo è di quasi 450 mln di euro

IL MESSAGGIO



Sergio Mattarella
"Le iniziative a sostegno di questi settori appaiono lungimiranti"



Peso:36%

Mattarella: «I salari siano in linea con la Costituzione»

**Assemblea Confesercenti
Piccole e medie imprese
veicolo di crescita
occupazionale e sviluppo**

Lina Palmerini

Non entra nelle dinamiche contrattuali, né nella politica economica del Governo, ma si limita a ricordare qualcosa che gli compete, la Costituzione. Che, all'articolo 36 parla di salario che deve essere proporzionato alla qualità e quantità di lavoro ma "in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa". Se Mattarella, ieri, nel suo messaggio alla Confesercenti ha sentito il dovere di ricordare il dettato costituzionale è perché la realtà italiana non lo rispetta, come raccontano i dati sulla perdita di potere d'acquisto. E allora, nel sottolineare il valore sociale ed economico delle piccole imprese, ha voluto però sottolineare che «le iniziative a sostegno di questi settori appaiono

lungimiranti ed è essenziale che i salari e i redditi che ne derivano corrispondano alle attese definite dalla Costituzione». Un richiamo ad ascoltare un disagio a cui è necessario dare una risposta.

L'occasione per mandare alcune riflessioni scritte è stata l'assemblea annuale di Confesercenti a cui Mattarella ha voluto segnalare il suo apprezzamento per il ruolo svolto dalle piccole e medie aziende. Le ha chiamate «importanti veicoli di crescita occupazionale e di sviluppo» citando i vari settori, dagli autonomi al turismo, dal commercio e servizi all'artigianato e di nuovo ha marcato «l'elemento lavoro che li caratterizza e che svolge un ruolo prezioso».

Se però si possono trovare due elementi che il capo dello Stato ha voluto evidenziare – oltre

quello salariale – sono il ruolo di coesione sociale, soprattutto nelle zone minori e dimenticate d'Italia e la trasmissione di mestieri ai giovani. Parla di questi imprenditori come di «propulsori del rafforzamento della coesione sociale, elementi fondamentali della ripresa nelle aree soggette a spopolamento, nodi di connessione della convivenza civile nelle periferie». E questo filo tiene unite anche le generazioni trasferendo «preziose competenze ai giovani che intendono approcciarsi a questi ambiti professionali, contribuendo al progresso economico, incrementando il benessere delle comunità».

Tra l'altro non passa inosservato un altro passaggio, quello in cui Mattarella valorizza il ruolo dei «corpi intermedi così preziosi nella vita del Paese» che invece la

politica attuale vuole scalzare per costruire rapporti diretti e quasi personali con il proprio elettorato. Invece il capo dello Stato trova che l'assemblea di ieri «incentra sul tema della correlazione tra lavoro, impresa e coesione sociale per costruire il futuro» assuma – in questo senso – un «particolare rilievo». Insomma, un modello che riporta sulla scena pubblica e nell'agenda del Paese quel dialogo sociale con imprenditori e sindacati rimasto più indietro rispetto ad altre stagioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RETRIBUZIONI

È essenziale che salari e redditi corrispondano alle attese definite nella Costituzione



Peso: 13%

Quei salari poveri che fanno crescere l'età della pensione

PAOLO BARONI

In tempo di manovra il tema pensioni resta caldo. Ne hanno parlato ieri i sindacati di polizia col governo, senza però portare a casa nulla, mentre le opposizioni si sono scagliate contro il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon. - PAGINA 14

L'ECONOMIA



La Cgil: dal 2028 chi ha i redditi più bassi dovrà lavorare 5 mesi in più

Il tranello dell'età pensionabile “A rischio 5 milioni di italiani”

IL CASO
PAOLO BARONI
ROMA

In tempo di manovra il tema pensioni resta sempre molto caldo. Ne hanno parlato ieri i sindacati di polizia col governo, senza però portare a casa nulla in concreto, mentre le opposizioni si sono scagliate contro il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon che ieri in una intervista a *la Stampa* aveva spiegato che l'esecutivo intende congelare l'aumento dei requisiti legato alle aspettative di vita «al più tardi nel 2026». «Anche quest'anno la Fornero l'aboliamo l'anno prossimo - ha commentato la capogruppo Pd alla Camera Chiara Braga -. La Lega non si smentisce: solo propaganda e sacrifici sulla pelle degli italiani». «In questi anni il vice di Salvini ha promesso di tutto sulle pensioni venendo poi

puntualmente smentito dai fatti» ha dichiarato invece Valentina Barzotti dei 5 Stelle.

Una «vera riforma» delle pensioni è una delle richieste che avanza la Cgil, che per venerdì prossimo ha proclamato un nuovo sciopero generale e che proprio ieri ha diffuso uno studio in cui rivela che per tanti lavoratori l'aumento dell'età pensionabile rischia di rivelarsi una vera e propria trappola. Da un'analisi dell'Osservatorio previdenza della Cgil nazionale emerge infatti come l'aumento dei requisiti previsto dal governo con la nuova legge di Bilancio - 1 mese in più dal 2027 e 3 mesi in più dal 2028, rispetto ai 67 anni di età ed ai 42 anni e 10 mesi di contributi per gli uomini e 41 anni e 10 mesi per le donne - avrà ricadute ancora più pesanti su chi già

oggi vive di lavoro povero, donne e giovani in particolare. Si tratta di oltre 5,1 di dipendenti privati, quasi un lavoratore su tre, che pur lavorando non riesce a farsi riconoscere un anno pieno di contributi, perché intrappolato in contratti brevi, part-time involontari e salari troppo bassi. Tema su cui è tornato ieri anche il presidente della Repubblica Mattarella che in un messaggio all'assemblea Confersercenti ha ricordato che salari e redditi «devono corrispondere alle attese definite dalla Costituzione».

«Dal 2028 chi ha retribuzio-



Peso:1-4%,14-44%

ni basse dovrà lavorare settimane e mesi in più solo per "recuperare" l'incremento di 3 mesi deciso da questo esecutivo» spiega Ezio Cigna, responsabile delle politiche previdenziali della Cgil. Con 5.000 euro annui di reddito, ad esempio, per ottenere i 3 mesi aggiuntivi previsti serviranno quasi 2 mesi di lavoro in più; nel 2040, per compensare l'ulteriore incremento, ne serviranno oltre 7; nel 2050 si arriverà a un anno e un mese in più di lavoro, perché ogni 20 mesi lavorati ne varranno solo 12 ai fini della pensione. E anche chi ha redditi leggermente superiori subirà degli effetti: per chi percepisce 8.000 euro l'anno i 3 mesi in più del 2028 significano circa un mese e una settimana aggiuntivi di lavoro; nel 2029, con l'aumento a 5

mesi, serviranno almeno altri due mesi; nel 2040, per recuperare i 13 mesi stimati, saranno necessari quasi 5 mesi di lavoro ulteriore; e nel 2050, con + 23 mesi previsti, si dovranno aggiungere altri 8 mesi di lavoro in più. Insomma si tratta di un meccanismo che rende la pensione sempre più lontana proprio per chi ha avuto una vita lavorativa determinata da bassi salari. «Questo governo aveva promesso il superamento della legge Monti-Fornaro - denuncia la segretaria confederale Cgil, Laura Ghiglione - mentre in realtà oggi conferma che si andrà in pensione più tardi, scaricando la sostenibilità del sistema su chi ha meno tutele e guadagna meno».

La Cgil mette in guardia anche su un altro fenomeno definito «gravissimo» legato al minimale contributivo che dal

2022 è cresciuto del 16,5% quindi molto più dei salari. «Questo comporta che anche chi lavora tutto l'anno perde settimane di contributi utili - spiega ancora Cigna -. A retribuzione invariata, dal 2023 al 2026 un lavoratore può perdere 22 settimane, oltre 5 mesi e mezzo di pensione futura cancellati pur avendo lavorato ogni singolo giorno». Per essere considerato valido come anno contributivo occorre infatti che la retribuzione arrivi ad almeno 12.551 euro lordi annui per cui chi ha salari bassi e lavori discontinui rischia concretamente di non avere una contribuzione sufficiente.

«Siamo di fronte a una scelta politica che aggrava le disuguaglianze - sostiene Ghiglione -. Chi ha svolto lavori

più poveri, precari e pesanti deve poter andare in pensione prima, non dopo. Invece questo governo fa l'esatto contrario».

L'opposizione
contro Durigon
"Solo propaganda sulla
pelle della gente"

12.551

Euro
È il reddito minimo
lordo annuo
che serve
a maturare un anno
contributivo pieno

Così su "La Stampa"



Su La Stampa di ieri l'intervista al sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon sul nuovo aumento dell'età pensionabile

Mattarella: "Salari e redditi siano in linea con le attese definite dalla Costituzione"



Uno dei momenti delle proteste di piazza dei medici italiani



Peso: 1-4%, 14-44%

Richiedenti asilo nelle imprese, parte il progetto in Emilia-Romagna

Lavoro e migranti

Iniziativa di Confindustria Emilia con Seneca impresa sociale e Arca di Noè

In campo anche i sindacati e la Regione. Bonfiglioli: «Offriamo lavoro buono»

Natascia Ronchetti

Da un lato le imprese che hanno fame di manodopera e che difficilmente riescono a reperirla. Dall'altro lato i rifugiati politici che chiedono lavoro e integrazione. Nasce da questa considerazione un progetto che ha un valore economico e sociale. Si chiama "Se scappi, ti assumo". Lo ha messo a punto Confindustria Emilia in collaborazione con Seneca Impresa sociale e Arca di Noè, cooperativa sociale. Insieme hanno incontrato sulla loro strada numerosi alleati. I sindacati: Cgil, Cisl e Uil. Poi la Regione Emilia-Romagna.

«Il nostro tessuto imprenditoriale è fatto di tante aziende di piccole e medie dimensioni che richiedono competenze oggi difficilmente rintracciabili perché i giovani italiani non vogliono più fare alcuni mestieri. E offrire una possibilità di lavoro buono è importante sotto ogni punto di vista», dice Sonia Bonfiglioli, presidente di Confindustria Emilia, alla quale fanno capo circa 3.400 imprese, tra le province di Bologna, Modena e Ferrara, che generano un fatturato vicino ai 100 miliardi. «Parliamo di un progetto molto innovativo», conferma il vice presidente della Regione Vincenzo Colla. Progetto che si inserisce a pieno titolo nell'ambito di quella nuova forma di economia sociale

che sta disegnando proprio la Regione, pronta a varare una legge ad hoc (l'approvazione è prevista entro la fine del 2026, come annunciato dallo stesso Colla).

È il direttore generale di Seneca Impresa Sociale, Renzo Colucci, a spiegare come funziona l'inserimento dei richiedenti asilo (già iniziato) con questo progetto, unico in Italia, che ha messo d'accordo tutti. «Quest'anno sono arrivate nella nostra regione 4.290 persone di 47 nazionalità diverse, tutte accolte nei Cas, i Centri di accoglienza straordinaria - spiega Colucci -, e che possono essere assunte se in possesso del permesso di soggiorno». L'età media? Quasi il 56% ha tra i 18 e i 30 anni, con competenze che spesso non sono valorizzate in Italia perché frutto di titoli non riconosciuti. Migranti sovente costretti a stare fermi per mesi, senza beneficiare di percorsi di inclusione, «mentre allo stesso tempo le imprese non trovano lavoratori», precisa Colucci.

Da qui l'idea - in questa fase resa operativa nella sola provincia di Bologna - a fronte di aziende che sono alla ricerca di autisti, addetti alla produzione, ai servizi di pulizia, di assistenti alla persona: i profili professionali più richiesti tra i 174 indicati dalle aziende. L'obiettivo è inserire al lavoro 250 migranti. E dei 74 ai quali è già stato illustrato il progetto, 36 hanno subito aderito, ricevendo supporto nella creazione del bilancio delle competenze, seguendo corsi di italiano di base e

professionalizzante. E preparandosi ai corsi, realizzati insieme ai sindacati, sui diritti e i doveri dei lavoratori. A loro volta gli HR manager delle aziende seguiranno un iter di formazione per imparare a esaminare curriculum non standard.

Dieci profili sono già stati sottoposti alla valutazione delle imprese, invitate a fornire a loro volta suggerimenti sulle eventuali ulteriori competenze da sviluppare. Progetto complesso, non sempre facile, tra la diffidenza a volte manifestata dai migranti e la necessità, come osserva Bonfiglioli, di «spingere le imprese a fare un salto mentale: le piccole aziende sono quelle che incontrano maggiori difficoltà». Ma nonostante i pur prevedibili ostacoli nessuno vuole fare marcia indietro. A partire dalle organizzazioni sindacali, che offriranno il loro contributo anche per illustrare ai rifugiati la conoscenza dei contratti e della legislazione sul lavoro.

«Un modello da emulare e ampliare - dice Colla - che la Regione vuole sostenere. Dimostra l'impor-



Peso: 26%

tanza di lavorare insieme, tra associazioni imprenditoriali, cooperative sociali e sindacati e deve servire per guardare con occhiali nuovi al tema delle migrazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se scappi ti assumo. Il nome del progetto economico e sociale lanciato



**SONIA
BONFIGLIOLI**
Presidente
Confindustria
Emilia



**VINCENZO
COLLA**
vice presidente
Regione Emilia
Romagna



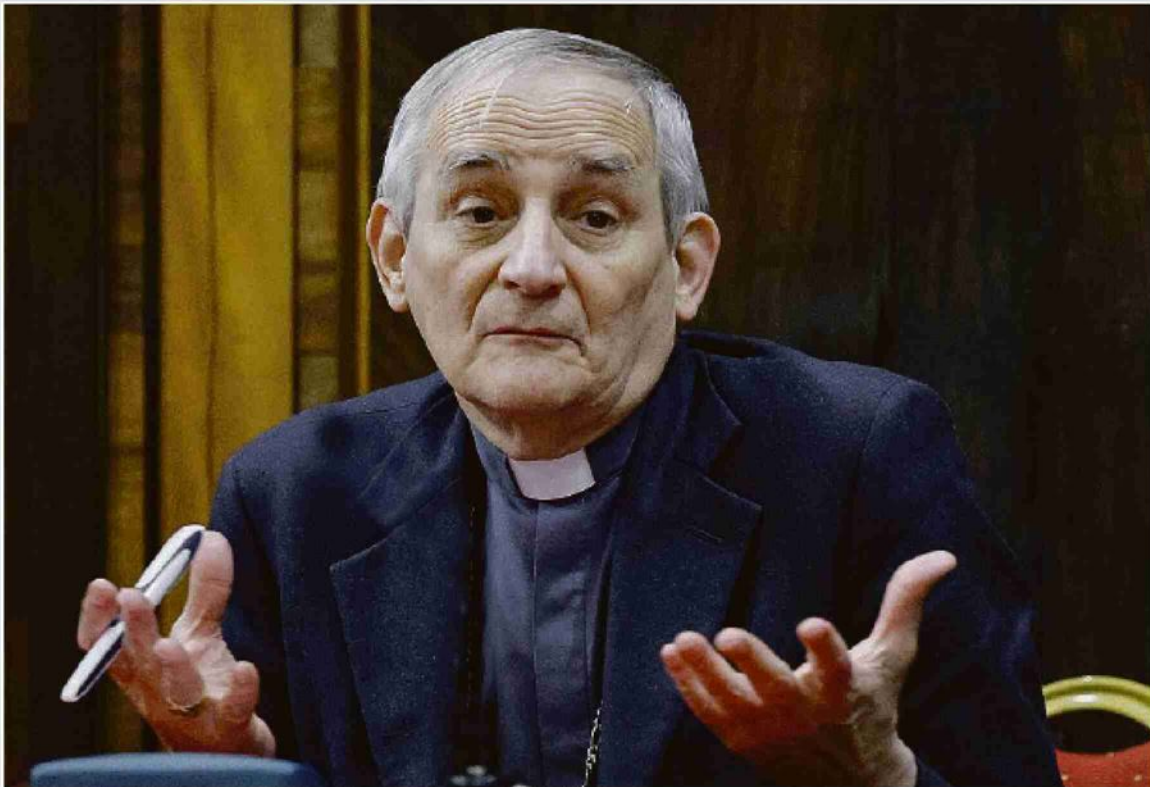
Peso:26%

LA DOTTRINA ZUPPI: CONFINDUSTRIA ASSUME IMMIGRATI

■ «L'immigrazione è necessaria. Se si parla con qualsiasi industriale in Emilia-Romagna dice che non c'è futuro senza»: la dottrina Zuppi, dichiarata *urbi et orbi* dal presidente della Cei (foto Ansa) un mese fa nel salottino rosso di *Propaganda live*, ha fatto breccia nel cuore degli industriali. Il presidente della branca emiliana di Confindustria, Sonia Bonfiglioli, ha annunciato il via all'inserimento nel mercato del lavoro di 250 migranti ospiti

dei Cas emiliani, partendo da Bologna, casa di Zuppi. Dai centri di accoglienza arriveranno le risposte «al problema del fabbisogno crescente di manodopera delle imprese».

I PRIMI 250 CONTRATTI IN EMILIA-ROMAGNA



Peso: 16%

NUMERI INAIL *Stranieri, più infortuni sul lavoro*

Pur rappresentando il 10% degli occupati, i lavoratori nati all'estero denunciano il 20% degli infortuni e l'8% delle malattie professionali. L'incidenza infortunistica risulta dunque più che doppia rispetto agli italiani: 31 casi ogni 1.000 occupati contro 14. Il fenomeno è legato anche alla maggiore presenza straniera nei settori a più alto rischio, alle tipologie contrattuali precarie e alla frequente condizione di irregolarità lavorativa. È quanto si legge nella pubbli-

cazione curata dalla consulenza statistico-attuariale dell'Inail.

L'approfondimento, inoltre, analizza la situazione dei rider. E, anche in questo caso, gli stranieri «dominano» negli infortuni. Delle 1.337 denunce pervenute all'Inail, infatti, 671 provengono da soggetti nati fuori dall'Italia. La stragrande maggioranza dei rider sono uomini (97%) e le comunità più colpite, considerando l'ultimo triennio nel complesso, sono la pakistana con poco meno

di quattro eventi ogni dieci, seguita a distanza dalla bengladese, indiana, marocchina e nigeriana.



Peso: 9%

Microsoft investe 17 miliardi in India

Microsoft ha annunciato il maggior investimento di sempre in Asia, con il ceo Satya Nadella che ha impegnato oltre 17 miliardi di dollari per contribuire alla costruzione dell'infrastruttura di intelligenza artificiale in India. «Per sostenere le ambizioni del Paese, Microsoft

sta impegnando 17,5 miliardi di dollari, il nostro più grande investimento di sempre in Asia, per contribuire a costruire l'infrastruttura, le competenze e le capacità sovrane necessarie per un futuro incentrato sull'intelligenza artificiale in India» ha dichiarato il ceo Satya Nadella in un post su X, senza fornire ulteriori

dettagli. L'annuncio di Nadella arriva dopo un incontro con il primo ministro indiano Narendra Modi a Nuova Delhi.



Peso:4%

Orologi L'indagine

Swatch e Citizen nel mirino dell'Antitrust

L'Antitrust ha avviato un'istruttoria nei confronti di Citizen e Swatch. I funzionari dell'Autorità, con l'ausilio della Guardia di Finanza, «hanno svolto ispezioni nelle sedi» italiane dei due produttori di orologi, per accertare eventuali anomalie nella fissazione dei prezzi pubblici esposti sui canali online dei propri distributori autorizzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede del gruppo Swatch a Biel in Svizzera



Peso:12%

Volkswagen invece punta su Pechino per non restare schiacciata

Kaohsiung. Mentre le aziende cinesi dell'auto elettrica provano a fuggire dall'oceano rosso del loro mercato domestico e puntano tutto sull'internazionalizzazione verso aree a margini più alti, Volkswagen si muove nella corsia opposta, e contromano. Invece di inseguire BYD e simili in Europa o negli Stati Uniti, la casa tedesca scommette ancora sulla Repubblica popolare cinese. E lo fa con un'ipotesi rischiosa: che esista una fascia di consumatori disposta a continuare a pagare un premium price per un marchio europeo dentro il mercato più spietato del mondo, e oramai, per quanto riguarda i veicoli elettrici, anche particolarmente sofisticato.

La mossa della casa di Wolfsburg ha l'aspetto di un *all-in*: diventare cinese per sopravvivere in Cina. Epilogo ironico, per chi si era mossa sul mercato prima di tutti gli altri, dai tempi della joint venture con SAIC negli anni Ottanta. Con l'elettrificazione del mercato cinese, la quota dei produttori esteri è scesa dal 62 per cento nel 2020 al 35 per cento lo scorso anno. Volkswagen ha perso la leadership come primo costruttore nel paese: nel 2023 ha venduto 2,9 milioni di auto, in calo dai 3,9 milioni del 2020. E i veicoli elettrici venduti sono stati solo circa duecentomila.

La risposta del gruppo tedesco è stata radicale: spostare il baricentro dell'innovazione direttamente in Cina. A Hefei, capoluogo della provincia dell'Anhui, Volkswagen ha aperto un centro con migliaia di in-

gegneri locali; ha stretto accordi con Horizon Robotics, colosso cinese con sede a Pechino che progetta chip e software di intelligenza artificiale per auto "smart", e ha acquisito una quota di Xpeng, la Guangzhou Xiaopeng Motors Technology Co., fondata nel 2014 a Guangzhou, per co-sviluppare modelli elettrici. L'obiettivo è accorciare i tempi di sviluppo e soprattutto abbassare i prezzi. Volkswagen non è sola: anche BMW ha creato un team di tremila ingegneri (se ci sembrano tanti, BYD ne ha 120 mila) e collabora localmente con Alibaba e Huawei, mentre Toyota e Honda hanno stretto partnership rispettivamente con CATL una, e DeepSeek e Tencent l'altra.

Il problema è che questa rincorsa avviene in un ecosistema che gioca con regole differenti. I produttori cinesi operano con capitali pazienti, sostenuti in molti casi dallo stato, e possono permettersi anni di guerre dei prezzi pur di conquistare quote. Volkswagen e gli altri moloch dell'automotive restano invece vincolati a logiche di redditività e governance complessa tipiche della maniera di fare business nell'arena competitiva novecentesca: non a caso, il ministro degli Esteri tedesco, Johann Wadephul, ieri era a Pechino, e i cinesi non l'hanno accolto esattamente col tappeto rosso. Il viaggio, peraltro, arrivava dopo il rinvio forzato della sua prima visita sei settimane fa, quando Pechino non aveva neppure confermato gli incontri chiave, nel pieno delle ten-

sioni su Taiwan e delle accuse di "comportamento sempre più aggressivo" nel Mar cinese meridionale e orientale, che Wadephul aveva ripetuto in pubblico.

Nel frattempo Volkswagen promette decine di nuovi modelli elettrici in pochi anni, più economici, più digitali, più "cinesi". Ma mentre le startup locali aggiornano software e hardware come fossero smartphone (anche perché in alcuni casi fare smartphone è effettivamente l'altra parte del loro business), l'industria europea continua a ragionare con i cicli dell'automobile tradizionale.

Per quanto sfrontata, la mossa del colosso tedesco sembra più un canto del cigno che una strategia basata su assunti solidi. E se fino a qualche anno fa gli ingegneri tedeschi andavano in Cina senza computer per paura di subire dei data breach della loro tecnologia, adesso sono loro a elemosinare know-how dai loro partner: *sic transit gloria europae*.

Filippo Lubrano



Peso: 16%

GUERRA HITECH

Google, l'Ue apre indagine antitrust: uso sleale di testi per le risposte IA

Aprire Google per fare una ricerca significa imbattersi subito in un testo già pronto: una risposta generata dall'intelligenza artificiale che sventa in cima ai risultati, anticipa gli articoli, li comprime, li rielabora e, sempre più spesso, finisce per sostituirli agli occhi degli utenti. Ed è su queste schermate che Bruxelles ha deciso di fare luce. Dopo lo scontro a tutto campo con Elon Musk e la sua X, la Commissione europea apre un nuovo fronte nello scenario - sempre più teso - dei rapporti tech con gli Stati Uniti annunciando una nuova indagine antitrust su Google: il sospetto è che

questa, per alimentare i suoi servizi di intelligenza artificiale "AI Overviews" e "AI Mode", abbia usato i contenuti di editori e creator, dai siti di informazione ai video di YouTube, senza compensarli né offrire loro la possibilità di opporsi senza perdere il flusso di traffico proveniente da Google Search, da cui molti dipendono. L'istruttoria antitrust seguirà un iter accelerato: se i sospetti fossero confermati, si configurerebbe un abuso di posizione dominante per piegare a proprio vantaggio un intero segmento del mercato dell'IA e, nel monito di Bruxelles, incrinare la pluralità

dell'informazione a spese di editori e cittadini. «Una società libera e democratica si fonda su media diversificati, libero accesso all'informazione e un panorama creativo dinamico. Questi valori sono centrali per la nostra identità di europei», ha osservato la vicepresidente spagnola dell'esecutivo Ue, Teresa Ribera.



Peso: 13%

INTELLIGENZA ARTIFICIALE

OpenAI arruola l'ex Ceo di Slack

OpenAI ha nominato l'ex Ceo di Slack Denise Dresser come nuovo Chief Revenue Officer. Dresser ha una lunga esperienza nella gestione di grandi aziende e nello sviluppo di prodotti per il lavoro. In Slack, dal 2023 ha guidato l'azienda durante la sua

integrazione con Salesforce e ha contribuito a ridefinire il modo in cui milioni di persone utilizzano l'IA nel loro lavoro.



Peso: 2%

Retail

Faro Antitrust sul deal tra Plenitude e Acea Energia

Avviata un'istruttoria
sull'operazione ufficializzata
nei giorni scorsi

ROMA

L'Antitrust ha avviato un'istruttoria sull'acquisizione del 100% del capitale di Acea Energia da parte di Plenitude. Secondo quanto si legge nel bollettino dell'Autorità presieduta da Roberto Rustichelli, l'operazione appare «suscettibile di ostacolare in modo significativo la concorrenza effettiva, anche a causa della costituzione di una posizione dominante, nel mercato della vendita al dettaglio di energia elettrica ai clienti domestici, nel mercato della vendita al dettaglio di gas naturale ai piccoli clienti e nel mercato dell'installazione e gestione di

infrastrutture di ricarica elettrica pubbliche a bassa potenza».

Il deal da 587 milioni di euro è stato annunciato, come noto, lo scorso 3 dicembre e include anche la partecipazione del 50% del capitale sociale di Umbria Energy. Con l'acquisizione, Plenitude integrerà nel proprio portafoglio oltre 1,4 milioni di clienti retail in Italia, superando così gli 11 milioni di clienti complessivi in Europa e anticipando di due anni il target di base clienti previsto per il 2028. Ora le parti avranno dieci giorni dalla notifica per esercitare il diritto di

essere sentiti nell'ambito del procedimento che dovrà concludersi entro tre mesi.

—Ce.Do.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Telecamere a rischio sanzione se non ben regolate sulla privacy

DI STEFANO MANZELLI

Non conviene utilizzare le telecamere comunali per immortalare il dipendente infedele se prima l'impianto non è stato ben regolato lato privacy. Perché il rischio di incorrere in pesanti sanzioni è sempre dietro l'angolo. Lo ha evidenziato il Garante privacy con il provvedimento n. 628 del 23 ottobre 2025. Il collegio contesta al comune due condotte. L'uso disinvolto delle telecamere sulle strade e il loro impiego, diretto e indiretto, per seguire una dipendente fino al licenziamento durante la malattia. Sul fronte urbano l'ente rivendicava finalità di sicurezza, tutela del patrimonio, controllo del traffico, perfino attività di polizia giudiziaria, appoggiandosi a un patto con la prefettura e a un regolamento locale. L'Autorità smonta la costruzione. Il patto è generico e non individua i siti specifici mentre alcune telecamere sono state installate pri-

ma della sua sottoscrizione. Quanto alla funzione di polizia giudiziaria il collegio ricorda che non può legittimare l'installazione ex ante, ma opera solo quando immagini lecitamente raccolte diventino materiale probatorio. Neppure regge la giustificazione ambientale. Per contrastare l'abbandono di rifiuti non basta una telecamera a largo raggio. Servono fototrappole mirate in punti circoscritti. Analogo ragionamento per i dispositivi di lettura targhe. Senza omologazione, o senza l'uso come mero supporto alla contestazione immediata, la base giuridica evapora. Sul versante lavoristico il quadro è critico. Il comune incrocia badge e filmati dell'accesso alla sede per dimostrare che la dipendente si allontana senza timbrare, sino al licenziamento. Poi incarica un collaboratore di girare un video durante la malattia e di inviarlo sul cellulare privato del Sindaco. Per il collegio siamo fuori dall'art. 4 Statuto. Nes-

sun accordo sindacale, nessuna autorizzazione ispettiva, uso di dati raccolti illecitamente e surrogazione, con indagini fai da te, del sistema delle visite fiscali. L'esito è una violazione a catena dei principi di liceità, correttezza e trasparenza, della limitazione di finalità e delle regole speciali sul controllo a distanza, sanzionata con 15.000 euro e con la pubblicazione del provvedimento.



Peso:18%

TECNOLOGIA

L'Europa indaga sull'IA di Google

L'Antitrust accusa: per addestrare il sistema usa materiale di altri senza pagare

Bruxelles

Mentre proseguono le polemiche dopo le durissime parole dagli Usa per la multa Ue a X di Elon Musk, ieri la Commissione Europea è tornata a mettere nel mirino un'altra big Stelle e Strisce: Google, già più volte multata (da ultimo nel settembre 2025 con una mega sanzione da 2,95 miliardi di euro per abuso di posizione dominante nel settore della pubblicità online).

La Commissione ha infatti annunciato l'avvio di una indagine formale di concorrenza «per valutare se Google abbia violato le regole Ue sulla concorrenza utilizzando il contenuto degli editori Web, nonché i contenuti caricati sulla piattaforma di condivisione dei video YouTube per scopi di IA». «Una società libera e democratica - ha dichiarato Teresa Ribera, vicepresidente esecutiva della Commissione responsabile per l'Antitrust Ue - si fonda su me-

dia variegati, accesso aperto all'informazione e un vibrante paesaggio creativo. Questi valori sono centrali per quello che siamo noi europei. La sta portando notevole innovazione e molti benefici alle persone e alle imprese in tutta Europa, ma questo progresso non può essere a spese dei principi al cuore delle nostre società».

La Commissione spiega di sospettare che la società Usa «possa avere utilizzato il contenuto per fornire servizi generativi Ia ("Ia overviews" e "AI mode") sulle sue pagine di ricerca senza appropriato compenso agli editori e senza offrire loro la possibilità di rifiutare tale uso dei loro contenuti». In effetti, avverte Bruxelles, «molti editori dipendono da Google Search (il motore di ricerca ndr) per traffico di utenti, e non vogliono perderne l'accesso». L'altro sospetto è che Google possa aver utilizzato «video e altri contenuti caricati su You-

Tube per addestrare i modelli generativi Ia senza adeguato compenso per i creatori e senza offrire loro la possibilità di un tale utilizzo dei loro contenuti». La Commissione ricorda che «i creatori di contenuti che caricano video su YouTube hanno l'obbligo di garantire a Google il permesso di utilizzare i loro dati per diversi scopi, incluso l'addestramento di modelli Ia». La società di Mountain View «non remunerare i creatori su YouTube per i loro contenuti né permette loro di caricare i loro contenuti senza consentire a Google di utilizzare tali dati». La Commissione lamenta inoltre che, «allo stesso tempo, agli sviluppatori concorrenti di modelli Ia è vietato dalle politiche di YouTube di usare contenuti per addestrare i propri modelli di Ia». Se tali addebiti saranno confermati, ciò potrà comportare «la violazione delle regole Ue che vietano l'abuso di posizione dominante».

Una portavoce della Commissione ha sottolineato che sia Google stessa, sia le autorità Usa sono state informate dell'avvio dell'indagine e che ora la società potrà «interagire con noi e rispondere alle nostre preoccupazioni». «Questa indagine - ha però tuonato un portavoce di Google - rischia di ostacolare l'innovazione in un mercato sempre più competitivo. Gli europei meritano di poter beneficiare delle tecnologie più avanzate e, per questo motivo, continueremo a lavorare a stretto contatto con il settore dell'informazione e quello creativo per accompagnarli nella transizione verso l'era dell'intelligenza artificiale».

GIOVANNI MARIA DEL RE



Peso: 25%

Trump autorizza vendita chip Nvidia in Cina

Donald Trump ha annunciato che consentirà al gigante dei chip di intelligenza artificiale Nvidia di vendere i suoi chip H200 avanzati a "clienti autorizzati" in Cina. La decisione si applicherà ad altre aziende di chip statunitensi come AMD e arriva dopo forti pressioni che l'azienda ha messo sulla Casa Bianca. Nvidia, leader mondiale nel settore dei chip e azienda di maggior valore, si è trovata, negli ultimi mesi, al centro di un braccio di ferro geopolitico tra Stati Uniti e Cina, e le è stato vietato di vendere i suoi chip più avanzati a Pechino. Trump ha revocato il divieto di vendita dei chip a luglio, ma ha chiesto a Nvidia di versare il 15 per cento dei suoi ricavi cinesi al governo degli Stati Uniti. Pechino ha poi ordinato alle sue aziende tecnologiche di smettere di acquistare chip Nvidia prodotti per il mercato cinese. "Proteggeremo la sicurezza nazionale, crederemo posti di lavoro americani e manterremo la leadership

americana nell'intelligenza artificiale", ha commentato il presidente USA sui social media. "Applaudiamo la decisione del presidente Trump di consentire all'industria americana dei chip di competere per sostenere posti di lavoro ben retribuiti e la produzione in America", ha detto Nvidia in una dichiarazione rilasciata a BBC News. A settembre, l'azienda aveva fatto pressione sugli USA affinché la loro tecnologia H200 potesse essere accessibile da tutto il mondo, "Cina inclusa", avvertendo inoltre che Pechino pur avendo sviluppato un proprio ecosistema di produzione di chip, è molto indietro rispetto agli Stati Uniti nel settore. Secondo gli analisti economici vicini alla City londinese, la vendita degli H200 ad alcuni clienti cinesi servirà alla Casa Bianca per guadagnare tempo, affinché gli Stati Uniti negozino un accordo con la Cina sulle terre rare e prevengano gravi interruzioni nelle catene di approvvigionamento globali. Al di là dell'accor-

do, secondo cui l'accesso ai chip H200 probabilmente andrà a beneficio del settore tecnologico cinese, ci si aspetta comunque che Pechino si impegni per ridurre la dipendenza dagli USA. Il governo cinese aveva precedentemente ordinato alle aziende tecnologiche locali di rifiutare i vecchi chip H20 di Nvidia e le aveva incoraggiate ad acquistare semiconduttori di produzione nazionale. Secondo i ricercatori del Center for Security and Emerging Technology (CSET) della Georgetown University l'esercito cinese sta utilizzando chip avanzati progettati da aziende statunitensi per sviluppare capacità militari basate sull'intelligenza artificiale. Facilitando l'accesso dei cinesi a questi chip di alta qualità, si fa notare, si consente alla Cina di utilizzare e implementare più facilmente sistemi di intelligenza artificiale per applicazioni militari.

Pi.Ar.



Peso: 24%

Google nel mirino di Bruxelles per l'addestramento dell'AI

L'accusa: utilizza contenuti degli editori. La difesa: si rischia di ostacolare l'innovazione

L'occhio vigile dell'Unione Europea torna a posarsi su una Big Tech. E ora al centro dell'attenzione c'è Google. Ieri la Commissione ha aperto un'indagine contro l'azienda americana perché avrebbe violato le regole di concorrenza usando sia i contenuti pubblicati dagli editori sul Web sia i video caricati su YouTube con l'obiettivo di addestrare i propri modelli di intelligenza artificiale. Ma l'azienda, tramite un portavoce, lancia l'allarme: «Questa indagine rischia di ostacolare l'innovazione in un mercato sempre più competitivo».

La Commissione valuterà se Google stia distorcendo il mercato «imponendo condizioni inique agli editori e ai creatori di contenuti, o concedendosi un accesso privilegiato a tali contenuti», come si legge nel comunicato della Commissione europea. In questo modo le aziende produttrici di altre intelligenze artificiali subirebbero un significativo svantaggio competitivo in confronto all'azienda di Mountain View.

Adesso l'Ue dovrà verificare se (e in che misura) Google ha

effettivamente usato i contenuti prodotti dagli editori per fornire servizi d'intelligenza artificiale come AI Overview — riassunti generati dall'AI e scritti in linguaggio naturale in risposta alle nostre domande sul motore di ricerca — e AI Mode — che sintetizza e ordina in modo personalizzato i risultati di una ricerca, consentendo agli utenti di continuare a dialogare con il chatbot.

L'eventuale uso dei contenuti sarebbe stato messo in pratica «senza un adeguato compenso agli editori e senza offrire loro la possibilità di rifiutare tale utilizzo dei loro contenuti». Non solo: «Molti editori dipendono da Google Search per il traffico di utenti», spiega la Commissione nel comunicato ufficiale.

Il comportamento anticoncorrenziale riguarderebbe anche i contenuti multimediali. Secondo l'Ue, infatti, i modelli d'intelligenza artificiale che generano video — il più aggiornato è Veo 3 — invece potrebbero essere stati addestrati con i video pubblicati su YouTube che, come Google, appartiene ad Alphabet.

«Una società libera e demo-

cratica si basa su media diversificati, libero accesso alle informazioni e un vivace panorama creativo. Questi valori sono fondamentali per ciò che siamo come europei», ha detto Teresa Ribera, vicepresidente della Commissione europea con delega alla Concorrenza. «L'intelligenza artificiale sta apportando una straordinaria innovazione e molti vantaggi per le persone e le imprese in tutta Europa, ma questo progresso non può avvenire a scapito dei principi fondamentali delle nostre società».

Per Google, però, l'indagine potrebbe rallentare l'avanzata tecnologica dell'Ue: «Gli europei meritano di poter beneficiare delle tecnologie più avanzate e, per questo motivo, continueremo a lavorare a stretto contatto con il settore dell'informazione e quello creativo per accompagnarli nella transizione verso l'era dell'intelligenza artificiale».

Si tratta della seconda indagine su comportamenti anticoncorrenziali delle Big Tech lanciata dalla Commissione europea in meno di una settimana. Giovedì 4 dicembre è

stata la volta di Meta. L'azienda di Mark Zuckerberg è stata accusata di abuso di posizione dominante perché il suo chatbot è l'unico ammesso sull'app di messaggistica WhatsApp.

Velia Alvich

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Teresa Ribera,
commissaria Ue
alla Concorrenza



Sundar Pichai,
ceo di Google
e Alphabet



Peso: 28%

ETICA DI FRONTIERA

**LE TRAPPOLE
DELL'AI,
LA NECESSITÀ
DELL'UMANO**

di **Paolo Benanti** — a pagina 18



**Padre
Paolo
Benanti.**
Docente
Luiss

**La trappola matematica
dell'autonomia AI
e la necessità dell'umano**

Etica di frontiera

Paolo Benanti

C' è una nuova frontiera nel mondo delle intelligenze artificiali: gli agenti Ai. Un agente Ai è un sistema software autonomo basato sull'intelligenza artificiale, capace di percepire l'ambiente, elaborare informazioni, prendere decisioni e agire per raggiungere obiettivi specifici nel mondo reale senza intervento umano costante. A differenza di un semplice chatbot, un agente Ai ragiona, pianifica sequenze di azioni complesse, apprende dall'esperienza e utilizza strumenti esterni come Api o database.

Gli agenti Ai integrano percezione (tramite sensori o input dati), memoria per ricordare contesti passati, ragionamento per valutare opzioni e attuatori per eseguire compiti reali, come automatizzare *workflow* aziendali o gestire lead. Possono collaborare tra loro per processi complessi e si adattano dinamicamente a cambiamenti ambientali.

Viviamo in un momento storico in cui l'entusiasmo per l'intelligenza artificiale rischia di oscurare una verità tecnica fondamentale: gli agenti Ai rilasciati "nel mondo reale" sono ancora selvaggi. Sebbene queste entità digitali siano ormai onnipresenti, la loro utilità reale dipende da una variabile che spesso diamo per scontata ma che rappresenta il vero confine etico della loro adozione: l'affidabilità. La narrazione dominante ci spinge a immaginare un futuro di automazione totale, ma i dati ci costringono a un bagno di realtà che ha profonde implicazioni sulla responsabilità di chi progetta e distribuisce questi sistemi.

Il cuore del problema non è filosofico, ma brutalmente matematico che è



Peso: 1-2%, 18-22%

stato messo ben in luce da Azeem Azhar. Proviamo a seguirne il ragionamento. In flussi di lavoro complessi, composti da molti passaggi sequenziali, i piccoli errori non si limitano a presentarsi: si accumulano. Immaginiamo un agente che deve completare un compito in venti passaggi. Anche ipotizzando una precisione stellare del 95% per ogni singolo passo, la probabilità che l'agente arrivi alla fine senza errori crolla drammaticamente al 36%. Per raggiungere una qualità di produzione accettabile, ogni singolo passo dovrebbe rasentare la perfezione del 99,9%. Questa, come la chiama Azhar, è la "trappola dell'errore composto": una barriera invisibile che trasforma strumenti promettenti in sistemi inaffidabili appena la complessità aumenta. A ciò si aggiungono le limitazioni delle finestre di contesto e i costi crescenti dei token, che rendono i sistemi di verifica fragili ed economicamente onerosi.

Le sfide etiche si amplificano quando osserviamo i benchmark di settore, come, ad esempio, quelli forniti da Metr, un'organizzazione no-profit indipendente che si occupa di valutare le capacità dei modelli di AI di frontiera. Sebbene gli agenti stiano tentando compiti sempre più lunghi, la loro affidabilità precipita rapidamente all'aumentare della durata del task. Un modello avanzato come o3 di OpenAI potrebbe completare un compito da novanta minuti solo la metà delle volte; se pretendiamo un tasso di successo dell'80%, siamo costretti a limitare l'autonomia dell'agente a compiti che non superano i venti minuti. Questo divario tra la capacità teorica e l'affidabilità pratica solleva una questione cruciale: quanto è etico delegare processi critici a sistemi che, per loro natura statistica, tendono al fallimento su lunghi orizzonti temporali?

Non dobbiamo però cadere nell'errore opposto, ovvero negare l'utilità di queste tecnologie. Gli agenti sono già strumenti straordinari, ma il loro valore emerge solo quando smettiamo di cercarlo nel posto sbagliato. Il loro sweet spot, il punto di equilibrio ideale, risiede in compiti piccoli e rigorosamente circoscritti: estrazione di link, riassunto di pagine, etichettatura di metadati. Sono ambiti in cui i risultati sono delimitati, la posta in gioco è bassa e la ripetizione genera valore. L'errore etico, in questo contesto, è l'eccesso di fiducia, la pretesa di sostituire il giudizio umano con una catena di inferenze probabilistiche in scenari ad alto rischio.

La vera frontiera etica, dunque, non è l'eliminazione dell'umano, ma la ridefinizione del suo ruolo. Per i compiti più lunghi e complessi, le implementazioni più efficaci sono quelle che mantengono l'uomo saldamente nel ciclo decisionale. I grandi modelli linguistici (Llm) non devono essere visti come sostituti, ma come collaboratori capaci di aumentare il giudizio, comprimere lo sforzo e scalare la leva cognitiva. Come sottolinea Akash Bajwa, il Web Agentico sta prendendo forma, ma le sue fondamenta poggiano ancora, e necessariamente, sulla supervisione umana. Allora la sfida per il futuro prossimo non sarà alzare il soffitto delle capacità sempre di più, ma consolidare il pavimento dell'affidabilità. Dobbiamo smettere di scommettere ciecamente sull'autonomia totale e iniziare a progettare sistemi ibridi, dove la fallibilità dell'agente è mitigata dalla responsabilità dell'operatore. Solo accettando che la supervisione umana non è un *bug*, ma una caratteristica necessaria, potremo trasformare questi agenti selvaggi in partner affidabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 18-22%

Lavoro 24

L'impatto Un'azienda su due trasformata dall'AI

Pogliotti e Tucci — a pag. 26

L'intelligenza artificiale cambia i processi di un'azienda su due

Il report di Confindustria. Per ridurre l'impatto sulle risorse umane il 43% delle aziende sta facendo formazione. Le applicazioni più diffuse riguardano analisi dei dati, marketing, ricerca e sviluppo

Pagina a cura di

**Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci**

L'intelligenza artificiale sta entrando con sempre maggiore decisione nei processi produttivi e organizzativi delle imprese: quasi un'azienda su due associata a Confindustria è coinvolta a vario titolo in un percorso di trasformazione tecnologica che interessa soprattutto i servizi e le realtà di maggiore dimensione. L'11,5% utilizza o sta testando soluzioni basate su algoritmi avanzati, mentre il 37,6% ne sta valutando l'introduzione. Le applicazioni più diffuse riguardano analisi dei dati, marketing, ricerca e sviluppo, automazione e assistenza ai clienti: ambiti in cui l'IA sta contribuendo a ridefinire metodologie operative, strategie aziendali e organizzazione del lavoro.

Il quadro, però, non è privo di ombre. Meno della metà delle imprese che hanno avviato l'adozione dell'IA (43,7%) ha già messo mano ai processi interni per gestire l'impatto sulle risorse umane, in particolare attraverso percorsi di formazione interna, consulenze specializzate o assunzione di nuovi profili tecnici. Molte aziende procedono quindi sul fronte tecnologico, ma restano indietro nell'aggiornamento delle competenze e nei piani di formazione. Non a caso, la carenza di competenze interne è

indicata come la prima criticità (36,7%), seguita dalla complessità dell'integrazione nei processi esistenti e dai costi ancora elevati.

A scattare la fotografia sull'uso dell'intelligenza artificiale nelle nostre imprese è l'indagine di Confindustria sul lavoro 2025, curata da Francesca Mazzolari, Giovanna Labartino e Giovanni Morleo, presentata ieri a Roma, nella casa degli industriali, nel corso del convegno "Ia e Lavoro: nel cuore della trasformazione".

«La diffusione dell'intelligenza artificiale nelle imprese e la sua sinergia con il capitale umano rappresentano oggi la sfida più rilevante per il nostro sistema produttivo - ha sottolineato Alessandro Fontana, direttore del Centro Studi Confindustria -. Il grado di diffusione dipenderà sempre più dalle competenze delle persone, rendendo fondamentale investire nella formazione e nella valorizzazione del lavoro a tutti i livelli. Le imprese hanno già intrapreso questo percorso: i dati dell'Indagine Confindustria sul lavoro, giunta alla 21esima edizione, mostrano che quasi un terzo delle associate con difficoltà di reperimento del personale ha avviato o rafforzato forme di collaborazione con il sistema educativo territoriale. Dobbiamo accelerare su questa strada, è l'unica possibile per sostenere la produttività e rimanere competitivi».

Un tema è il mismatch tra domanda e offerta di competenze che continua a rappresentare una sfida per tutto il sistema, con il 67,8% delle im-

prese che dichiara difficoltà di reperimento dei profili adeguati. Si tratta ormai di un problema strutturale che si inserisce in un quadro dominato dalla rapidità dei cambiamenti indotti dalle nuove tecnologie. Una zavorra che, secondo le stime di Unioncamere-ministero del Lavoro, costa al sistema produttivo qualcosa come circa 44 miliardi di euro in termini di mancato valore aggiunto, una cifra pari a circa 2,5 punti di Pil. Le difficoltà riguardano soprattutto le competenze tecniche (57,1%), le mansioni manuali (46,3%), le competenze trasversali e digitali avanzate (circa 18%). L'industria è più in affanno rispetto ai servizi, specie per le competenze scientifico-tecnologiche. Una prima risposta è la crescita delle collaborazioni strutturate con scuole, Its Academy, università.

«Le aziende italiane sono entrate nel vivo della trasformazione digitale e l'intelligenza artificiale diventerà presto un fattore competitivo decisivo, anche dal punto di vista formativo - ha affermato Riccardo Di Stefano, delegato del presidente di Confindustria all'Education e all'Open



Peso: 1-1%, 26-53%

Innovation -. Ma per gestire e non subire questa transizione serve un salto di qualità nelle competenze, un forte investimento in una formazione sempre più integrata tra mondo produttivo e sistema educativo. E nell'indagine Confindustria emerge molto bene come le imprese siano sempre più protagoniste nelle relazioni con scuole, Its Academy, università. Esercitando, in modo sempre più completo, un ruolo di responsabilità educativa anche attraverso le tecnologie abilitanti. Solo così potrà essere garantita un'adozione dell'IA responsabile e capace di generare crescita per il Paese e per l'intero sistema produttivo».

Uno dei settori in cui l'IA è ormai da tempo entrata nei processi produttivi è quello bancario. «In Intesa Sanpaolo l'intelligenza artificiale è un elemento chiave di trasformazione perché consente di ripensare i processi e potenziare il lavoro delle nostre persone, valorizzando competenze e capacità - ha detto Stefano Curzi, Head of Innovation Strategy Intesa Sanpaolo -. Per questo investiamo molto nella loro crescita, promuovendo una cultura dell'innovazione a tutti i livelli attraverso community dedicate e programmi formativi di reskilling e upskilling». Un ruolo importante è affidato ai manager: «In termini di competenze ma-

nageriali - ha proseguito Massimo Sabatini, direttore generale di Fondirigenti - più tecnologia significa più capacità strategica e di visione: investire nella formazione manageriale significa perciò "abilitare" il cambiamento, soprattutto nelle Pmi».

La digitalizzazione dei processi produttivi ha consentito anche di sviluppare il lavoro agile che dopo la pandemia sta caratterizzandosi come uno strumento di conciliazione tra vita e lavoro. Il lavoro agile è adottato dal 32,3% delle aziende nel 2024 - quasi 4 volte in più rispetto al pre-Covid -, la diffusione si è ormai stabilizzata rispetto al 2023. Tra le imprese che adottano lo smart working, è coinvolto il 35,8% dei dipendenti non dirigenti, per lo più fino a 2 giorni a settimana.

La diffusione del lavoro agile e la definizione delle modalità attuative sono tra le materie su cui può intervenire la contrattazione aziendale. Il 67,8% dei lavoratori del campione (71,7% nell'Industria) sono coinvolti dalla contrattazione aziendale, che si conferma uno dei principali strumenti attraverso cui le imprese gestiscono innovazione e flessibilità, per accompagnare i processi di trasformazione organizzativa. Ad inizio 2025, il 28,1% delle imprese applica un contratto aziendale, con il 36,2% nell'Industria e il 21,4% nei Servizi.

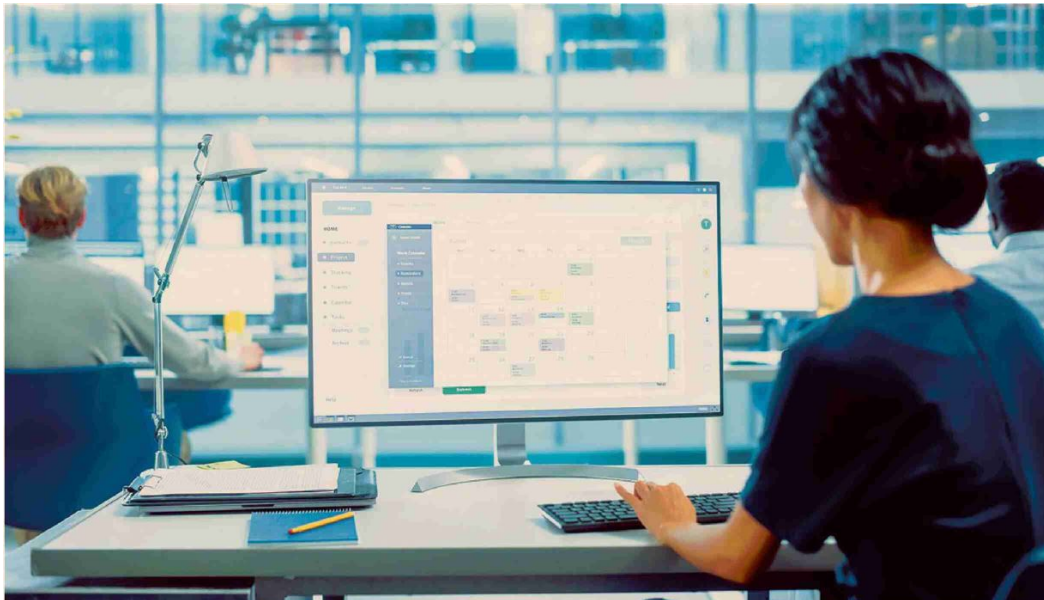
C'è una forte correlazione con la dimensione: si va dal 14,5% tra le micro imprese al 70,2% tra le grandi. Le materie principali disciplinate dai contratti aziendali sono i Premi di risultato collettivi (61,8%), l'Orario di lavoro (53,1%), la Conversione dei premi in welfare (36,3%), le Misure di conciliazione vita-lavoro (31%), il Welfare aggiuntivo (33,7%), la Formazione ulteriore rispetto a quella obbligatoria (27,6%).

«Una trasformazione veloce e radicale è quella che sta avvenendo nel mondo del lavoro nella nuova era dell'AI, una trasformazione tuttavia dove al centro ci sarà sempre l'uomo e le sue competenze intrinseche - ha chiosato Raffaella Caprioglio, presidente di Umana -. La formazione, insieme alla flessibilità e alla propensione all'apprendimento, saranno le chiavi per chi vuole entrare e rimanere in un mercato del lavoro in continua evoluzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Di Stefano: «Per gestire e non subire questa transizione serve un salto di qualità nelle competenze»
Con la digitalizzazione dei processi produttivi il lavoro agile si è diffuso nel 32,3% delle aziende, il quadruplo del pre-Covid

LE CRITICITÀ
La carenza di competenze interne è indicata come la prima criticità (36,7%), seguita dalla complessità dell'integrazione nei processi esistenti e dai costi ancora elevati



Una nuova visione.
L'intelligenza artificiale costringe le imprese e i manager a una visione diversa del business, per la profonda trasformazione che riguarda i processi produttivi e organizzativi



Peso: 1-1%, 26-53%

Il presidente dell'ordine dei consulenti del lavoro Fabrizio Bontempo: «I ragazzi non conoscono i loro diritti. Alle aziende serve formazione»

I giovani cercano il mestiere che li valorizzi L'Ai più veloce dell'esperienza sul curriculum

SARA TIRITO

«Oggi l'innovazione corre più veloce dell'esperienza, e questo cambia tutto per chi entra nel mondo del lavoro: nessuno può vantare anni di pratica su tecnologie che ancora non esistono, ma può avere le competenze per imparare a gestirle».

Ne è convinto Fabrizio Bontempo, presidente dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro di Torino, che nel 2025 – anche con il progetto “Generazione Legalità” – ha portato i professionisti torinesi a dialogare con circa 3mila studenti: nelle scuole, alle mostre, agli eventi e alle iniziative di orientamento.

Da quegli incontri si impara a conoscere meglio il punto di vista dei giovani che stanno per affacciarsi al lavoro o devono scegliere un percorso universitario. Per prima cosa, spiega, le aspettative non sono più quelle delle generazioni precedenti. Il concetto stesso di “lavoro” si è trasformato. I ragazzi non cercano solo stipendi alti, ma un luogo in cui ci sia la possibilità di coniugare esigenze diverse, un buon welfare aziendale, un ambiente professionale sereno, possibilità di crescita e un'organizzazione che garantisca l'equilibrio tra vita privata e professionale. Accanto a questi valori, però, c'è anche qualche fra-

gilità. «La conoscenza dei diritti dei lavoratori è ancora limitata – dice –, soprattutto quando si parla di retribuzione e dinamiche contrattuali».

In compenso, aumenta la capacità di chiedere aiuto agli esperti e la ricerca di un consulente qualificato in grado di affiancare le aziende nella costruzione di un ambiente moderno, che risponda ai nuovi bisogni. Cresce quindi la conoscenza del ruolo. Non a caso, a Torino gli iscritti al corso di laurea in Consulenza del Lavoro sono aumentati del 67%.

Cosa cercano i giovani lavoratori?

«Lavoro e vita privata devono stare in equilibrio. La retribuzione conta, ma chi cambia azienda lo fa soprattutto a causa di un ambiente non adeguato. I giovani chiedono percorsi di crescita, organizzazioni efficienti, strumenti che migliorino il lavoro e un clima positivo. Le imprese hanno a disposizione welfare, lavoro agile e certificazioni come il Family Audit. La vera sfida è valorizzare le persone».

Come si stanno attrezzando le imprese piemontesi per rispondere a queste nuove esigenze?

«Vivono una trasformazione profonda e chiedono sempre più supporto ai Consulenti del Lavoro. Le norme cambiano rapidamente, le tecnologie modificano i processi e la gestione del personale è più complessa. Il nostro ruolo non è più solo amministrativo: accompagniamo le aziende nella riorganizzazione, nella formazione e nei piani di welfare. Il Piemonte ha un siste-

ma formativo solido, ma oggi la sfida non è solo trovare personale: è trattenerlo e valorizzarlo».

Che risposta avete avuto dai giovani nelle iniziative di orientamento?

«La partecipazione è stata altissima. Abbiamo incontrato tra i 3mila e i 3.500 ragazzi, dal Polo del '900 al Salone del Libro, fino alle iniziative con il Politecnico. Ma scegliere un percorso scolastico resta difficile, perché molte professioni non esistono ancora. I più piccoli, persino quelli delle elementari, mostrano spesso maggiore apertura verso il futuro. Oggi non si può più cercare personale “con esperienza” su tecnologie appena nate: occorre dare competenze per costruirsi quell'esperienza».

Quale consapevolezza hanno i giovani su diritti e retribuzioni?

«È la sfida del futuro. Chiedo spesso se preferiscano 3.500 euro lordi o 2mila netti: quasi tutti scelgono la cifra lorda, segno che mancano le conoscenze di base. Nelle scuole, molti non hanno nozioni sul rapporto di lavoro. Per questo parliamo di legalità, contratti regolari, rischi del lavoro nero. È anche un modo per insegnare come valorizzare le competenze nel curriculum. Sugeriamo ai ragazzi esperienze di volontariato, perché sviluppino collaborazione e lavoro di gruppo, oggi fra le skill più richieste».

Come sta cambiando il lavoro con l'intelligenza artificiale?

«Il tema non è più reperire l'in-



Peso: 47%

formazione, ma valutarne l'affidabilità: è qui che il ruolo dei professionisti diventa fondamentale. L'intelligenza artificiale sta modificando anche la selezione del personale: negli annunci compaiono richieste di utilizzo di strumenti di Ai per mansioni che fino a pochi anni fa non prevedevano alcuna competenza digitale. La vera difficoltà riguarda le piccole imprese, che spesso non dispongono di risorse o strutture per investire nella formazione necessaria. La sfida del futuro sarà accompagnare le aziende in questa transizione».

Poi c'è il calo delle nascite e una popolazione che invecchia.

«La crisi demografica e l'invecchiamento della popolazione rendono sempre più centrale una reale conciliazione tra vita e lavoro. Gli asili nido, per esempio, sono aperti dal lunedì al venerdì, ma molte persone lavorano anche nel weekend: manca un vero sostegno alla genitorialità. Le famiglie sono più sole e le carenze dei servizi ricadono sui lavoratori, in particolare sui caregiver. Dobbiamo essere più

presenti nelle aziende e affiancare gli imprenditori nella creazione di contesti adeguati, perché un ambiente sfavorevole porta alla perdita di capitale umano».

Molti ragazzi non sanno che il pagamento dello stipendio in contanti è indice di irregolarità

La crisi demografica rende urgente una reale conciliazione tra vita e lavoro



FABRIZIO BONTEMPO

PRESIDENTE DELL'ORDINE DEI CONSULENTI DEL LAVORO



Quando chiedo se preferiscono 3.500 euro lordi o 2mila netti, i giovani scelgono il lordo

Chi va a un colloquio dovrebbe avere una conoscenza di base di diritti, doveri e struttura dei salari



Peso: 47%

CESENA

Sorpreso a rubare, ferisce vigilante

Furia e violenza
lunedì al Montefiore
Arresto convalidato

CESENA I fatti risalgono al primo pomeriggio del giorno dell'Immacolata, quando i Carabinieri di Cesena sono stati allertati per un uomo che stava tentando di consumare diversi furti all'interno del centro commerciale. Una volta scoperto ha dato in escandescen-

za e provocato la frattura dell'omero a un vigilante.

//pagina 13 **VANNETTI**

IERI L'UDIENZA IN TRIBUNALE A FORLÌ

Furia e violenza al Montefiore: tenta tre furti e colpisce un vigilante

Accusato anche di lesioni personali e aggressione a pubblico ufficiale
Convalidato ieri l'arresto

CESENA

ELEONORA VANNETTI

Un pomeriggio di violenza e resistenza all'arresto si è consumato al centro commerciale Montefiore di Cesena, culminato con l'intervento dei Carabinieri e il ferimento di un vigilante e di alcuni militari dell'Arma. Ieri si è tenuta l'udienza di convalida della misura cautelare, ma in aula era presente solo il difensore d'ufficio, l'avvocata Cristina Fabbri, poiché l'imputato nel frattempo è stato ricoverato all'ospedale Bufalini a seguito di un accesso al pronto soccorso. I fatti risalgono al primo pomeriggio del giorno dell'Immacolata, quando i Carabinieri di Cesena sono stati allertati per un uomo che stava tentando di consumare diversi furti all'interno del centro commerciale. Dalla ricostruzione dei fatti, l'uomo aveva già provato a rubare articoli di informatica per un valore di 350 euro prima di essere bloccato e restituire la merce. Successiva-

mente, in un negozio di ottica, ha sottratto per ben due volte diversi occhiali per un valore complessivo di mille euro, ma era stato fermato in entrambi i casi dal commesso. L'episodio più grave è avvenuto da Unieuro, dove, una volta scoperto a rubare altra merce, ha provocato al vigilante una frattura dell'omero sinistro, dichiarato guaribile in 40 giorni. Quando i militari allertati dalla segnalazione hanno avvicinato l'uomo, la situazione è degenerata. L'imputato ha reagito strappando una bodycam e scagliandosi contro i carabinieri con calci e pugni, provocando escoriazioni e la rottura degli occhiali da vista a uno dei Carabinieri. Non solo, nel tentativo di sottrarsi all'arresto, l'uomo ha persino morso un militare. Per placare l'aggressività incontrollabile è stato necessario l'uso dello spray urticante e l'intervento di un'altra pattuglia. La furia dell'uomo non si è fermata nemmeno durante il trasporto

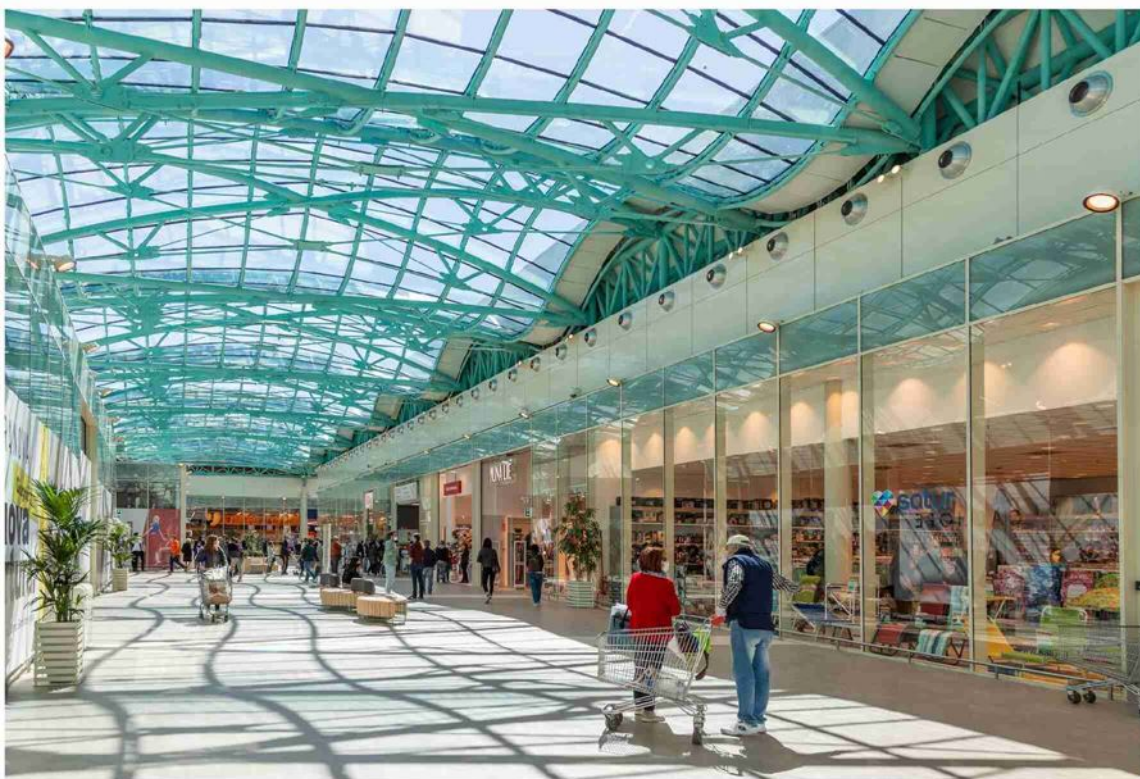
in caserma, dove ha preso a calci il finestrino della celletta, né in cella di sicurezza. I Carabinieri feriti, recatisi al Bufalini per le cure del caso, hanno ricevuto una prognosi di 3 giorni per le escoriazioni riportate. La pm, Alice Lusa, ha richiesto la convalida della misura cautelare, e in subordine gli arresti domiciliari presso la struttura ospedaliera dove ora l'imputato è in cura. Nonostante l'opposizione della difesa, il giudice Federico Casalboni, ha convalidato l'arresto «ritenendo sussistente il rischio di reiterazione dei delitti» e «considerando l'elevato tasso di aggressività manifestato». Per l'impu-



Peso: 1-6%, 13-48%

tato sono stati disposti gli arresti domiciliari presso l'abitazione del padre e dovrà presentarsi in Tribunale a Forlì in settimana per l'interrogatorio.

**IL GIUDICE HA DISPOSTO
GLI ARRESTI DOMICILIARI:
«Sussiste il rischio
di reiterazione
dei delitti e elevato
tasso di aggressività»
L'interrogatorio
in settimana**



Il centro commerciale Montefiore



Peso: 1-6%, 13-48%

PREVISIONALE 2026

SOTTO LA LENTE

BILANCIO, SCONTRO LEGA-REBECCHI

"Più sicurezza, meno cultura" "Fate pace con voi stessi"

di Davide Mattellini

MANTOVA Non volevano creare incidenti diplomatici, e essere solo propositivi, ma l'emendamento al bilancio (formulato in 4 modi diversi) dal gruppo leghista in Comune ha finito per produrre uno scontro istituzionale. Più fondi alla sicurezza (300mila euro) e meno alla cultura, chiedono i lombard **Andrea Gorgati, Tommaso Tonelli e Eugenio Anceschi**. A stretto diro di posta la replica dell'assessore alla partita **Iacopo Rebecchi**: «La Lega faccia pace con se stessa. Mantova è tra le città che investe di più nella sicurezza».

Nello specifico, attraverso le proprie proposte di correttivo al bilancio previsionale 2026, che andrà al voto entro il mese, il carroccio sostiene di presentare «un solo emendamento

formulato in quattro modi diversi per cercare di intercettare il consenso della maggioranza. Si vuole così evitare ogni speculazione politica non presentando una valanga di emendamenti solo per rallentare le votazioni. Si propone quindi di ridurre i finanziamenti al settore cultura e immetterli nel circuito della pubblica sicurezza».

Per i leghisti nel 2026 sarà a pieno regime la Collezione Sonnabend, e «quindi questo evento sarà il motore della promozione della città almeno per tutti i prossimi 12 mesi». Si può quindi pensare «di dirottare fondi per 300mila euro da questo settore alla pubblica sicurezza» aumentando provvisoriamente il numero delle forze dell'ordine «oppure richiedere la collaborazione di qualche impresa di vigilanza privata, come avviene in tante città europee».

Proposta respinta al mittente dall'amministrazione prima

ancora che arrivi in aula: «Il centrodestra faccia pace con se stesso – ribatte Rebecchi –. La finanziaria del governo Meloni sulla sicurezza ha messo zero euro, così come zero euro ha messo per le Polizie locali. Nel 2024 la Regione ha ridotto di quasi la metà le risorse per Polizie locali e sicurezza. Mantova investe oltre 5,6 milioni nella sicurezza urbana. È una delle città delle sue dimensioni che spende di più per garantire controllo del territorio, personale e tecnologie. Siamo ampiamente sopra la media regionale di agenti di Polizia locale in rapporto ai residenti».

Per Rebecchi «dopo dieci anni di investimenti continui, sentir dire che la sicurezza sarebbe trascurata è semplicemente falso. Ed è demagogico proporre di tagliare la cultura per spostare soldi sulla sicurezza: un agente assunto non lavora per un anno solo, ma per sempre. Non si possono finanziare costi strutturali con

fondi presi una tantum dagli eventi culturali. Spegnerla la cultura per accendere la paura non rende Mantova più protetta: la rende solo più buia. Infine, visto che 300mila euro sarebbero più del 30% delle risorse per la cultura, dicano a chi vogliono tagliarle: a Palazzo Te? Al Festivalletteratura? All'università?».

La sicurezza, conclude Rebecchi, «si costruisce in due modi: col controllo del territorio che garantiamo ogni giorno, e facendo vivere la città, con cultura e eventi che portano persone nelle piazze e tolgono spazio al degrado».



L'assessore Rebecchi visto dall'intelligenza artificiale



Peso: 27%